A. XII. 1083 64
Coll. 80-64

ENRICO HEINE

# PENSIERI E GHIRIBIZZI

TRADUZIONE PREFAZIONE E NOTE

DI

ANTERO MEOZZI

LANCIANO
R. CARABBA
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA

---

Lanciano, tip. R. Carabba. XI-1919

## « PRELIMINARI »

### PER UNA CRITICA HEINIANA

« Beffarsi di tutte le regole e di tutti i canoni della religione, fare e disfare, dire e disdire, ridere e piangere con la stessa leggerezza; prendere a poca distanza tutti i toni dell' uomo e del fanciullo, del maestro e dello scolaro, cangiare in una sola pagina cento abiti; ora in cappa magna, ora con lo spadino al lato, ora col codino, ora con tanto di barba; fare di un periodo una babilonia o un labirinto, sicchè tu lo guardi con la bocca spalancata e non sai se fa da senno o per scherzo, se è savio o matto, se è maligno o sciocco: guarda: è un gesuita, leggi un' altra riga: ohibò gli è un repubblicano, anzi un socialista. Che dico? e Costui è un conservatore bell' e buono. Senti che linguaggio da cristiano! gli è un sant'Antonio! E mentre ti pare di stare in chiesa e leggi tutto raccolto, ti giunge all' orecchio una buona bestemmia e rimani con un palmo di naso ».

Questa pagina che il De Sanctis scriveva per incidenza su di Heine, credo che valga meglio di qualche volume, a descrivere, se pur sommariamente, l' intimo congegno spirituale, la segreta

natura del poeta tedesco e gli atteggiamenti dell' opera sua.

Non è una valutazione critico-letteraria dell' opera, e nemmeno un ritratto psicologico-morale; ma assommamento antitetico di caratteri in cui è indirettamente additata la condizione preliminare di orientamento al critico ed al lettore di fronte alla opera heiniana.

E questo è già molto; tanto più che trattandosi di una *personalità* come quella di Heine, un vero e proprio *portrait*, senza deformazioni e mutilazioni, era quasi impossibile, come è impossibile scoprire da un unico punto di osservazione le segrete ragioni dell' opera sua.

Condizione indispensabile infatti è non già di voler prendere e fissare in essa punti centrali e di riferimento, per poi da questi, considerarla e spiegarla; bensì, per capirla, occorre mutare punto di vista, volta per volta con essa, osservarne le iridiscenze, come di meraviglioso cristallo, ma senza tentar mai di ridurlo ad un determinato sistema cristallografico. Così è: l'opera heiniana, per quanto la critica si sforzi di circoscriverla e di definirla, scappa da tutte le parti dai suoi caselari e continuamente viene trasmutando colore sotto i suoi reagenti letterari.

A considerarne certe parti, per esempio: la tragedia giovanile ultraromantica di spiriti e di forme: *Ratcliff* (1822) o le traduzioni[1] byroniane, e molte romanze e leggende e magici racconti di streghe e di morti di cui fin da fanciullo si com-

---

[1] Dal « *Manfred* » e dal « *Childe Harold* » 1820.

piacque, e che poi cantò[1]; e infine oltre tanti popolari e melodiosissimi *Lieder* amorosi, i sentimentali abbandoni lunari di *Junge Leiden, Heimkehr, Lyrisches Intermezzo,* si sarebbe tentati di inquadrarla nel grande casellario del romanticismo tedesco dei primi del sec. XIX.

Ma ecco che vi scappa fuori l'« *Attà Troll* », il più gran *Don Chisciotte,* la più salace parodia del romanticismo stesso sia come forma d' arte, sia come forma del sentire: l'*Atta Troll,* il vero e proprio « canto del cigno » di quel morente crepuscolo.

E vi vengono anche fuori i sarcasmi manifesti contro la « Scuola Sveva » ed i suoi poeti, sia nell' opera poetica sia nelle dissertazioni di critica letteraria.[2] E lo stesso avviene anche prescindendo dalle forme di arte e dal romanticismo come « *scuola* ».

Certo per l' illimitata libertà dello spirito e dell' ispirazione che il Poeta reclama, per un certo sentimentalismo, pei suoi amori: per le rose, il chiaro di luna, e certe nostalgie pei tedeschi usignuoli, per un certo suo pessimismo dolorante, si potrebbe pensare di ricondurlo almeno nel grande alone del *sentimento* romantico, se non nelle sue varie *scuole;* ma anche qui una quantità di motivi d' ordine politico, morale, religioso, scavan un abisso insormontabile tra Lui e il romanticismo tedesco, comunque lo si riduca, si restringa e si intenda.

---

[1] Si ricordi la sua amicizia da fanciullo per la « *strega di Goch* ». (Cfr. Biogr. di G. Karpeles pag. 24) e si vedano in *Heimkehr* N. 24-30 due leggende a base di morti e di chiaro di luna, romanticissime.

[2] Cfr. *Die Romantische Schule* (La scuola romantica).

I romantici sono eminentemente patrioti tutti: vecchi e nuovi. Patrioti gli uni contro Napoleone, nazionalisti gli altri.

Il romanticismo di Kleist pieno di allarmi, di incitamenti e di risentimenti contro la Francia,[1] attraverso il triunvirato poetico della *Befreiungskrige* (1813): Körner l'eroe,[2] Arndt[3] il precursore dell'unità federale e il minore Schenkendorf e attraverso il patriottismo della *scuola sveva* e d'altre scuole: l'*orientalista* coi « *Geharnischte Sonette* » di Rückert, *la politica filosofica sociale* con Freiligrath, l'*ungherese* con Lenau, etc. si ricongiunge e culmina con Hoffmann Von Fallersleben nel nazionalismo intransigente e quasi pangermanistico del *Deutschland über alles*.[4]

Heine invece ha una sconfinata ammirazione per Napoleone e una profonda simpatia per i Francesi; si beffa delle « *muse vivandiere della libertà, lavandaie della nazionalità cristiano-germanica* » e crea nell'« *Atta Troll* » la più comica caricatura di quella « *politische Dicht-Kunst* » che dal 1813 al 1841 era stata il principale prodotto del romanticismo e della letteratura tedesca. Il romanticismo inoltre era un cristianesimo infracidito, un pietismo smidollato (es. Fr. Horn) amalgamato con una rinascente e crescente boria nazionale; Heine al contrario è, abbiamo visto, tutt'altro che *teutomane* ed è sinceramente pagano. Egli odia tutto ciò che è frutto del cristianesimo: l'ascetismo, la

---

[1] Cfr. il canto: *Germania an ihre Kinder* (La Germania ai suoi figli).

[2] Pref. di Körner « Leier und Schwert ».

[3] Cfr. di Arndt: Vaterlands Lied 1812 — *Das Lied von Feldmarschall* 1813 — *Des Deutschen Vaterland* 1813.

[4] È il ritornello del canto: *Das Lied der Deutschen*.

mortificazione, il medioevo, l'interno turbamento dell'anima e della vita; tutto ciò insomma ch'era in gran parte il lievito di quel movimento spirituale e letterario.

E lo stesso avviene se consideriamo l'opera heiniana da qualche altro punto di vista e si tenta di farla rientrare in qualche altro casellario. Altri poeti, per somiglianza d'intenti, di forme e di contenuto, posson raggrupparsi in classificazioni: *romantici:* Tieck, Novalis, Brentano, Eichendorff, Kleist — *poeti della guerra di liberazione:* Körner, Arndt, Schenkendorff — *poeti svevi:* Uhland, Mörike, Schwab, Fischer, Kerner, etc. — *poeti orientalisti:* Rückert, Schefer, Hammer — poeti *politici filosofici:* Georg Herwegh, Hoffmann Von Failersleben, Freiligrath — *poeti austriaci, svizzeri,* etc.

Ma Heine non può non far parte per se stesso come artista, come pensatore, come uomo: sotto ogni riguardo: politico filosofico religioso, oltre quello letterario.

È Egli un repubblicano rivoluzionario e giacobino col martello e la cazzuola in mano, come parrebbe da qualche strofe del Romancero, di Zeitgedichte e di Deutschland e come ce lo raffigurò il Carducci nei *Giambi?*[1]

Nulla affatto. Quello che indirettamente disse non solo dell'arte libertaria e della poesia di partito, ma quello che scrisse della repubblica[2] e dei repubblicani, della rivoluzione di Francia del 1830

---

[1] Cfr. ad es. I Tessitori — Carlo I — L'imperatore della Cina — M. Antonietta, etc.

[2] Cfr. « Französische Zustände » (Condizioni di Francia), e il saggio su L. Börne.

e del 48, le beffe con cui sbertò i politicanti d'ogni genere (es. Börne) servirebbero a mostrare il travisamento di tale raffigurazione.

Se lo prendete, per qualche poesia di carattere sociale, per un sansimonista, per un comunista, si farà a protestare, come poeta, in favore delle inutili rose, dei rosignuoli, dei vagabondi ed oziosi sognatori, contro l'era delle macchine, dei cavoli e delle democratiche patate.

Protesterà contro il Parnaso egalitario, livellato dalla democrazia assoluta, contro la libertà e l'uguaglianza dello stile che vale *mediocrità;* contro l'uguaglianza spirituale la quale risospinge il genio che si eleva e la società che lo colpisce di ostracismo.

Trionfo della democrazia vale per Lui fine della letteratura avvento del quarto stato; anche nel regno dell'arte scriver democraticamente vale « *scrivere come il popolo*: di cuore schietto e sciatto ».[1]

E con patetica ironia si farà a descrivere il tempo in cui i parchi fioriti cari ai poeti, diventeranno tanti campi di patate; e in cui, con i fogli dei suoi libri di versi, si faranno cartocci da tabacco da naso, per le vecchie dell'avvenire.

Così sulla scala della poesia egli risale superbo nel più sdegnoso aristocraticismo. E non solo in arte, se consideriamo la sua vita in Francia e le sue relazioni col gran mondo e coi più aristocratici salotti parigini. D'altra parte, per contrario, chi più di Lui ha detto male dell'aristocrazia, dei suoi privilegi; chi più di Lui si è bef-

---

[1] Cfr. « Pensieri e Ghiribizzi » e la Prefazione all'edizione illustrata del D. Chisciotte.

fato degli *Junker*, come Ei dice « somari che ragionano di cavalli » e, passando all' arte, chi più di Lui è spregiudicato a spinger talvolta il suo pensiero e il suo linguaggio agli atteggiamenti più plebei e volgari? Come si vede, se si vuol classificare difficile è raccapezzarsi.

Ed allora Heine è un conservatore, un codino? Nemmeno; nessun poeta è stato più di Lui smanioso di libertà, sotto tutte le sue forme; più ribelle a tutte le costrizioni, a tutte le convenzioni, a tutte le regole. E al giovane genio della libertà,[1] alla « *più alta libertà* »,[2] ha consacrato strofe ardenti, così come ha protestato contro i doganieri poliziotti di Prussia, contro il bastone tedesco e le forbici censorie di Hoffmann.[3]

Nessun più di Lui ha deriso il servilismo in genere e quello dei suoi connazionali in particolare,[4] e nessuno s' è più divertito alle spese del pio, morale legalitario e sottomesso *philister*, dei vari astemi Cesari, i vari paterni re, ai quali minaccia l' inferno senza scampo, l' inferno dantesco dell' obbrobrio e dell' infamia.[5]

Qual' è dunque il suo atteggiamento politico: è un indifferente ai partiti, un *senza credo*, un *senza patria?*

Ma se in un momento di bonomia è capace di accomunare l' amor di patria con quello per l' aringhe affumicate (Deutschland, IX) vi dirà poi

---

[1] Cfr. « *Deutschland* (poemetto) cap. I, str. 14.
[2] Cfr. « *Zeitgedichte* »; Variante ad un frammento dell'*Atta Troll*.
[3] Cfr. « *Deutschland* » cap. II, str. 3 e cap. XXV.
[4] Cfr. « *Pensieri e Ghiribizzi* ».
[5] Cfr. « *Deutschland* » cap. XXVII.

che « *si sente esiliato in una lingua straniera* »[1] che l'esilio è il peggiore dei mali, e piangerà lacrime filiali per l'indugiato ritorno in patria:

> Es zittert mein Fuss vor Ungeduld
> Dass er deutschen Boden stampfe »:[2]

Il cuore gli si gonfierà di commozione al confine e gli sobbalzerà al primo « *Werda* ». La Germania è il suo lontano amore e piange al pensiero:

> « O Deutschland, meine ferne Liebe
> Gedenk' ich deiner, wein' ich fast »[3]

Eppure altra volta se gli parlate di patria e di rimanere in essa vi dirà che basta la presenza di un tedesco, in Francia, per preservarlo dalla nostalgia;[4] e sui tedeschi potreste estrarre volumi dall'opera heiniana: sui filistei, sui teutomani, sul servilismo e la pedanteria, sull'imperatore, i grandi uomini, le città, le università, il *sauerkraut*, il tabacco e la birra tedesca!

Anch'Egli professa di avere una patria e una bandiera, ma in senso diverso da quelli ch'ei chiama: i *farisei della nazionalità*, le *maschere del patriottismo;* anch'Egli onorerà il nero, il rosso e il giallo, ma quando diventerà simbolo di qualche altra cosa.[5]

E vediamo se è riducibile il suo pensiero ed il suo credo filosofico-morale-religioso. Nell'in-

---

[1] Cfr. « *Pensieri e Ghiribizzi* » e il saggio su L. Börne.
[2] Abschiede von Paris (Partenza da Parigi v. 39-40).
[3] (Nuove Poesie) Anno 1839.
[4] « *Pensieri e Ghiribizzi* ».
[5] Cfr. Prefazione a « Deutschland ».

conciliabile antagonismo tra due diversi atteggiamenti dello spirito e della vita ch' Egli vede impersonati nel paganesimo e nel cristianesimo; tra corpo e spirito, gioia e mortificazione, Egli si dichiara senza ambagi, per il primo. Nel regno della poesia, ama agitare il tirso coronato di rose:

« Lasst uns hier den Thyrsus schwingen
Und das Haupt mit Rosen kränzen »[1]

ed alla vista serena, trionfante, dionisiaca dei greci inalza canti entusiastici che fanno ripensare al greco furore di Nietzsche.

Heine è dunque un sensualista, un materialista, contro lo spiritualismo e l'idealismo cristiano?

Egli stesso invece protesta esplicitamente: « Io non appartengo ai materialisti i quali corporizzano lo spirito; io anzi rendo lo spirito ai corpi; li rispiritualizzo ».

Ma egli sbertò ogni credo religioso, ogni dio, quello del vecchio e quello del nuovo Testamento; è dunque ateo.

Ed ecco di contro le sue parole: « Io non appartengo agli ateisti, essi negano ed io affermo ».

Allora egli ha il credo dei poeti animatori di tutte le cose, di Goethe, di Novalis: è panteista!

Ma se leggete, per citare un luogo, l'appendice al « Romancero »[2] trovate una critica acuta delle dottrine immanentistiche, deterministiche del panteismo ed un implicito ravvicinamento ad una concezione personalistica della divinità.

---

[1] Variante a un fragm. dell'*Atta Troll* V, 15-16.

[2] Nachwort zum « Romancero », Parigi 30 settembre 1851.

I panteisti infatti o son degli atei travisati che dissolvono il concetto di Dio unificandolo nella fatalità delle leggi dell' universo o dei teisti per eccellenza, ebbri di Dio, che divinizzano ogni cosa.

Ed allora cos' è il nostro poeta?

Cattolico certo no; contro la *Propaganda cattolica* e gesuita, il pietismo smidollato di Fr. Horn e di altri,[1] contro i riti e l' istituzioni e il dogmatismo cristiano, combattè sul serio e scherzando; Egli è semita e protestante.

Ma nessun più di lui ha detto male degli Ebrei; le « *Melodie ebraiche* » e il « *Rabbi Von Bacharach* » sono la più sarcastica parodia del credo, dei riti, dell'esegesi[2] del Thalmud, degli usi e della loro mentalità.

Senza contare gli sberleffi qua e là al vecchio Iehova!

Ma almeno Heine è protestante!

Egli difese è vero l' impulso libertario della riforma luterana[3] germe della rivoluzione filosofica e letteraria tedesca, ma senza contare le sue predilezioni per la paganità, non c' è nessun documento nell' opera sua e nessun atto, nella sua vita, che attesti una seria e sincera adesione a questa confessione.

E le contradizioni e l' imbroglio si aggroviglia di più se, con la biografia alla mano, mettiamo l' azione di fronte alla parola, la vita di fronte all' opera.

---

[1] Cfr. « Atta Troll » e « Donne e fanc. in Shakespeare ».
[2] Cfr. anche « Esegesi Nazionalistica ». Lamentazioni, N. 84.
[3] Cfr. in *Scritti Misti* i suoi: Schizzi autobiografici.

Egli è l'antifilisteo per eccellenza e pure vive una vita borghesemente uniforme, in un quartiere di Montmartre nel modesto *ménage* di Frau Mathilde. Egli che ha tanto amato e tanto si mostra scettico nei riguardi della donna e del sentimento, amerà fino alla follia questa stupidetta bambola di Parigi[1] ignorante e bambina, di cui egli tanto cinico e *moqueur* è geloso fino alla follia.

Egli così popolare in certi atteggiamenti della sua ispirazione, così democratico di sentire, che ascolta le voci dei tuguri e canta le sofferenze della miseria, frequenta i salotti dell'*élite* parigina e non solo d'ingegno ma anche del censo; e, cantore di « Weltauf » *(Così va il mondo)* « *Lumpetum* » *(Marmaglia,* ecc.) fa non di rado complimenti alla cornucopia giudea di Rotschild, il suo non senza interno compiacimento: *familionaire.*[2]

Cos'è dunque questo uomo: cosa vuole, cosa dice? Talvolta pare uno spirito bizzarro e direi capovolto il quale tutto quello che noi stimiamo bello, buono, degno, ammirevole, trovi insignificante, meschino, goffo e ridicolo, che nulla lo commuova e l'entusiasmi e ci sembra un caricaturista della vita intera nelle sue manifestazioni non solo, ma nelle sue stesse ragioni più profonde e più sacre.

Pure anche Arrigo Heine è capace di entusiasmi profondi: si infiamma, arde, Egli direbbe,[3] fino a consumarsi, fino al sacrifizio di se stesso; e

---

[1] A lei dedicò poesie sinceramente affettuose: Cfr. tra le: Lamentazioni N. 14 *(Gedächtnisfeier),* n. 17 « *An die Engel* ».

[2] Termine che allude ad una lontana parentela.

[3] Cfr. « Pensieri e Ghiribizzi ».

riprova la freddezza e la riluttanza di Goethe ad abbandonarsi ai sacri entusiasmi, sprezzatore acerbo dei... vili lumicini da notte che consumano con risparmio la loro misera esistenza.

Ugualmente s' irrita e taccia di menzogna se i Bruti, i Cassi, gli Asinî della « Nuova Germania » affermano che il suo disprezzo colpisce quelle idee che costituiscono le più preziose conquiste dell' umanità.[1]

Non può essere adunque un cinico colui che si scalda e combatte per i più alti valori, che dice: « Io sono la fiamma, io sono la spada »,[2] che combattè sempre tra le prime file, per tutta la vita, ha stroncato, offeso nemici e ha sofferto per questo esilio, insulti, svalutazioni, calunnie e disconoscimento fino alla morte e dopo.[3]

Tal'altra volta può sembrare un maldicente sistematico; pare che nessun uomo sia degno della sua ammirazione, se contiamo i nomi di quelli che ha messo alla berlina e alla gogna nell' opera sua.

Eppure quale sincera ammirazione e tributo di affetto, e non solo per i morti: — Napoleone, Meyerbeer, Rossini, Shakespeare, Cervantes e, se pur con quale riserva, Goethe!

Disse male di tutti i popoli. In rapporto decrescente; tedeschi, inglesi, russi, italiani, francesi; eppure quali dolci parole di lode, di affetto sa trovare quando essi meritano elogi!

La sua polemica adunque non nasce tanto da gusto di demolizione e da spirito negativo, ma

---

[1] Cfr. Prefazione all'*Atta Troll*. Parigi, Dic. 1846.
[2] Cfr. in « Ultimi Canti » *Hymnus*.
[3] Cfr. « Saggio sul Börne », libro V.

dalle esigenze ideali dell'opera sua che doveva affermarsi, difendersi contro tanti nemici.

Cos'è ancora quest'uomo? È modesto? No. Egli vi risponde che tutti i suoi nemici stanno tanto sotto di lui, quant'egli al di sotto di Dio.[1] È superbo? niente affatto; Egli è il primo a non far nessun conto di sè nè dei versi, nè dell'opera sua, nè degli elogi;[2] è buono, amorevole? nemmeno; Egli si professa vendicativo,[3] nè perdonò mai, fino alla morte, ai suoi nemici.

È sentimentale, Egli che si beffa del sentimento, insensibile Egli che s'intenerisce?

È poeta, vate o buffone? È sincero o è in perpetua finzione con sè e con gli altri?

È beffatore Egli che si beffa per primo di se stesso? Pessimista Egli che celebra le gioie della vita e dell'amore e ad essi non ostante le disillusioni si riattacca con desiderio affannoso?

Ottimista Egli che chiama la vita, l'amore, l'arte, sogno vano e senza scopo?

Romantico, classico, pagano, cristiano, ebreo tedesco? Heine è tutto questo e non è nulla di questo.

È il credente di cento credi, il soldato di cento bandiere, l'amante di cento donne, ed allo stesso tempo il rinnegato, l'apostata di cento religioni il trasfuga disertore di cento simboli. Nessuna scuola lo può comprendere da sola.

Non è possibile dunque capire cosa Egli è, in che si risolva questa enigmatica e proteiforme

---

[1] « Pensieri e Ghiribizzi ».
[2] Cfr. « Schizzi autobiografici ».
[3] « Pensieri e Ghiribizzi ».

natura, in che cosa si accentri e si regga?

Intendere la sua fisonomia e strappare ai suoi occhi, se la sua bocca finge e mentisce, il segreto dell' anima sua?

Scoprire la nascosta radice cui tutti quegli svariati atteggiamenti metton capo, la causa che spiega il motivo di tanta variabilità e di tanta contraddittorietà?

*
* *

Ho presente qui dinanzi all' *Opere complete* curate da Gustavo Karpeles[1] la riproduzione di un ritratto del Poeta, fatto a Parigi nel 1851.

Con gli occhi leggermente socchiusi come chi si abbandona ad una dolce e magica *rêverie,* il volto inclinato e il mento dolcemente appoggiato alla mano destra che lo raccoglie, pallida e pensierosa, sta l' immagine di Enrico Heine.

I capelli lisci e ben ravviati coronano la fronte alta e spaziosa e cascano a ciocche sulle tempie, come un pizzo di barba fantasticamente chiude il profilo del volto e adorna il pallore delle guancie incavate.

Tutto l' insieme dà l' impressione di un morente. Egli stesso scriveva[2] scherzando ad un' amica (le donne al suo passare si voltavano a guardarlo con meravigliata compassione) di sembrare un *candidato alla morte;* e aveva ragione!

Dà anche l' impressione di un martire; forse uno di quei tanti martiri che, com' Ei diceva, ha fatto la poesia più che la religione.

---

[1] Leipzig. Max Hesses Verlag.

[2] Cfr. *Lettera a Frau Iaubert* 1847 (Biograf. Karpeles).

Vero che nel 1851 Egli era quasi vecchio, malato e finito! Ma anche se guardate la sua fisonomia degli anni più giovani, nel disegno, fatto nel 1828 dalla matita di Alfredo Krausze,[1] vi troverete gli stessi occhi melanconici, la stessa bocca dolente, lo stesso pallore, lo stesso mistero doloroso.

Niente dunque, nel suo volto, ch'abbia l'espressione di un *moqueur*, scettico e consumato.

È un soave e melanconico sognatore; c'è nel suo volto una stanchezza e una concentrazione dolorante, se non spasmodica, assillante, continua, intima; si vede una serietà diffusa pur nella compostezza delle linee, una storia di amarezze e di disinganni, lunga e travagliosa storia di esperienze di ogni genere.

« Ich habe gerochen alle Gerüche
In diesen holden Erdenküche;
Was man geniessen kann in der Welt
Das hab' ich genossen wie ein Held! ».[2]

È uno che ha odorato tutti gli odori di questa terrestre cucina e se n'è stomacato; uno che ha cacciato le mani inesperte in tutti i rosai[3] e si è punto, ma che si è arrampicato così sulle più alte cime dell'esistenza e dell'esperienza.

È una bella figura; nell'insieme, una figura, ho detto, come di martire, e, in quell'irraggiamento soave di dolore domesticato, se non domato, riabilitato da una consapevolezza e da una coscienza superiore, qualcosa di eroico!

---

[1] Cfr. *Storia della lett. ted.* di Fed. Vogt e Max Koch. Vol. II, p. 418.
[2] Cfr. Ultime poesie « Rückschau » (Sguardo indietro).
[3] Cfr. Prefaz. a un'ediz. illustrata del *Don Chisciotte.*

In certi ritratti della piena virilità sembra un dolce, accorato eroe, che ci ricorda in qualche tratto la figura di Goffredo Mameli.

L'eroe della *mondanità* e della poesia, un Don Giovanni poeta, un Faust, che ha visto tutte le forme e i piaceri della vita e che alfine dà ragione a Mefisto, e canta le sue *Lamentazioni*.

Ed io credo che sia questo dolore misterioso e complesso, che getta ombra sulla sua anima gaiamente soleggiata, che lo accompagna e lo riempie, pur senza strazio e anzi con una certa soavità e dolcezza buona, l'espressione più profonda del suo volto e il sentimento predominante che apre il segreto dell'anima sua. Credo che sia questa impostatura melanconica e dolorante insieme, che gli proveniva dalla costituzione fisica malata e da tante varie e dolorose esperienze, dal troppo intensamente aver vissuto, quella che spiega la caratteristica fondamentale del suo temperamento, l'irrequietezza, la instabilità quasi istintiva e molti atteggiamenti della sua ispirazione.

Heine fu materialmente infelice e crucciato quanto e forse più di Giacomo Leopardi.

Ma mentre questi del dolore suo quasi si compiacque, e stoicamente se ne rivestì come di severo mantello; mentre il Leopardi di esso si fece suo mondo e realtà e verità assoluta, universale, pensiero dominante, pernio di gravità del suo spirito e della sua ispirazione e tentò anche di dargli una spiegazione e legittimazione filosofica, Heine, temperamento artisticamente più emotivo che filosofico e raziocinatore, lo sentì sempre indistinto e confuso come dato del sentimento; non lo razionalizzò e tanto meno lo universalizzò, lo prese in

sè e per sè come una delle tante esperienze della vita, non lo maledisse insieme al mondo, ma l'accettò così come una delle tante illusioni, come la stessa gioia perciò senza farsene vincere e dominare.

Non se ne fece carcere ideale, ma cercò sempre di uscire dalle sue strette; e da questi *conati* vengono i più svariati atteggiamenti del suo sentimento, e i più commoventi palpiti del suo cuore, le intonazioni più dolci della sua musa.

Dal dolore Egli cercò sempre di scappare: ora colla finzione e il travestimento del dolore stesso sotto le forme dell'umorismo, dell'ironia e del sarcasmo, cercando di far sorridere le lacrime, di convertire i gemiti dell'anima e del corpo straziato in squillanti risate, e lazzi di menestrello; e talvolta anche, quando potè, nei momenti migliori, cercò in cullanti e solitari abbandoni, in sfoghi di tenerezza di liberarsene e di obliarlo.

Di qui quella varietà di motivi lirici, quella molteplicità di atteggiamenti che per quanto diversi e talvolta contrari, portano sempre in fronte, come un suggello di travaglioso affanno, di scontentezza, di irrequietudine; così come la faccia, per quanto teneramente composta nelle fattezze regolari, porta nella malinconica espressione delle linee e della bocca, nel misterioso turbamento degli occhi azzurri le stimmate della malattia e della sofferenza.

I suoi versi sono materiati di dolore[1] e la sua ispirazione irrequieta e cangiante non proviene

[1] Cfr. Heimkehr (Ritorno in patria) N. 36.

dal suo capriccio ma dal suo patimento; il suo cuore regge come Atlante un mondo di sofferenze.[1]

Anch' egli può dir come Dio:

« Krankeit ist wohl der letze Grund
Des ganzen *Schöpfer-drangs* gewesen ».[2]

* * *

Il Carducci credè di aver trovato la ragione e l' essenza del temperamento heiniano e di poter ridurre tutti i suoi atteggiamenti ad una speciale tendenza dello spirito ch' Egli riconosceva come caratteristica nella psicologia europea dei primi del sec. XIX.

E parlò di *malattia del secolo,* di genio a doppia faccia, di anima scissa, di tempi di transizione e di scetticismo, di dubbio, credendo con ciò di aver trovato una soddisfacente spiegazione storico-psicologica di tutta la molteplicità e bizzarria delle forme dell' arte heiniana.

Ma quelle considerazioni se posson aiutarci a comprender ad es. Byron (così semplice e schematico, benchè non paia) o De Musset e forse anche Beaudelaire non servon nulla affatto per Heine.

E poi quella sarebbe una spiegazione troppo generica ed astratta mentre pel nostro poeta, forse più che per altri, dato il suo temperamento singolarissimo, occorre un punto di osservazione proprio *particolare* e *concreto* e direi una *diagnosi ad personam...*

---

[1] Heimkehr N. 26.

[2] « Nuove Poesie » N. 7 « *Canti della creazione* ».

Il male heiniano non si può ridurre senz' altro a male del secolo come gli eroi di un romanzo di Nordau.

Se mai ricollegamento storico si voglia fare, si potrebbe riallacciare qualche parte dell' opera del Poeta alle condizioni storico-letterarie della Germania nel primo trentennio del sec. XIX, alle quali certi suoi atteggiamenti furono provvisoria adesione o contrapposizione.

Delle due scuole nell' evoluzione lirica nate dal Goethe, Heine volle rappresentare la reazione contro l' idealismo unilaterale della lirica, il ritorno alla forte realtà e lo sbarbicamento dal sentimentalismo petrarchesco che a lui parve una donchisciotteria. È atteggiamento virile che nacque per contrapposto alla « scuola sveva » che tirò a sè, come Ei dice,[1] tutti gli umori malati clorotici e piamente sentimentali della nazione. È opposizione a Stuttgard « il cauterio della musa tedesca ».

E così altri atteggiamenti si possono spiegar con riferimento alle condizioni della Francia in cui visse dal 1831 in poi.[2]

Con tutto ciò io sono d' opinione che la chiave di volta dell' opera heiniana non si possa trovare se non nella psicologia intima del Poeta, nell' analisi delle sue facoltà psichiche-intellettuali e nella sua storia biografica.

*
* *

Heine è un temperamento femminile. Non già nel senso di una personalità di riflesso, *passiva*

---

[1] Cfr. « Prefaz. all' edizione del Don Chisciotte ».
[2] Cfr. Prefaz. a « Deutschland » 1844.

o anche eminentemente *ricettiva;* chè anzi è il contrario, ma temperamento femminile per eccitabilità, emotività (facilità di trapassi nel sentimento: odi ed amori improvvisi, abbandoni) per impulsività, e, più che mai, per la instabilità e variabilità irrequieta del suo sentire e del suo pensare.

E femminile anche per questo: che in siffatte varie vicende di tutti i suoi mutamenti, nulla ci è di voluto, di studiato, di prefisso e direi anche, di ragionato e logicamente giustificato come in tutte le così dette *persone di carattere;* ma tale variabilità appare come spontanea manifestazione piena di grazia e di fascino della sua natura.

Il suo carattere è quello di non aver carattere; almeno nel senso volgare e banale della parola ch'è ristringimento di libertà di pensiero di esperienza.

La coerenza è insincerità; è, come Ei dice, mancanza di spirito artistico[1]; Egli vede tra carattere e talento una irriducibile antinomia. « *Kein talent doch ein charakter!* » Tale il suggello ironico dell'Atta Troll.[2]

Egli si trasmuta continuamente di fronte alla realtà; non ha determinati *Standpunkt:* punti fissi, ma cambia continuamente orientamento e, secondo quello, vede e ritrae mutando luci e colori; di guisa che le stesse cose in diversi momenti possono apparire diverse e financo contrarie.

Ecco perchè, come osservava il De Sanctis, ora egli parla come un credente, ora come un eretico,

---

[1] « Saggio su Börne » Libro V.

[2] Cap. XXII ed anche cfr. Prefazione all'*Atta Troll.*

ora sembra un vate, ora un motteggiatore, ora un sentimentale, ora uno scettico.

Talvolta pare che giochi un' eterna commedia con sè, con gli altri, con la vita, e tal' altra si pente, si entusiasma sinceramente e si commove fino alle lacrime.

Egli è capace di contradirsi in capo a una pagina, che dico, in capo ad una strofa, e pure non vi domanda mai scusa, non cerca di legittimarsi, di salvare la sua rispettabilità di uomo di carattere.

Del resto nulla ve ne importa; chè se Egli vi ha fatto manichetto[1] o vi ha fatto una spallucciata e vi ha fatto rimanere come gonzi, gli perdonate volentieri, perchè in tutto ciò c'è una grazia, una semplicità, una agilità e spontaneità monellesca e e birichina che v' incanta e v' innamora.

Ora da che gli proveniva questa instabilità? Certo l'impulsività del sentire non sufficientemente controllata da raziocinio e da calma riflessione, e talvolta anche il capriccio passeggero potè contribuire a fargli mutare parere o sentire, tal' altra anche un certo spirito aristocratico di contradizione e di opposizione, ma tutto ciò non basta a spiegare quel suo doloroso mutar di lato, senza tregua, affannosamente, ch'è l'interna essenza della sua natura.

È, come dicemmo, la fuga dal dolore ch' ei cerca, è la irrequietezza istintiva della sua natura malata e rósa, la smania di libertà infinita della sua fantasia, la brama insaziabile del suo sentimento, che per quanto disilluso cerca continua-

---

[1] Cfr. Machiavelli. La Clizia, Atto V. Scena II.

mente nuove prove, giocatore impenitente che mille volte rinnova le poste della vita.

Per questo sferra il suo Pegaso alato della fantasia, per l'aria, in cerca d'avventure; imperturbabile eternamente, risorgente come Don Chisciotte, anche se battuto e se le dolorose confricazioni con la realtà gli fanno amaramente storcere la bocca.[1]

Ed è questo che dà un atteggiamento eroico alla sua anima ed un significato al proteismo dell'arte sua che, se fosse solo capriccio o incapacità di orientamento, si risolverebbe in goffaggine, in leggerezza e stupidità; e l'incantevole manto screziato della sua musa figurerebbe, come Ei diceva dell'opera di certi autori francesi, a guisa del manto d'arlecchino.[2]

Ma solo una veduta superficiale può scambiar per bizzarria letteraria o tutt'al più sapiente mimetismo artistico, l'infinita varietà dei suoi atteggiamenti.

Non è ch'Egli non sappia fermarsi, orientarsi; è che non vuole; e non lo vuole, non già per capriccio, ma per una interna brama superba che lo spinge in alto; Egli vuol provare, dilatare i limiti della natura umana, liberare il Dio che è in noi, e slanciarsi sulle più alte vette dell'esistenza.[3] E per questo gioco di strana felicità egli è immensamente infelice.[4]

È una divina follia che lo spinge alla ricerca,

---

[1] Introduz. all'ediz. del Don Chisciotte.
[2] Cfr. « Pensieri e Ghiribizzi ».
[3] Cfr. Prefazione a « Deutschland ».
[4] Cfr. Heimkehr N. 26.

anche sapendo che in fondo troverà il dolore, l' irrimediabile e sconfinato dolore.

Questa, com' Ei confessa, è tutta la sua fede, il suo patriottismo, il suo scopo, il nucleo fondamentale del suo spirito e del suo carattere e quella che dà anima e significato alla proteica opera sua.

Qui la sua coerenza ed il suo vero carattere e la sua unità spirituale.

D' altra parte, ripeto, ridurre tanta varietà di motivi poetici a bizzarria e mimetismo, varrebbe ridurla a falsità o tutto al più a dilettantismo.

L' imitazione, in arte, quando non è tirocinio di scuola (e allora non ha alcun valore artistico) è un *trucco* di cui, pur sotto l' esecuzione sapiente, si riconosce sempre la falsità.

E invece Heine appare sempre sincero e spontaneo, anche nelle contradizioni.

Sua caratteristica è di *non far mai per burla* anche quando celia, di non far mai di seconda mano, per imparaticcio e proposito manifesto.

Troviamo sì, talvolta, atteggiamenti riflessi: imitazioni, ma allora non è l' imitazione in sè, quello che conta, bensì, il sottolineamento comico e ironico con cui l' accompagna.

È così che col rifare il verso agli altri,[1] Egli ha conseguito spesso gli effetti della più schietta comicità. Ed è questo sottolineamento che costituisce il significato e come la vita artistica della sua imitazione. Ma si capisce, come l' infinita varietà della sua ispirazione metta capo, come mostrammo, a ben più profonda radice.

---

[1] Cfr. ad es. la parodia della ballata goethiana: « Es war ein König in Thule » nel « Nuovo Alessandro » Zeitgedichte.

Egli non ha nessun punto di vista e quindi nemmeno quello dello scolaro; non ha nessun dogma, nessuna teoria e nessun modello all' infuori di sè.

Se fosse possibile intenderci con un paradosso, direi che suo punto di vista è il non averne; sua *faculté maîtresse* è, direbbe il Taine, la *mobilità*. O meglio altrimenti: Egli li ha e li prende tutti i punti di visione *(Anschaungspunkt)* ma come attimi provvisori, puntuali; posizioni fisse e predominanti, balconi preferiti da cui osservare e spiegare la realtà, nessuno! Talvolta pare sì che s' investa di una parte (se non se ne investisse non sarebbe poeta); certe strofe di *Deutschland* appaion sinceramente rivoluzionarie e repubblicane, certi *Lied* veramente sentimentali, certi gesti veramente cinici, e certi lamenti veramente pessimisti; pare che abbia trovato un punto fisso; ma mentre a noi sembra di poterlo afferrare, fermare, fissare, eccotelo prendere d' un tratto, altrettanto sinceramente, la parte contraria.

È capace di tirare un frego a tutto quello che ha detto, farvi una risata e rifare beffeggiando il verso a se stesso.

Si mette a pregare e c' è caso che dica l'« *amen* » con una buona bestemmia, fa un comizio e si fa avvertire di non essere enfatico, si beffa della sua Germania e s' intenerisce, si mette a piangere e ride, e viceversa; fa il sentimentale e in fondo vedete farvi occhino il *viveur* consumato che ha esaurito tutte le *risorse* del sentimento. Pare impossibile che ad ogni atteggiamento dell' opera heiniana stia di fronte per corrispettivo, il suo contrario.

Sembra un ragazzo che divertendosi a costruire attraverso tante difficili prove, un suo balocco,

uno di quei paesaggi o di quelle figurine con studiate e accurate combinazioni di quadretti, alla fine, per colmo del divertimento, rovesci ogni cosa per tentare il gioco delle combinazioni più assurde.

E così come non ha dogmi, punti presi, leve di appoggio, rocchetti di aggomitolamento del pensare e del sentire, Heine è l'antidogmatico e l'inconseguente per eccellenza! Caratteristica questa che lo mette, oltre tante altre, agli antipodi della natura e del temperamento tedesco.

Heine è l'antitedesco per eccellenza!

Caratteristica prevalente della natura tedesca è la razionalità, la coerenza, il sistema, la coordinazione e logica deduzione dei pensieri, degli atti, delle parole. Anche i suoi artisti (i filosofi van da sè) sono coerenti, sistematici, conseguenti.

Goethe stesso il più grande, è spirito unitario, raziocinatore, consequenziario e vede la realtà senza strappi e buchi. Così Schiller comprende tutta la realtà sotto le forme del suo credo idealistico. Wagner lo stesso, per la musica; Nietzsche stesso, il poeta anarchico per eccellenza, lo spezzatore di tutte le tavole di valori e di tutte le teorie, vede poi tutto dall'alto empireo del *superuomo*. Per non parlare di minori contemporanei al poeta, quali Uhland, Rückert, Platen, Freiligrath, che vedon tutto con gli occhi della loro *scuola* e delle loro teorie; e che anzi nella realtà non vedono altro che quelle.

Heine invece vede il mondo e la vita fragmentariamente:

« fragmentarisch ist Welt und Leben ».[1]

e si beffa di chi ne fa sistemi e di chi tappa, con

[1] Cfr. Heimkehr N. 60.

berrette da notte, i buchi del grande edificio dell' universo!

Questi sono appunto i filosofi, i dogmatici e i costruttori per eccellenza. Filosofi e musicisti sono i principali prodotti, direi le *specialità* dello spirito e dell' anima tedesca. Ora il filosofo oltre che il tipo più consequenziario e più coerente (è la coerenza la spina dorsale della deduzione e il forte di tutti i sistemi) oltre che per assoluta fede nel proprio vedere, è tipo eminentemente unilaterale. Trovato un punto di vista, un' idea madre, l' allarga, la stende fino a comprendervi talvolta e a irretirvi l' universo intero, o, quando non ha sì grandi pretese, fino a farne almeno un suo bozzolo per rinchiudercisi dentro e riposarci tranquillo, fino al giudizio universale; e nessuna cosa è così vera e certa pel filosofo come la verità e certezza di questa costruzione. Per Heine invece, questo, è il più ridicolo e assurdo fossilizzamento dello spirito. Egli ha sete di vita e di prove e vuole dissetarsi, anche se non ne caverà altro che contradizioni e amarezze. La *multilateralità (Vielseitigkeit)* è la sua categoria, nè si rassegna ad essere unilaterale e monoculo, pel gusto di aver l' illusione di comprender l' architettura e le ragioni ultime della vita. Egli non pretende di scioglier alcun enigma, ma di spronare, senza tregua, l' estro pei cieli aperti della fantasia o di raccogliersi ad ascoltare le magiche parole che Merlino fa risonare nella grotta della sua stanza. Così cotesto poeta eternamente giovane crede a tutto mentre non crede a nulla; inconseguente e illogico, innamorato perpetuamente disilluso e perpetuo amante. Odora tutti gli odori e i

puzzi di questa nostra terrestre valle di lacrime, ma senza ricavarne sintesi e costruzioni e ammaestramenti, e, sopra tutto, senza restringersi ed eliminare da sè alcuna esperienza, anche le più contrarie.

È un atteggiamento follemente gaio, dionisiacamente pagano, che mentre spiega le sue simpatie per l'antichità, lo riconnette al modo di concepire la vita dei greci, per certi riguardi. Egli è un greco malinconico e degenere, appassionato e sfiduciato a un tempo, senza equilibrio e serenità, un pagano malconcio e ammalato da duemila anni di storia. Non che sia un pessimista e uno scettico della specie di De Musset, Leopardi, Byron, Schopenauer; il suo non è scetticismo e pessimismo così radicale, da cui verrebbe solo la negazione della poesia o la sua uniformità di contenuto e d'ispirazione (Byron, De Musset, Leopardi); la musa heiniana invece è prodigiosamente ricca e varia di motivi. Heine sa anch' Egli che tutto è vano e senza scopo: la vita, l'amore, il creato e il creatore; ma pure ama ugualmente queste vanità. Più saggio del Leopardi e più profondo, non trova nemmeno conforto nella postulazione universale del proprio dolore, nè crede alla sua realtà assoluta, nè presume come Schopenauer di aver trovato la panacea filosofica del *Weltschmerz,* nell'annullamento buddistico della *Volontà;* non ha fede e riposo nel suo *amor proprio* come Byron, o nell'amore della donna come De Musset, ma, ripeto, ha una bizzarra fede per la vita, lo spirito e la bellezza e al postutto non ha fede nemmeno nel dolore! E questo lo salva; poichè il dolore che è nella sua inquieta natura malata, lo prende come prov-

visorietà, come una delle tante illusioni anch' esso e cerca di abbandonarlo e di liberarsene alla prima occasione per quelle tante altre illusioni a cui, senza posa, Egli tien dietro.

*
* *

Da quanto s' è detto, si deducono anche facilmente altri due caratteri dell' arte e dello spirito heiniano, che lo pongono in contrasto con lo spirito del suo popolo e con le tendenze dell' arte e del pensiero tedesco. Poichè Egli non milita sotto nessuna bandiera e sotto nessuna « *scuola* » com' Egli non si prefigge nessuno scopo, si capisce come eminentemente antigregario Egli sia ed eminentemente disinteressata la sua arte.

Egli non riconosce nessun maestro, nessuno, dico; è sempre Lui, sempre inesauribilmente libero, indipendente ed originale. Potè Egli ammirare Goethe e Schiller, ma giammai li riconobbe come capi-scuola e come tali li derise insieme agli scolari. L' opposta tendenza invece è nello spirito e nella letteratura del suo popolo in cui, fatte poche eccezioni, non tanto si parla di individui, quanto di correnti e di indirizzi e di gruppi. Il tedesco è gregario per eccellenza, ha bisogno di adorare e di servire; gli individualisti più ribelli da Lutero a Stirner sono tedeschi, appunto perchè più sensibile ivi era il bisogno di liberazione della personalità.

Heine, al contrario, appena arrivò a maturazione, staccò l' ombelico dal corpo che l' aveva nutrito e come gli spiriti prepotentemente originali, non riconobbe che se stesso. E poi c' è

l'altro carattere: la sua poesia non ha scopo e mète; è terribilmente disinteressata:

« *Phantastisch...*
*zwecklos ist mein Lied...* »[1]

Il suo Pegaso ubbidisce solo all'istinto folle di galoppare alla ventura nel cielo dei sogni.

E invece carattere di tutta l'attività dello spirito tedesco, è il suo nascosto o palese interesse, il suo riconnettersi a *credi*, a movimenti filosofici, politici, religiosi, etc.

Senza parlare della poesia patriottica-nazionalistica che fioriva al tempo del Poeta; *delle muse vivandiere e lavandaie della nazionalità* ch' Egli ebbe sempre a schifo, tutta l'arte tedesca moderna non è che emanazione, o propaggine di qualche teoria. O che sia lo « *Sturm und Drang* » o il « *Romanticismo* » o la « *Befreiungskriege* » o la « *Neue Deutschland* ».

Anche le attività più disinteressate e socialmente direi più inutili: la filosofia e la musica, sono rientrate nell'orbita di qualche « *interesse* ». Così il misticismo religioso della musica di Wagner doveva rigenerare la nazione, come la filosofia idealistica da Schelling in poi doveva porre le basi della nuova nazionalità germanica.

Ma Heine odiò sempre di farsi il segretario, il portavoce, l'Annibal Caro, direbbe il Carducci, di una classe, di un partito fosse anche il vessillifero di un intero popolo.

Odiò il gregarismo e la comunità; come artista volle esser incondizionatamente indipendente, solo

[1] *Atta Troll*, III.

ed aristocratico. La sua Musa non cedè nemmeno alle più belle lusinghe; libera fino alla follia, disinteressata e pronta a fare una risata in faccia ad ogni simbolo, a lanciare un frizzo ad ogni bandiera e ad ogni coccarda.

Uhland, Gutzkow, Freiligrath, Platen, Börne, Massmann, Raumer, Birsch-Pfeiffer, Horn, Hengstenberg, per parlare dei suoi contemporanei, son tutta gente importante, sensata e rispettabile.

Ognuno ha una mèta da raggiungere, una scuola, una teoria da sostenere e concepisce l'arte come strumento di combattimento pel trionfo dei propri ideali. Orbene tutte queste teste dinanzi ad Heine non rappresentan che una fila di quei fantocci imbottiti che nelle fiere di villaggio servon di esercizio di tiro e di divertimento ai ragazzi. Ed Egli te li fa sfilare in una gran fiera letteraria [1] buffamente travestiti e con tiri bene aggiustati a chi sul naso arricciato, a chi sulle gote paffute o sul petto gibboso o la fronte bitorzoluta li bersaglia tutti e li butta tutti a gambe all'aria. Questa gente seria, convinta, che fa della speculazione e della poesia strumento interessato, Egli, sublime monello, la deride e la beffa senza tregua. Non solo i piccoli ma anche i sommi (Goethe, Schiller, Kant) son oggetto e vittime della sua monelleria. Egli è un birichino che si diverte a tirar noccioli di ciliege a tutte le persone più serie e più ben vestite che passano e, quando non ha di meglio, anche alle marmoree e solenni statue dei giardini pubblici. Monelleria ho detto anche

---

[1] Cfr. *Deutschland*, cap. XI.

per caratterizzare l'istinto da cui nasce questa condotta.

Heine è forse, ed anche senza forse, il più terribile stroncatore letterario ch'io conosca nella letteratura moderna; Egli ci ha lasciato le più goffe caricature, i più buffi pupazzetti, i più ridicoli travestimenti, incisioni e macchiette indimenticabili. Eppure nulla nella sua polemica pur così inesorabilmente ghigliottinatrice, nulla che riveli livore, malignità, maldicenza, *rabies litteraria.*

Egli è leale e terribilmente oggettivo come tutti gli umoristi. E per ciò ci piace e c'incanta e si prende ragione anche quando ha torto; anche se lo trovate talvolta a far gli sberleffi alle persone più rispettate ed amate.

Che se anche prende di mira i più nobili ideali della vita, non ci sentiamo mai a disagio perchè non son quegli ideali in sè, ma il loro travestimento, la loro *pelle d'orso* che è presa di mira.

E siccome il travestimento è veramente goffo e buffo, noi ci troviamo a ridere col poeta anche di quelle speranze e di quei sentimenti che scaldano il nostro cuore e forse anche quello del poeta stesso. Cosa che non sempre accade (basti pensare alla *Palinodia* e alla *Batracomiomachia* del Leopardi) in tutti i componimenti ironici e satirici anche dei più grandi.

*
* *

Da quanto siamo venuti rilevando si capisce facilmente, come Heine, non solo come poeta, ma anche come pensatore non potesse aderire a nessuna dottrina. Anzi, i filosofi come dogmatici per

eccellenza dovettero rappresentare gli estremi contrari della sua natura.

E contro coloro che dal crogiuolo della dialettica credon di far scappar fuori l' uomo, il mondo, Dio, il grande uovo dell' universo, come un prestigiatore una matassa di stoppa dalla bocca, tirò i colpi più forti ed i frizzi più acerbi. Ai loro sistemi dissertando [1] non risparmiò i colpi più mortali ed insidiosi, ed alle persone le più belle caricature. Si ricordi, per dirne una, il vecchietto in parrucca che passeggia con filosofica puntualità d' orario, sotto i tigli di Königsberg! Resta dunque assodato che Egli non ebbe nessuna *scuola* come poeta, nessun « *credo* » come uomo, nessuna « *dottrina* » come pensatore, nessuno « *scopo* » come artista. Se credo e dottrina vogliamo trovare in lui, dobbiamo pensare a qualcosa di più profondo e di più vasto d' una teoria politica, religiosa, letteraria, etc.; qualcosa cui abbiamo già di sfuggita accennato. Crede in sé, nell' arte, nella bellezza; la sua aspirazione più che ad un determinato limite raggiungibile, consiste in un émpito ideale, in un indefinito allargamento e innalzamento spirituale, in una sete di vita, di libertà, in un' espansione dell' anima al di là dei confini dell' umano, in un ebbro indiamento attraverso le vicende innumerevoli della esistenza. Quest' è l' « ideale » che confessa nella *prefazione* del poemetto « *Germania* », la sua fede, il suo patriottismo, il suo carattere, la sua mèta, la sua coerenza: tutto.

Da tale atteggiamento si capisce quale rappre-

---

[1] Cfr. « Storia della filosofia e della religione da Lutero a Hegel ».

sentazione della vita possa derivare nell' opera sua. Egli non cercò di spiegarla da nessun punto di osservazione, non cercò di collegarla, subordinarla e comprenderne le ragioni ma solo di *viverla, scoprirla, descriverla, rappresentarla!* L' opera di Schiller trasforma la realtà in un suo rifacimento lirico-idealistico, Goethe in una cosmogonia filosofico-panteista piena di sensi e di misteri profondi, nell' opera di Heine appare la realtà multiforme vista in una comprensione ironico-umoristica sentimentale che attacca tutti i lati della realtà stessa, tutte le sue assurdità e quei contrari che ne costituiscono il fondo permanente. Egli nel mondo non è nè sacerdote nè vate nè pioniere. Un nostro poeta fondandosi su qualche concitazione di Deutschland lo atteggiò a tale ma dovette ricredersi.[1] Heine non è un vate anche se ha strofe veramente solenni ispirate; vate non volle e non poteva essere. L' anima sua non è meraviglioso cristallo irradiatore posto a centro del mondo (es. V. Hugo) o eco canora del rombo crosciante dell' universo; essa è folle, gaia leggera come corrente che scorre cantando; ora ristagna, ora precipita, rumoreggia intorno ai sassi, agli ostacoli, s' infrange o s' impaluda e si rischiara e riflette ciò che trova in suo cammino, a caso: fiori, nuvole, voli e sogni di cielo, chiarori lunari e tempeste; mobile sempre e irrequieta giù per la china, sospinta dalla sua misteriosa natura. Era logico che siffatto temperamento non potesse dare se non una molteplice, varia e infinita serie di visioni, di rispecchia-

[1] Cfr. La raffigurazione de' *Giambi* e quella di « *Conversazioni heiniane* ».

menti e di deformazioni; com'è la poesia heiniana di fronte alla realtà dell' universo.

*
* *

Ma come Heine non rientra quale artista e pensatore in nessuna classificazione, pare che sfugga anche come uomo ad ogni circoscrizione psicologica. È un temperamento arido, cinico, scettico, indifferente come l'accusava Börne[1] egli così facile agli entusiasmi e ai sinceri abbandoni, così giovane sempre di ardori e di amori? È un sentimentale? No: « Fossi una rondine, oh fossi un usignuolo, dice alla sua donna e conclude: Oh fossi un *tordo!* »[2] L'ironia, così come si vede, sta sempre a guardia ad ogni prolungamento del sentimento.

È uomo di cuore e s'intenerisce[3] sinceramente e profondamente, ma senza diventar mai però sentimentale. Il sentimento in lui o che sia commozione breve, o passione profonda non diventa mai abitudine del suo temperamento di artista e di uomo: *sentimentalismo.* Questo è anzi il punto di maggior differenziazione della sua natura da quella clorotica marcia e malata natura dei romantici suoi contemporanei. Il sentimento non costituisce per Heine, come per loro, il perpetuo alone lunare dell' esistenza, ma si manifesta in lampi improvvisi, teneri crepuscoli dolcemente opalini dopo una giornata canicolare procellosa o semplice-

---

[1] Cfr. Gli artic. di Börne nel « Réformateur » 30 Maggio 1835 ristampati in *Opere Complete* di L. Börne, vol. VII, 248 seg.

[2] « *Lirisches Intermezzo* » N. 53.

[3] Cfr. « Lazarus » N. 14-17.

mente afosa. Troviamo sfoghi improvvisi ma non sdilinquimenti; egli è fortemente virile ed i suoi abbandoni son semplici punti di ritrovo nello sbandamento spirituale e pause in mezzo all'interno tumultuare. Paion come fresche aperture dolcemente malinconiche in mezzo a paesaggi pazzamente svariati: ridenti, grotteschi, desolati o follemente soleggiati. Chè ove il suo sentimento si prolunghi, egli è il primo a protestare « *Doch ich werde sentimental!* »

Il suo spirito virilmente coraggioso e forte, irrequieto, ignora tregue e riposi, non conosce capanne di rifugio ed è sempre smanioso di cimentarsi alle prove più svariate. È così ch' Egli interrompe il pianto per riprendere l'ironica buffonesca *marotte* di tragico arlecchino e sul suo singhiozzo fa squillare arguti e gai i campanelli del suo berretto!

Anche per questa ragione il suo pessimismo e il suo scetticismo è diverso da quello di altri romantici del Byron, ad es., Laocoonte del proprio spirito, del De Musset travagliante sul letto delle proprie disillusioni amorose. Heine in fin dei conti crede ancora alla vita e all'amore, il mondo è bello ed è bello amare:

> « Un wie schon ist noch die Welt![1]
> Alles alles darfst du lieben ».
>
> Liebchens Bild und Frühlingsluft,[2]

risvegliamo ancora i suoi palpiti e le sue speranze. La constatazione insomma della vanità del

---

[1] Cfr. Heimkehr N. 48.
[2] Heimkehr N. 53.

tutto, non lo rattiene dal desiderio e dalla ricerca; anche se rimarrà deluso e se dolorerà non importa. Anche il dolore è sano e passa. E troverà sempre il tempo e il modo di consolarsi e di fare pur in mezzo agli spasimi più laceranti, la sua allegra risata: anche sui suoi crampi, sui suoi dolori d'intestina e le «*preussischen hemoroiden*».

Ed è qui, come rilevammo, tutta la sua maschilità ed il suo eroismo di fronte al lacrimoso sentimentalismo romantico. Come si vede, caratteristica permanente del nostro Poeta, è di non subire ravvicinamenti. Egli è sempre *Lui*, irreducibilmente *Lui*. Forse per le forme dell'arte sua: precisa, incisiva, plastica e pittrice e armonica, oltre che per le predilezioni per l'antichità ellenica e sì anche pel modo di sentire e concepire la vita parrebbe di poterlo ravvicinare ai greci. Egli stesso si paragona ad Aristofane. Ma pagano e greco non è. — Troppo sereni anche nell'esaltazione dei sensi erano i greci, troppo equilibrati e composti nella loro contemplazione imperturbata.

Il loro spirito viveva nell'etere luminoso del loro cielo e del loro mare, senza l'ombra incresciosa del dubbio e del dolore, che attraverso le scissure dello sdoppiamento offuscano il cielo della musa heiniana. È un greco che ha sentito tutte le mortificazioni di una lunga storia di civiltà, un greco stanco e malato da 2000 anni di esperienze. E nemmeno si può chiamar *classico* nel senso usuale della parola. Dei classici gli manca la serietà d'intenti e quella sistemazione della propria vita spirituale, quell'armonico coordinamento e subordinazione ideale, pur nella autonomia assoluta dell'ispirazione che contradistingue *la*

*forma mentis* e le opere dei così detti *classici*. Se ravvicinamenti psicologici e letterari si voglion fare, io lo ravvicinerei all'Ariosto e al Cervantes!

Heine è della vita moderna quel che il Cervantes e per certi riguardi l'Ariosto sono rispetto alla cavalleria. Delle due polarità in cui la vita moderna si è determinata nell' arte tedesca, di cui l' una è rappresentata da Goethe, Egli rappresenta l' opposto.

Goethe ne è il Dante; Egli la vede chiara, ne coglie lo spirito più intimo: l' empito bramoso e dolorante dell' umano verso il divino *(Faust)*, ma lo domina e dell' universo multiforme fa armonica rappresentazione che ha per coronamento lo sfondo mistico dell' infinito anelito alla felicità del sogno e dell' arte; — Heine vede nella vita una scena svariata di vicende contradittorie; gioie e dolori, grandezze e miserie, buffonate e tragicità; e ci si abbandona cavaliere errante e cantore; e ci si compiace se bene ogni tanto con un po' di ironia ne sorrida come l'Ariosto delle sue favole e il gentiluomo di Savaedra del suo eroe. Il suo letto è la grotta di Merlino[1], Egli ne ascolta le magiche voci e talvolta anche presta loro fede... Allora egli è il povero Don Chisciotte! Ma come se ne discopre l' assurdità, il contrasto s' intensifica e s' addensa e scappa fuori l' ironia. Allora *Don Chisciotte* rinsavito e cosciente del suo male, diventa il comico e l' ironico scrittore di se stesso!

Ma come all'Ariosto rimane la fede se non nei suoi eroi, nella forma, nella bellezza, nell' armonia di tutta la sua trama di sogni, nella melodia dei

---

[1] Cfr. Prefazione « *Letzte Gedichte* » (Ultimi canti).

suoi canti, così ad Heine rimane la fiducia in sè, nell' arte, nella bellezza.

In certi poeti moderni si trova la scissione tra vita ed arte, uomo ed artista. Essi concepiscon l' arte come un mondo superiore e staccato dalla realtà in cui materialmente vivono. In Heine non c' è questa distinzione. Egli che non crede troppo o crede illusoria la vita, crede all' eternità del sogno, quello è *la sua vera vita,* anche come uomo, o meglio illusione e sogno sono una stessa cosa con la sua vita; il sogno la sua realtà, e la realtà è per lui inafferrabile come l' ideale e il sogno.

Tale il temperamento del puro artista. Egli poetando non credette nè volle far nulla: nè, come avrebbe voluto il Börne, rivoluzionare, nè dilettare, nè commuovere, nè ammaestrare il mondo. Questo lasciò ai pedanti ed agli eroi. Egli poetando non intese altro che *vivere,* di sfogar cioè la sua dolorante e smaniosa natura. Cantare per lui era come per l' usignuolo: *forma di vivere* e il canto emanazione spontanea e necessaria del suo misterioso dolore e della sua sognante fantasia. E così mandò ora trilli di gioia, ora gorgheggi accorati, ora maliziose trovate, con tutta sincerità, secondo il suo umore e la sua natura cangiante. Senza preoccuparsi se c' era coerenza, contradizione tra i vari canti; unica coerenza la *sincerità* accorata volta per volta della sua ispirazione. Tuttavia punto di ritrovo c' è anche in Lui; una molla a cui si riallacciano tutte le forze del suo spirito, un fulcro su cui poggia tutta l' opera sua. Egli ha in fondo una fede! Fede nel suo genio incoercibile, nella libertà del proprio spirito incondizionata per la quale combatte una lotta eterna contro tutti i pe-

danti, i miseri, gli schiavi ed i pusilli di tutte le specie; ed ha un amore: amore infinito per l'arte e per la eterna bellezza.

Questa in lui così scisso è la unità spirituale, quella unità senza cui non vi è grandezza vera. Ma ci ha anche uno scopo: l'espansione incondizionata dello spirito, lo slancio e l'anelito indefinito verso la bellezza, il sogno verso le più alte vette del pensiero, verso Dio. E questo è il suo carattere e la sua più profonda coerenza, l'eterna devozione alla bellezza in cui si armonizza ogni contradizione. Questo il suo orgoglio, il suo patriottismo, il suo eroismo, la sua propaganda ai giovani

« Es wächst heran ein neues Geschlechte
Gannz ohne Schwinke und Sünden!
Mit freien Gedanken mit freier Lust
Dem werde ich alles verkünden ».[1]

E in ciò stan tutte le idealità di lui che sembra non abbia ideali e derida tutte le più nobili acquisizioni dello spirito. Oh no! Egli le deride solo (e lo confessa) quando diventan goffe e ridicole, egli crea la loro parodia *Atta Troll* ma ride sol sulla *temporanea pelle d'orso* sulla caricatura dell'eterna bellezza e di Apollo! Poichè egli, come abbiamo detto, è: l'*artista per eccellenza.* Ma quando dico che Heine non è apostolo, filosofo, credente non intendo perciò una vuota astrazione fuori della natura umana. Un poeta moderno, e non è stato il primo, ha creduto di poter trovare anzi in questo atteggiamento il carattere più vero e più profondo del poeta, ma è

[1] Cfr. *Deutschland* XXVII v. 9-12.

un errore. Il *puro* poeta, sarebbe così come il *puro filosofo:* un puro animale. È la formula del Cousin, *l' arte per l' arte,* spinta alle estreme conseguenze cioè fino all' assurdità. Il poeta è anche egli un uomo e cantando esprimerà bene, osservava il De Sanctis, la sua natura, la sua « *umanità* » che saranno idee, sentimenti, ragionamenti, etc. di cui nessuno scrittore che sia veramente grande può far a meno.

Vero è che il Pascoli,[1] pur prescindendo da ogni contenuto, addita nella formula mistico-romantica[2] del *poeta fanciullino* anch' egli un contenuto all' antica formula estetica: l' universo cioè considerato *sub specie pueri* in una contemplazione semplice, immediata e genuina.

Ed è appunto in questa via e in senso analogo che noi intendiamo parlare del contenuto dell' arte *heiniana.* È anch' essa la contemplazione diretta, spontanea dell' universo visto dall' occhio di un fanciullo sì, per la semplicità e spontaneità dell' osservazione, ma leggermente sottolineata dalla valutazione di uno spirito sapiente, esperto e raffinato. È l' universo che gli si squaderna davanti ed Egli lo coglie nei suoi più vari e innumerevoli aspetti. Sì che pur non essendo di proposito filosofo, apostolo, vate, etc. Egli, volta per volta, in quanto questi atteggiamenti contengono una parte di bellezza e di fulgore, può assumerli senza esitazione; salvo poi anche a prenderne altri e magari contrari.

Egli è l' appassionato amante della bellezza e

---

[1] Cfr. G. Pascoli: *Pensieri e Discorsi* (1895-1906) Bologna, Zanichelli, 1907, pagg. 1-56.

[2] Per le somiglianze e derivazioni di questa specie di teoria-estetica cfr. il libro di A. Galletti: « La poesia e l' arte di G. Pascoli ». A. F. Formiggini. Roma 1918.

la ricerca come ape il miele: dovunque si trovi, anzi non cerca in ogni caso che questa. Anche nella verità gli osservava il Börne[1] non ama tanto il vero, ma solo il bello.

Perciò compito della critica, davanti a questa opera così varia e camaleontica, non è già di fissarsi su di un punto, perchè nessun atteggiamento è così predominante da comprendere e spiegare tutto il modo di concepire e l'anima del poeta. La critica deve affermarla così cangiante, senza prevenzioni e orientamenti prestabiliti, senza volerne trovare le ragioni ultime e vivisezionarla, ridurla, per cercarne la coerenza, il carattere, il significato che più ci piaccia.

Compito del critico è di seguire docilmente il poeta, farsi prendere in buona fede dai suoi entusiasmi, dai suoi abbattimenti e dalle sue ironie, cullarsi con lui nei suoi abbandoni, accompagnarlo in quell'universo multicolore senza turbarne l'illusione col sospetto dell'inganno.

Lasciar fare e stare a vedere quel che fa; e anche se scappino fuori invece di mondi variopinte bolle di sapone, non va rotto l'incanto scomponendole; un soffio troppo forte servirebbe a romperle e a dissipare, senz'altro, il gioco grazioso delle loro iridescenze.

Questa l'unica via per trovare nell'opera le più segrete confessioni del poeta. E forse di qui ci potrà apparire quella profonda unità spirituale, quella profonda coerenza che il giacobinismo di Börne non sapeva e, s'intende, non poteva trovarvi.

E così avremo anche adempito il compito che

---

[1] Cfr. « Saggio di Heine su L. Börne » Libro I.

Heine chiedeva alla critica: di strappare cioè dall'opera stessa l'intimo segreto di chi la scrisse.[1]

* * *

Abbiamo messo in rilievo i tratti caratteristici del temperamento di Heine ed in esse abbiamo mostrate le ragioni dei vari aspetti dell'opera sua.

Resterebbe ora, per un completo ritratto, da vedere le sue facoltà intellettuali e artistiche e le doti del suo stile. Ma per ciò occorrerebbe uno studio accurato e minuto, che non è il compito di questo che vuol esser semplice abbozzo preliminare e introduttivo ad una « *critica* » dell'opera heiniana. Dirò solo di sfuggita che esse furono adatte e proporzionate meravigliosamente alle sue forme di pensare e di sentire, con un'armonia ed un accordo quasi prodigioso.

Alla sua instabilità di sentire corrispose la versatilità dell'intelletto, alla versatilità la grazia e la leggiadria e l'agilità dello stile; alla sua natura assetata, occhi vigili e sensi e gusto raffinatissimo, acume di osservazione e di penetrazione e facoltà inventive smisurate e potenti.

*Doti del suo intelletto:* apertura, acume, chiarezza, penetrazione, sottigliezza; — *della sua fantasia:* ampiezza senza confine, fecondità d'immagini e di colori, agilità, adattabilità — *del suo stile:* eleganza, ricchezza, spontaneità, semplicità, grazia, varietà, screziatura, malizia, icasticità.

Egli non fu un filosofo, e pure forse ebbe del filosofo le qualità fondamentali: intuizione acutissima che sviscera le cose e le questioni, ne coglie

---

[1] Cfr. Prefazione all'ediz. del Don Chisciotte.

gli aspetti differenti, addensa, sintetizza in poche battute tutto il senso della discussione; chiarezza e lucidità prodigiosa, aiutata da miracolosa-potenza e ricchezza di espressione.

Cose tutte che sono soltanto dei pii desideri per la maggioranza degli speculatori.

Ciò non valse naturalmente a far di Lui un filosofo vero e proprio, un facitor di sistemi (per ciò gli mancava quell'unilateralità, quella coerenza deduttiva e organicità del sentire e del pensare, quel dogmatismo che abbiamo visto), ma valse bensì a farne uno dei più acuti storici della filosofia.

Quei saggi sul pensiero germanico da Lutero a Hegel, valgono, nell'insieme, parecchi volumi di critica filosofica. E son critica ed arte insieme. Poichè anche la speculazione in questa genuina natura di artista-nato, prende senz'altro le forme, gli atteggiamenti e i caratteri di un'opera d'arte. Kant distingueva tra *forma logica* e *forma artistica* del pensiero; ma è distinzione capziosa che non serve forse ad altro che a scusare indirettamente qualche pagina sufficientemente intelliggibile, ma terribilmente anfanata della *Critica della ragion pura;* poichè se è vero (e Kant e insieme con Lui parecchi altri ne son la prova più evidente) che la *forma logica* di un pensiero non è sempre la sua *forma artistica,* e che ci posson essere determinazioni artistiche indipendenti e sprovviste di ogni valore logico o dialettico (musicalità, colore, etc.) è però vero il suo reciproco: in quanto la forma artistica *di un pensiero* è di per se stessa anche *la sua forma logica.* Heine, per esempio, poichè Egli è quel che non era Kant, cioè un artista, opera questo miracolo.

Ogni pensiero in Lui prende *sic et simpliciter* la forma più viva, più chiara, più espressiva: la *forma artistica;* ogni pensiero e ogni sua sfumatura, s' incarna e diviene immagine, figura, luce e colore. E, ripeto, ogni particolare; poichè mentre il suo pensiero è così sottile da cogliere le sfumature più piccole, la sua fantasia sa renderle con le più impercettibili *nuances.*

Il più gran dono delle Grazie fu veramente per Heine la fantasia; corrispondente alla sua avidità del sentimento, alle sue esperienze ampie e svariate, al suo istinto di libertà cui tutto l'universo s' apre come libro, nella sua molteplicità di caratteri e di simboli! Fantasia ricca e sopra tutto agile, versatile, adattabile a porsi nei più disparati punti di osservazione.

E questo fu somma fortuna!

Poichè se, cangiando atteggiamento e umore, essa non avesse avuto l' agilità di seguire il pensiero e il sentimento, e non avesse saputo cambiar luce e colori sapientemente, trovar ciò che occorreva man mano; se educazione di scuola, tradizioni letterarie l' avessero impedita, circoscritta e rigidamente *fissata* incrostandole sopra un repertorio di immagini conforme a determinati gusti e schemi prestabiliti, come avvenne per citare un caso, al nostro Carducci, ne sarebbero avvenute inevitabili screpolature e scissioni, tra la crosta fredda e rigida e l'interno *magma* sempre fluido e cangiante; la sua interna vita sarebbe stata contraffatta e deformata e gl' interni mutamenti avrebbero assunto al di fuori la forma di stonature e di *pòse.* Tale il Carducci dei *Giambi* e talvolta il V. Hugo degli *Châtiments.* Ma in Heine man mano

i nuovi atteggiamenti trovan subito un' attività mobile, alata e obbediente, una doviziosa regina che subito dà loro la forma che loro si attaglia a puntino, che par fatta quasi e nata con loro e per loro. Di qui quella spontaneità, sincerità, varietà, quelle *grazie folli e schiette* che sono il suo vanto.

E si capisce come anche niente di riflesso e di culturale si trovi nell' opera sua. Egli eliminò ogni inconveniente, ogni *entravement* che la cultura potesse frammettere all' ispirazione e all' impressione diretta e spontanea; il *grasso d' oca* delle citazioni e della dottrina, in poesia lo lasciò ai pedanti!

Egli, benchè intendentissimo di letteratura, storia, filosofia, pittura, etc. come poeta, è sublimemente ignorante; forse quanto Shakespeare, il suo prediletto!

Se di richiami culturali talvolta si valse, fu semplicemente per sfruttare il lato comico della positura del richiamo stesso. Perciò egli è il poeta più veramente *naïf* della letteratura tedesca, *naïf* nel miglior senso, per non intendere quel bambineggiar senile o quell' ingenuità e semplicità puerile, che è vanto di molti tedeschi e di alcuni suoi contemporanei (es. Eichendorff, Uhland).

Altra caratteristica della fantasia heiniana è l' ampiezza e la libertà. Egli trae richiami e sfrutta tutti gli aspetti più svariati della vita. Il suo repertorio è sconfinato come il creato, e la sua tavolozza ricca quanto quella della natura. La sua fantasia è un' oziosa regina e sempre in viaggio e tutt' occhi sempre sempre, assetata, irrequieta. E da ogni parte trae le sue ricchezze, nulla rigetta, nulla ripudia, è terribilmente spregiudicata. Non

s' arresta nè meno dinanzi a quello che per altri sarebbe volgarità, grottesco, esagerazione; le Grazie la guidano ed ella accogliendo nobilita tutto. Questa libertà e spregiudicatezza ha naturalmente riflessi nello stile, nell' espressione, fin nei suoi ultimi elementi: il frasario, il metro, il vocabolo. Egli non ha ripugnanza letteraria ed accoglie proverbi, modi di dire, parole inglesi, francesi, italiane, spagnole, ebraiche, amichevolmente, nobili e ignobili, senza distinzione di caste, dotte e popolari con uno spirito più rivoluzionario di Béranger in Francia e di quello di cui ebbe a vantarsi l' autore di: *Les Contemplations.*[1]

Atteggiamento anche questo che contrasta col romanticismo dei suoi tempi, grettamente nazionalista e purista.

E così conia, senza scrupoli, parole nuove, altre ne scorcia, deforma, con effetti comici impareggiabili.

Nella stessa maniera infinite *risorse* sa trarre dalle licenze poetiche e dalla libertà metrica; il ritmo è sempre vario, sempre nuovo e originale con dissonanze e assonanze di rime stravaganti e impensate.

Heine è veramente inesauribile in queste risorse provenienti dalla folle libertà della fantasia e della propria inventiva; e come inesauribile è altrettanto geniale. Per lui la lingua e la metrica sono come creta da cui la sapienza plastica del figuratore sa trarre tutto ciò che vuole.

Per questo Egli ha arricchito e modificato la lingua e la metrica tedesca, certamente più di van-

---

[1] Cfr. V. Hugo. *Les Contemplations:*
« La langue était l'état avant quatrevingt-neuf; » e sgg.

tati innovatori (ad es. Platen per la metrica) e forse quanto lo stesso Goethe.

Poichè, pur essendo libero, spregiudicato e capriccioso quant'altro mai, il suo gusto raffinatissimo lo rattiene dalla sciattezza, dalla ineleganza, dalla goffagine e sotto le sue licenze si nasconde più travaglio di lima che sotto la fredda raffinatezza di Platen, ad esempio, ed una competenza metrica e linguistica prodigiosa.

Egli plasma la lingua e il metro secondo il capriccio della sua mano nervosa; ma essa è così esperta che ogni tocco lascia un'impronta incancellabile.

Per questo, nonostante quanto abbiam detto, le volute stonature del ritmo, le birichinate dei neologismi, le irregolarità dei costrutti, Egli è lo scrittore più classico (nel senso della semplicità, eleganza, armonia) della letteratura tedesca.

Ed anche il poeta più musicale. Non già *sonante* per regolarità cadenzata di pause e rimbombanza di *ictus* e di accenti, ma semplicemente *melodioso*. Di musica studiò, fu appassionatissimo e fine intenditore [1] e l'orecchio è forse dei suoi sensi più raffinati. Così certi suoi *Lieder* [2] son forse più melodiosi di quelli dello stesso Goethe.

Corrispondente alle doti della sua fantasia è il suo stile colorito, vario, semplice, spontaneo, pieno di accorgimenti e di malizie.

Ma a volerne rilevare i pregi, le finezze e le raffinatezze, la potenza del dipingere, l'abilità degli

---

[1] Cfr. i suoi giudizi su Rossini, Mozart, Mendelsohn, Meyerbeer, etc. (*Musikalische Berichte aus Paris*).

[2] Ad es. quella « Auf. Flügeln des Gesanges ».

scorci, dei sottintesi, l'icasticità, l'attitudine a tradurre in figura sensibile ciò che è più difficilmente astratto e immateriale, le sintesi liriche o umoristiche che trae dal semplice accoppiamento di due parole, le sorprese e le risorse inesauribili, ci sarebbe da estrarre qualche volume.

Qualche esempio potranno darne anche quegli abbozzi grezzi che sono i *Gedanken und Einfälle.*

Ma quello che veramente colpisce di più è la innata potenza plastica rappresentativa, la facoltà di ridurre (e a ciò contribuiron forse anche gli studi suoi di pittura di cui anche fu squisito intendente e giudice[1]) di ridurre dico tutto a immagine, a disegno, a figura, a persona.

Un atteggiamento, un pensiero Egli lo fissa con le parole, come un pittore un gesto, un lineamento col lapis. E mentre spiritualizza come poeta ogni cosa, *materializza* come stilista e rende sensibile anche l'immateriale.

E un'altra caratteristica del suo stile: la varietà e screziatura, tanta quant'è la ricchezza della sua fantasia e l'ampiezza del suo sentimento.

Di qui come sintesi una profonda impronta e caratteristica personale a tutto ciò ch'è suo.

Un periodo, una strofe di Heine si riconosce alle prime battute senza fallo.

Tutto diventa originale nelle sue mani: un luogo comune, ripetuto da lui, diventa un paradosso; un motto con una leggera modificazione, prende un nuovo significato, un bisticcio, un *calembour* diventa pieno di malizie, di riferimenti e di sottintesi.

---

[1] Cfr. Prefazione al primo volume dei *Salons*.

È come una mano sapiente che componga un mazzo di fiori o monti una vetrina, che con un semplice spostamento, con una nuova combinazione sappia dar tutto un nuovo aspetto all' insieme.

Per queste ragioni Heine è quello dopo Goethe che ha lasciato una più profonda impronta nella letteratura e nella lingua tedesca.

Come poeta e come prosatore; e come prosatore specialmente!

La prosa heiniana è forse la prosa più notevole per ricchezza, vivacità, varietà, sincerità e colore che si conosca nella moderna letteratura europea dai primi dell' ottocento in poi.

Per certi riguardi: intimità calore, la paragonerei a quella di J. J. Rousseau e per brio e malizia a quella del nostro Baretti!

Ho parlato di *prosa heiniana,* ma bisogna far qualche rilievo, dato che forse una distinzione netta tra prosa e poesia, nell' opera sua, parrebbe pedanteria. Anzi tal distinzione appare talora quasi capovolta.

E mentre la poesia in Lui si compiace talvolta della modesta libertà dell' andamento prosaico e talune concitazioni liriche son anzi ridotte alla più umile semplicità della prosa e solenni declamazioni sgonfiano, a bella posta, in prosaiche stonature, la prosa sconfina al contrario nel più schietto e spontaneo lirismo.

La prosa heiniana è *prosa-poesia* per non riprendere la equivoca denominazione di prosa-poetica già usata ad indicare quel genere ibrido e ornamentale come ad es. quella dei « *Martiri* » dello Chateaubriand e d' altri romantici, quella prosa a

pennacchi e fumacchi e codazzo così giustamente antipatica al Poeta della terza Italia!

È una prosa questa che confina con la poesia, pur senza invaderla, che si fa talvolta poesia vera e propria, in certe battute ritmiche e spunti lirici che nelle libere successioni del *sermo solutus* si sviluppan con più spontaneità e più grazia.

È una prosa, ripeto, sincera sempre, spontanea, icastica, incisiva, melodiosa, e specialmente varia e multicolore.

Tutti gli atteggiamenti e i ghiribizzi più capricciosi dello scrittore vi si riflettono come su di una superficie cristallina.

Essa è mobile come lo spirito che scrive.

La varietà dei colori, il trapasso dal sentimentale al comico, all' ironico, al grottesco, il ricordo e l' allusione personale che s' intrude nella critica, l' abbandono e lo sfogo lirico che slarga e rinfresca la dissertazione erudita, il miscuglio e l' alternativa sapiente della novella, dell' autobiografia col trattato, e tutti i pregi d' ordine stilistico rilevati, rendono veramente irresistibili e affascinanti le pagine di codesto scrittore, nelle quali ignoriamo cosa sia la noia, la disattenzione, l' affanno della lettura.

Talvolta pare sì che il periodare s' aggrovigli in un labirinto pazzesco di parole, di immagini, di proposizioni: una torre di Babele da non cavarne costrutto; che il pensiero si complichi in un ammasso di fronzoli e si faccia un lungo codazzo di accessori, ma non c' è pericolo che s' ingaglioffi; le Grazie, come Ei diceva di Cervantes, gli van costantemente dietro e gli reggono lo strascico.

Così forse la prosa più che la poesia è stata

quella che gli ha aperto le porte della fama Europea. Per lo meno in Italia, dove la prosa, se pensiamo a quanto d'essa si è nutrito un dei nostri più grandi scrittori, ha lasciato orme profonde.

La fama di Heine in Italia non è molto remota. Nella prima metà dell' ottocento si traduceva dei tedeschi piuttosto Klopstock, Schiller, Goethe, Uhland, e Bürger, più che per studio disinteressato, per trarne argomenti e sostegno nell' agone letterario dei primi del secolo. La fama di Heine rimaneva a crescere occulta all' ombra dell' esilio di Parigi, e in patria, in qualche ristretta cerchia di ammiratori. Da noi fino a un anno dopo la morte (1857) era pressochè sconosciuto. Nè credo che la traduzione del Ratcliff fatta dal Maffei sia anteriore.[1] Solo dopo gli otto articoli di T. Massarani nel *Crepuscolo di Milano* 26 aprile - 26 luglio 1857[2] egli fu *rivelato* agli italiani.[3] Da allora in poi venne la schiera balda degli studiosi e dei traduttori — Carducci, Chiarini, Zendrini, Varese, Nencioni, Bonardi, Scarfoglio, Renier, De Gubernatis, Lioy. Specialmente dall' 80 in poi, a giudicare dalla bibliografia, per un quinquennio fu un vero *furore*.[4]

---

[1] Cfr. *Almansor* traduz. di A. Maffei, Milano, Molinari, 1875.

[2] Furon raccolti in volume nel 1873 « Heine e il movimento romantico-letterario in Germania », Succ. Lemonnier 1873.

[3] I francesi avevan già prima avuto la classica traduz. di Gérard de Nerval.

[4] A. Baccelli. *Gli spiriti nella poesia dell' Heine (1873) e del Pope.* « Letteratura », anno III, N. 21, Torino 1888.— Scarfoglio, « Tre Germanie ». *Cronaca Bizantina,* Anno II, Vol. II, N. 8, 1882. Roma.

P. Lioy. Una nuova traduz. del « Buch der Lieder ». *N. Antol.,* LIII, Serie II, 465, 1885.

D. Gubernatis. *N. Ant.* XLI, Serie II, 154, 1883.

Nencioni E. *I canti di Heine e di Goethe e le nuove traduz. italiane. N. Ant.,* Vol. V, Serie III, 196, 1886.

Tra le prime traduzioni oltre quelle del Carducci e del Chiarini, vennero nel 1867: Il *Canzoniere* trad. da B. Zendrini, Brigola, Milano; e nel 1880 *L' Intermezzo* trad. da Salomone Menasci, Imola, Galeati.

La poesia lasciò propaggini in qualche atteggiamento carducciano e nella degenerazione stecchettiana; ma la prosa contribuì a formare per due terzi la nuova prosa del Poeta della terza Italia.

Fu il contatto con la prosa heiniana che contribuì a dissipare quella pesantezza e uniformità, quel lustro accademico, quella fredda eleganza e compostezza che gli veniva dalla rigida imitazione della nostra tradizione e a renderla disinvolta, mobile, sciolta, schietta, varia e piena di brio.

E molti residui nell'opera carducciana attestano questo studio.[1] Fin a che punto Egli sia riuscito ad assimilarsi le *Grazie* dello scrittore di Düsseldorf, come il diverso temperamento, la diversa struttura mentale gli abbia impedito di seguir sempre il divino monello non è qui il luogo di parlare; basta aver accennato a questa influenza che determinò nella nostra letteratura dopo la prosa manzoniana un così nuovo e diverso atteggiamento letterario.

E analogamente all' Italia dopo il 70 la fama di Heine crebbe smisuratamente nelle altre nazioni; sempre però più all' estero che in Germania; sì che nell'Achilleion di Rodi e in una piazza di New-Jork veniva eretto al poeta quel monumento

---

[1] Cfr. A. Meozzi. *Il Carducci Umanista*. Sansepolcro, Boncompagni, 1914, pagg. 242-244.

Aggiungo ai molti altri raffronti. Quel che H. dice di Fr. Horn: che versa l' acqua santa delle illustrazioni sul capo del grande pagano, ricorda il giudizio del Card. sullo Zanella. Cfr. anche « Donne e fanciulle » in Shakespeare. Ivi (Ofelia) c' è una movenza sulla natura dell' amore che ricorda Risorse di S. Miniato. Così l' allusioni alle mele marce. Cfr. *Prefaz. all'Atta Troll.* Quel che Heine dice di certi scrittori: che somiglian alle lumache *(Pens. e ghiribizzi)* è frase che ritrovi nel Card. Così l' avvicinamento di Cordelia ad Antigone.

che la patria sua tanto amata pur sotto tanti beffeggiamenti, la patria dei pii, morali, ardenti sposi e delle fedeli stufe tedesche, dei *Philister* dei censori e dei poeti nazionalisti gli negava. Ma da quanto s'è detto, ciò non deve destar meraviglia.

Heine rappresenta nella letteratura e nell'arte il più vero e il più acerrimo nemico dei tedeschi. Molti possono aver detto della Germania cose più acerbe; altri grandi es. Schopenauer, Nietzsche possono averne disconosciuta la maternità, altri es. Goethe possono aver fatto a meno dell'orgoglio nazionale tedesco, dell'orgoglio, diceva Schopenauer, *degli imbecilli* che non han da vantar nessun merito individuale, ma nessuno più di Heine e meglio di Lui, rappresenta l'opposizione a quello che costituisce il fondamento dello spirito, della mente, del carattere e la tradizione del popolo tedesco: come artista, come pensatore, come uomo.

Schopenauer diceva: « Prima di morire desidero di fare questa confessione: odio la nazione tedesca per la sua infinita stupidità ed arrossisco di appartenerle ».

Ma in queste parole c'è forse più il risentimento per il suo disconosciuto genio, l'avversione pei suoi emuli in filosofia, leccalardi e preparatori di clisteri, contro il ciarlatanismo universitario che incompatibilità di carattere. E Schopenauer è anch'egli tedesco e tedesco bene, anima e corpo.

Heine invece non odiò la patria; ne disse molto male, ma non risparmiò nessuno, inglesi, italiani, francesi, etc. e se dei suoi connazionali disse più male che degli altri, è logico per la ragione, direbbe ancora Schopenauer, che conoscendoli meglio e

avendoli sott' occhio poteva meglio di ogni altro scoprirne i difetti. Non arrossì mai di appartenerle, non la rinnegò mai esplicitamente; eppure tutta l'opera sua, in ogni parola, e la sua vita in ogni atto sono ad attestare un modo di vivere, di sentire, di pensare che fu e sarà in eterno contrasto con la natura tedesca.

Essi sono definibili, classificabili per eccellenza; dogmatici, credenti, materialisti, idealisti, positivisti, panteisti, atei, protestanti, ebrei, nazionalisti, classici, romantici. Heine non è nulla di tutto questo, non ha *credo* nè classificazioni. Essi son gregari ed egli è indipendente; essi son interessati anche come artisti e la sua poesia è disinteressata per eccellenza, essi sono *philister* ed Egli è scapigliato e birichino, essi seri ed egli monello, essi conseguenti ed Egli il grande inconseguente, son « *caratteri* » ed Egli è « *talento* », sono goffi, *plump* pesanti ed Egli è agile, disinvolto e leggero; essi orsi: *Atta Troll*, Egli l'efebo danzante il prediletto delle Camene.

Per tutte queste ragioni Egli non poteva non rappresentare, nella storia dello spirito, l'orientamento opposto e come il polo negativo di quel che rappresenta il « *tipo* » nella storia dell'arte e del pensiero tedesco.

## GEDANKEN UND EINFÄLLE

*Pensieri e Ghiribizzi* è titolo icasticamente più appropriato che quello di: *Aforismi* dato loro da qualche editore tedesco che li ha raccolti dalle carte heiniane e li ha messi come appendice all'opera completa.

Chè accanto a considerazioni ed osservazioni di storia, d' arte, di politica, di filosofia, di religione che raccolgono concentrandole l' opinioni heiniane trovi appunti, impressioni e schizzi, ghiribizzi che son per noi importantissimi in quanto ci dànno come i primi nuclei del pensiero, i primi atteggiamenti dello stile heiniano e indirettamente un' idea del suo modo di lavorare. Essi rappresentano come i primissimi schizzi di un pittore che fissa intanto con la matita un tratto, una posizione, un gesto, uno scorcio, una figura cui darà poi ulteriore sviluppo e perfezione. E in questa maniera doveva comporre il nostro scrittore. E così in questi *Gedanken und Einfälle* troviamo considerazioni, macchiette appena abbozzate che ritornano poi bell' e complete negli altri scritti,[1] sono come appunti di taccuino, un motto, uno strano ravvicinamento di vocaboli da cui scaturisce un sottinteso ironico e umoristico, la posizione antitetica di due proposizioni da cui scaturiscono tanti maliziosi sensi, un *calembour*, un' immagine che gli balena, eran subito da lui fermati nella forma più immediata, ingenua e spontanea come materiale di lavoro. Poi naturalmente quando capitava, se ne serviva! Di qui quella freschezza e grazia speciale, quella naturalezza che essi hanno.

---

[1] Ad. es. quel che dice sulla società è ripetuto quasi con le stesse parole nella Prefaz. al D. Chisciotte.

Così il pensiero: che egli si trova esiliato in una lingua straniera ricompare nel saggio su L. Börne, Libro V.

Così la frase *sprudelte von Dummheit* ricompar modificata in *Donne e fanciulle in Shakespeare*, il paragone dell' asino di Baram, etc. Così della Stael, sull' entusiasmo di Goethe, su Napoleone, Lafayette, Meyerbeer, e i suoi nemici: Massmann, Freiligrath, ripete le stesse considerazioni in moltissimi altri scritti.

Per questo riguardo, meglio che altri scritti più a lungo meditati ed elaborati e in cui si sente, se non lo sforzo, l'intenzione del letterato e del critico, questi pensieri ci mostran le note caratteristiche dello stile e del temperamento heiniano: stile a scorci, rapido, vivo, natura mobile, di scatto, di impressione.

Ci sono degli scrittori ch'io chiamerei *sintetici*, architettonici in cui ogni effetto nasce dall'armonia dalla connessione delle parti dell'opera; la proposizione concorre strettamente al periodo, questo alla pagina, la pagina al libro. Ora per costoro sarebbe dannoso ed assurdo risecare per così dire la pagina dal libro, il periodo dalla pagina e fors' anche la parola, la frase dalla proposizione.

Per Heine il caso è diverso. Egli è genio frammentario è un impressionista, e come mutabile è la sua natura, Egli è per eccellenza il genio dell'aforisma anche per le doti del suo stile; il motto il suo periodo.

Tutta la sua magia di scrittore è nelle sue famose trovate, nelle belle scappate: cioè in quel rapido guizzare, balzar di una frase, d'una reticenza su d'una pagina come baleno e *illuminazione* improvvisa che rischiara tutto il resto.

E però dare questi « *pensieri* » è come dare un *abregé* di Heine; dalla loro lettura ci possiam far subito un'idea all'ingrosso delle caratteristiche dell'Autore. Oltre che avremo modo di vedere parimenti condensate in sunto molte delle sue idee politiche, filosofiche, religiose, letterarie, etc. le quali, benchè espresse in altri scritti, acquistan qui dalla forma incisiva dell'aforisma nuova grazia e nuovo sapore.

Idee, giudizi che serviranno come *breviario heiniano*. Cose, scrittori francesi, inglesi, tedeschi, italiani ci passan dinanzi col loro cartellino affisso lì da una mente sagace, bizzarra e spregiudicata.

E una fila di scrittori (Grabbe, Freiligrath, Goethe, Venedy, Stael, Guizot, Shakespeare, Rousseau, Gervinus, etc.) disegnati in pochi tratti profondi come in tante incisioni al bulino più realisticamente ad es. di quelli di Beaudelaire[1] e con un garbo ed una finezza che ricordan i moderni di I. Renard e di Laforgue. Ed è anche per queste ragioni che dare al pubblico italiano questi pensieri i quali anche i traduttori[2] dell'intera opera heiniana han tralasciato, ci è sembrata una cosa utile per la perfetta conoscenza del grande scrittore, nella speranza di poter dare con un ultimo volume una traduzione di tutti gli: *scritti minori* non ancora da noi sufficientemente conosciuti.[3]

---

[1] Per alcuno di questi Cfr.: *Fiori del male* e *Poemetti in prosa*.

[2] In italiano qualcuno di questi fragmenti fu incidentalmente tradotto in: *Memorie postume di Enrico Heine*. Traduzione di E. Engel, Firenze, Barbera, 1884; piccantissima di errori. Cfr. a pag. 281.

Qualche altro in: *Mémoires* di H. Heine trad. p. M. Bourdeau-Paris, Mouillot 1884, e in: *Heine*, Mercure de France, Paris 1908.

[3] E per questo, oltre che per ragioni editoriali, abbiamo aggiunto fin d'ora alcuni degli *scritti minori*.

Avv. L'ediz. seguita nell'originale è quella dell' « Opere complete » a cura di G. Karpeles, Leipzig-Max, Hesses Verlag, Zwölfter Band.

# PENSIERI E GHIRIBIZZI

## I — PERSONALI

Intorno alla mia culla scherzavano gli ultimi raggi lunari del secolo diciottesimo e i primi raggi mattutini del diciannovesimo.

Mia madre mi raccontava di aver veduto, durante la sua gravidanza, delle mele pendere in un giardino, ma di non averle volute cogliere per paura che il suo figlio diventasse un ladro. E così io ho avuto sempre nella mia vita un'intima bramosia per i bei frutti, rattenuta però dal rispetto dell' altrui proprietà e dal ribrezzo del furto.

Io ho il carattere più pacifico di questo mondo. I miei desideri sono: una modesta capanna con un tetto di paglia, ma un buon letto, buon mangiare, latte e burro molto fresco; dinanzi alla finestra fiori, dinanzi alla porta qualche bell' albero; e se il buon Dio mi volesse rendere del tutto felice, dovrebbe farmi gustare la gioia di vedere a questi alberi appiccati sei o sette dei miei nemici. Commosso nel cuore, allora, dinanzi alla loro morte, loro perdonerei tutte le ingiustizie che mi

hanno fatto in vita. Già, si deve perdonare ai propri nemici, ma non prima che si siano impiccati.

Io non sono per niente vendicativo; e potrei di buon grado amare i miei nemici, ma io non posso amarli prima d' essermi vendicato. Allora solamente si apre loro il mio cuore. Fintanto che uno non si è sfogato rimane sempre qualche amarezza nell' animo.

Che io non sia cristiano la colpa è di quei Sassoni che a Lipsia mutarono sella,[1] o di Napoleone che non aveva bisogno di andare in Russia, o del suo maestro che a Brienne nell' istruzione della Geografia non gli disse che a Mosca, d' inverno, c' è molto freddo.

Se Montalembert diventasse ministro e mi volesse mandar via da Parigi, io mi farei cattolico. « Paris vaut bien une messe! »[2]

Io non mi lascio naturalizzare, per paura che allora amerei meno la Francia, così come per un' amante si diventa più freddi, quando legalmente si è sposata in Comune. Perciò io con la Francia continuerò così in una specie di matrimonio illegale.[3]

Il mio spirito, in Francia, si sente come esiliato, come bandito in una lingua straniera.

---

[1] Il testo dice *umsattelten: letter:* cambiaron sella; in senso figurato: mutare idea, relig.

[2] È la frase famosa di Enrico IV: « Parigi ben vale una messa ».

[3] Il testo *Wilde:* selvatico, cioè fuori delle leggi sociali.

Dio mi perdonerà le pazzie che ho detto sul suo conto, come io perdono ai miei nemici le sciocchezze che hanno scritto contro di me. Poichè essi spiritualmente stan tanto profondamente sotto di me, quanto io al di sotto di te, mio Dio!

## II — RELIGIONE E FILOSOFIA

La terra è la grande rupe, su cui l'umanità, il vero Prometeo, è inchiodata e dilaniata dall'avvoltoio del dubbio. Essa ha rubato la luce e ne sconta, col martirio, la pena.

L'arte e la filosofia, l'immagine e il concetto, furon per la prima volta separati dai greci l'una dall'altra. La loro fusione esisteva precedentemente nella religione.

Il concetto della personalità di Dio, come spirito, è altrettanto assurdo quanto il rozzo antropomorfismo; gli attributi spirituali infatti non significan nulla e sono ridicoli senza i corporali.

Il Dio dei migliori spiritualisti, è una specie di vuoto nel regno del pensiero, irraggiato dall'amore che è a sua volta un riflesso della sensualità.

L'angelo che fa una caricatura, è l'imagine del panteista che porta il suo Dio nel petto.

Il pensiero è l'invisibile natura e la natura è il pensiero visibile.

Nell'antichità non ci fu nessuna credenza ai fantasmi. Il cadavere veniva bruciato e l'uomo

svaniva come fumo nell' alto, e si scioglieva nel più puro e più spirituale elemento: il fuoco. Presso i cristiani il corpo (odio o disprezzo?) viene di nuovo reso alla terra. Esso è il seme e ne germoglia fuori come fantasma. Si semina un corpo materiale e ne esce come uno spirituale che conserva l' orrore della putrefazione.

Dio non ha manifestato cosa che accenni ad una continuazione dopo la morte. Anche Mosè non ne parla. Forse a Dio non va bene che le anime pie suppongano una continuazione. Nella sua paterna bontà forse vuol farci, riguardo a ciò, qualche sorpresa.

Presso nessun popolo la credenza nell' immortalità è stata così forte come presso i Celti. Si potrebbe arrivare a farsi da loro prestar danaro per renderlo nell' altro mondo. — O pii strozzini Cristiani, specchiatevici.

Il paganesimo concesse e promise i beni terrestri. Perciò i felici, quelli a cui l' adempimento dei loro desideri e la riuscita delle loro opere era un segno del dominio e del favore divino, cercarono d' essere più pii servi degli dei che non fossero gl' infelici. (Cfr. Arist. Retoric. Lib. II, Cap. 17, pag. 24, Tom. IV. ed. Bipont).

Le disperate condizioni dell' umanità al tempo dei Cesari, spiegano il successo del cristianesimo. Il suicidio dei superbi romani che per sempre abbandonavano il mondo era frequente in quel tempo. Colui che non aveva il coraggio di prender congedo d' un tratto dal mondo si prese il lento

suicidio cioè la religione della rinunzia. (La passione di Cristo fu parimente una specie di suicidio).

Schiavi e plebei infelici, furono i primi cristiani i quali per la loro moltitudine ed il loro fanatismo divennero una potenza. Costantino la capì e lo spirito romano dominatore del mondo se la fece sua e la disciplinò mediante il dogma e il culto.

Nelle polemiche tra filosofi, cristiani e pagani spesso nel tumulto della battaglia gli avversari si scambiano le armi. Qui noi vediamo un cristiano elmo della provvidenza sul capo di un greco, là una greca spada divina in mano ad un cristiano. Ne nascono eresie mentre gli eroi della fede cadono nell' errore e nel dubbio.

Gli apologeti del Cristianesimo dovevano tanto prima, nella loro lotta contro il paganesimo, entrare nel campo dei filosofi appunto perchè la filosofia allora (da M. Aurelio fino a Giuliano) sedeva sul trono. Attraverso la polemica si fa strada il dogma.

Questa la differenza tra il paganesimo (degli Indiani, Persiani), e quello dei Giudei. Tutti sì ammettono un' infinita eterna esistenza primitiva, ma questa presso i primi è nel mondo, col quale si indentifica e col quale si sviluppa secondo le leggi della necessità, mentre il Dio dei Giudei è al di fuori del mondo, mondo ch' esso ha creato mediante un atto della sua libera volontà.

Giudaismo = aristocrazia. Un Dio ha creato il mondo e lo regge; tutti gli uomini sono suoi

figli, ma gli Ebrei sono i suoi prediletti ed il loro paese il regno eletto. Egli è il monarca, gli Ebrei sono la nobiltà; la Palestina è l'esarcato di Dio.

Cristianesimo = democrazia. Un Dio che ha tutto creato e tutto regge, ma che ama tutti ugualmente e ugualmente protegge tutti i regni. Esso non è più un Dio nazionale, ma universale.

Il Cristianesimo si presenta come religione di conforto. Quelli che in questa vita gustarono molti piaceri avranno nell'altra un'indigestione. Al contrario quelli che qui troppo poco mangiarono troveranno in seguito imbandito il migliore banchetto. Le terrestri ammaccature delle bastonate, saranno accarezzate dagli angeli.

A quelli che quaggiù vuotarono il calice della gioia, verrà nell'altro mondo la capaccia (testo: katzenjammer).[1]

Nel Cristianesimo l'uomo arriva alla autocoscienza del proprio spirito attraverso il dolore; il male spiritualizza anche le bestie.

Il Cristianesimo seppe offuscare l'azzurra aria di Provenza e l'empì del suo scampanio.

### Alla vista di un duomo

Per seicent'anni vi si fabbricò e tu gusti in un istante il pacifico riposo di un lavoro di seicent'anni. Come onde del mare le generazioni si

---

[1] *Katzenjammer:* dolor di testa e nausea che segue lo stravizio del bere. Grecamente si direbbe *epibda,* altrimenti: *capaccia, spranghetta.*

sono accavallate dinanzi a te, eppure nessuna pietra è stata smossa. Il Mausoleo del cattolicismo ch' esso si è fatto costruire durante la sua vita è il petroso inviluppo di un sentimento che è spento; — ironico sopra l' orologio. — Dentro in questa casa di pietra una volta fioriva una parola vivente; dentro ora tutto è morto e solo vive nella esterna scorza petrosa (tronco vuoto).

### In chiesa

Melanconico suono d' organo, l' ultimo sospiro di morte del Cristianesimo.

### Venerazione per Roma

Oh quanti mai sono usciti per insultare la Chiesa, per inimicarla e non mutarono i loro sentimenti e si misero in ginocchio devoti! Accadde loro come a Balaam figlio di Boero che s' era mosso per maledire Israele e contro la sua volontà dovè benedirlo! Perchè? Eppure non aveva sentito che la voce della sua somara.[1]

I pazzi credono che per conquistare il Campidoglio occorra prima prendere le oche.

[1] Quando Mosè s' impadronì delle terre di qua dal Giordano, Balac re dei Madianiti mandò a chiamare un indovino per nome Balaam perchè venisse a maledirli. Questi sopra una somara si pose in viaggio, ma a una svolta questa si puntò e non volle andare avanti e poichè Balaam la percuoteva questa si mise a parlare e a rimproverarlo. Allora Balaam vide in mezzo della strada un angelo con la spada che gli impediva il passo; egli scese e lo adorò e questi gl' ingiunse di guardarsi dal maledire gli Ebrei. E così fece. E Balac fu disfatto.

Gli scrittori cattolici hanno buoni materiali da guerra, non sanno però farne uso. Come i Cinesi, hanno buoni cannoni e polvere e palle, ma sparare,... è un altro paio di maniche. Essi sono come bambini con grandi sciabole che non possono brandire, con elmi che loro premono la testa; i cannoni poi non li sanno maneggiare.

La chiesa romana ha poca fiducia nelle sue moderne sete. Essa teme che qualche zelante, invece di baciare la pantofola, con furioso fervore le morda il piede.

La chiesa romana muore d'una malattia di cui nessuno guarisce: di esaurimento a motivo del tempo. E, saggia come è, declina le cure di ogni medico; essa infatti ha veduto, nella sua lunga esperienza, qualche vecchio morir prima del tempo, appunto perchè un medico energico lo ha voluto curare. Tuttavia la sua agonia durerà a lungo. Essa sopravviverà a noi tutti, allo scrittore di questo articolo, allo stampatore che lo compone e perfino al piccolo apprendista che porta le bozze.

Gli Ebrei furono gli unici che nella conversione al cattolicismo dell' Europa reclamarono per sè la libertà religiosa.

La Giudea; questo Egitto protestante!

I Germani abbracciarono il cristianesimo per la sua parentela col principio morale degli Ebrei, e in generale col giudaismo. Gli Ebrei erano i Tedeschi dell' oriente, ed adesso i protestanti nei paesi germanici (Scozia, America, Germania,

Olanda) non sono nient'altro che gli antichi Ebrei orientali.

L'antisemitismo comincia per la prima volta con la scuola romantica e l'amore al medioevo, al cattolicismo, alla nobiltà, rafforzato poi dalla teutomania (Rühs).

La storia degli Ebrei è bella, ma i nuovi Ebrei danneggiano (sono di disonore) agli antichi che si dovrebbero porre di gran lunga al disopra dei greci e dei romani. Io credo che se non ci fosse più nessun ebreo, e si sapesse che si trova in qualche luogo un esemplare di cotesto popolo, si camminerebbe cento miglia, per andare a stringergli la mano. Ed ora invece si schivano!

La storia dei nuovi Ebrei è tragica; ma se si scrive su questo tragico, si è derisi, il che è il colmo del tragico.

È caratteristico riguardo al tumulto di Amburgo (settembre 1830) che i rivoluzionari prima disbrigarono le loro faccende giornaliere, e poi fecero una rivoluzione di sera. Io durante il tumulto ero presso Van Aken. Il leone era nella massima calma, dignitosamente indignato, le scimmie si rallegravano, le serpi si torcevano, la iena era inquieta e sitibonda, l'orso bianco si stendeva comodamente ed aspettava, il camaleonte mutava colore ad ogni istante, rosso, azzurro, bianco e perfino tricolore. Le bestie avevan l'aspetto umanamente ragionevole, al contrario degli uomini che bestialmente infuriavano.

Un ebreo disse ad un altro: Io mi sentiva

troppo debole. Questa parola si raccomanda come motto per una storia del giudaismo. Una Frine che stava a « Porta del bastione »[1] disse: se oggi gli Ebrei sono offesi ne torna male prima al senato e finalmente anche a noi. O Cassandra del « Drehebahn »,[2] come le tue parole ebbero compimento!

Siate tolleranti o no, sulla buona strada o sulla cattiva, per rimanere indulgenti al bivio, sarete deboli.

Questo non lo potè fare nemmeno Ercole che dovette decidersi subito per una delle due vie.

La fede di battesimo è il biglietto d'ingresso per la cultura europea.

Mai è da parlare di rapporti ebraici. Lo spagnuolo che s'intrattiene tutte le notti in sogno con la madre di Dio, non tocca per delicatezza dei suoi rapporti con Dio-padre. L'Immacolata Concezione è pur sempre *una concezione*.

Io li amo (gli Ebrei) *personalmente*.

*B.* Se io fossi del ceppo da cui è venuto il nostro Redentore me ne glorierei più che vergognarmene.

---

[1] Il testo ha *Dammthor* e si riferisce a qualche località di Amburgo. Così in « *Deutschland* » (Cap. XXIV) « Die alte Frau die am *Dammthor* wohnt ».

[2] *Drehebahn* come nome comune vale la località dove si fanno, si torcono le funi e potremmo tradurre: svolto, trivio, scambio. Ma forse qui accenna a qualche località di Amburgo e va inteso come nome proprio. Vi accenna anche in Deutschland, cap. XXIII:

« *Und als ich auf die Drehebahn kam* ».

*A.* Ah! anch'io; se il nostro Redentore fosse l'unico uscito da questo ramo; ma purtroppo dallo stesso è uscita tanta canaglia, che riconoscer questa parentela è molto discutibile.

Gli Ebrei se sono buoni sono migliori, se cattivi sono peggiori dei Cristiani.

Per la porcellana che gli Ebrei comprarono una volta in Sassonia, i possessori hanno ricevuto cento volte il costo. Alla fine Israele è stato ricompensato del suo sacrifizio mediante il riconoscimento del mondo e la fama e la grandezza.

Gli Ebrei, questo popolo-spettro che pertinacemente insistente vigila sul suo tesoro: la Bibbia. Inutile l'esorcismo. I tedeschi lo raccolsero (quel tesoro).

La missione degli Ebrei è forse finita? Io credo. Quando viene il Redentore del mondo: l'industria, il lavoro, la gioia. Il Redentore arriva in una strada ferrata e Michele gli prepara la via.[1]
Rose saranno sparse sul suo sentiero.

Quante cose ha fatto Dio per guarire il male del mondo! Al tempo di Mosè ha fatto miracoli, più tardi nella figura di Cristo si è fatto flagellare e crucifiggere; finalmente nella sembianza di Enfantin[2] ha fatto le cose più inaudite e mostruose per salvare il mondo. Si è fatto ridicolo e pure

---

[1] Fuori del riferimento biblico, Michele si può intendere come: il tedesco in genere, e la via come la strada ferrata, il binario.

[2] Bartolomeo Prospero Enfantin. Parigi. (1796-1864). Tentò una nuova forma di religione fondata sul Comunismo di St. Simon.

invano! Alla fine lo prenderà forse la follia della disperazione e si fracasserà la testa contro il mondo e lui e il mondo andranno in frantumi.

Il paganesimo finisce tosto che gli dei sono riabilitati dai filosofi, come miti. Anche il cristianesimo è arrivato allo stesso punto; Strauss[1] è il Porfirio[2] del nostro tempo.

Ci sono in Germania dei teologi che pongono una fine al loro amato Dio. On n'est jamais trahi que par les siens.

In Germania il cristianesimo sarà rovesciato tanto in teoria che in pratica. Mediante il perfezionamento delle industrie e del benessere.

I filosofi nella lotta contro la religione abbatterono il paganesimo, ma un'altra ne balzò fuori: il cristianesimo. Anche questa è bell'e spacciata; ma certo ne verrà fuori una nuova e così i filosofi ricomincieranno un nuovo lavoro (di demolizione). Ma sempre invano, perchè il mondo è una grande stalla che non può essere facilmente pulita come quella di Augia; poichè, mentre si spazza, i bovi rimangono sempre dentro ed ammucchiano nuovo concime.

In tempi oscuri i popoli furono guidati al meglio dalla religione così come in una notte tenebrosa, un cieco è il nostro miglior conduttore; egli co-

---

[1] David Frid. Strauss (1808-1874) filosofo e teologo, autore della « Vita di Gesù » e di altre opere imbevute del più assoluto razionalismo.

[2] Porfirio di Tiro (n. 233 d. Cristo) filosofo neoplatonico che scrisse contro il cristianesimo.

nosce la via ed il sentiero meglio di uno che ci vede. Però è da pazzi, appena che s'è fatto giorno, servirsi sempre come guida del vecchio cieco.

Come gli uomini delle scienze durante il periodo medioevale del cristianesimo cercavano di scoprire nella Bibbia le verità scientifiche così adesso gli uomini della religione cercano di scoprire le verità teologali nelle scienze, nella storia, nella filosofia, nella fisica; la trinità, nella mitologia indiana; la dottrina dell'incarnazione nella logica; il diluvio universale nella geologia.

Nelle religioni d'una volta lo spirito del tempo veniva manifestato per mezzo di singole persone e confermato da miracoli. Nelle religioni d'oggi lo spirito del tempo viene espresso da molti e confermato dalla ragione.

Adesso i miracoli non ci son più dopo che la fisica si è perfezionata; Oken[1] guarda bene le buccie[2] al caro Dio e questo non vorrà rivaleggiare col cavalier Bosco.[3]

Ogni religione garentisce a suo modo un conforto nella sventura. Presso gli Ebrei, la speranza: « Noi siamo in schiavitù, Jehovà è adirato con noi, ma egli ci manderà un Salvatore ». Presso i maomettani il fatalismo: « Nessuno sfugge al suo destino; esso sta scritto in tavole su pietra; soppor-

---

[1] Lorenz Oken (1779-1851) scienziato. Appartiene ai così detti *filosofi della natura*. Fu professore ad Iena, seguace di Schelling.

[2] Il testo: *sieht dem lieben Gott auf die Finger* — letteralmente — guarda al caro dio sulle dita, appunto come ad un prestigiatore sospetto.

[3] Bosco Bartolomeo, celebre prestigiatore della prima metà dell'800 che percorse tutta l'Europa.

tiamo i suoi decreti con sottomissione. Allah! il Allah! » Presso i cristiani il disprezzo, lo spirituale disprezzo del piacere o della gioia, il doloroso e morboso anelito al cielo; sulla terra la tentazione del male, lassù la ricompensa. Cosa offre la nuova religione? [1]

La magnificenza del mondo è sempre adeguata a quella dello spirito che lo osserva. Chi è buono trova qui il suo paradiso, il malvagio vi assaggia di già il suo inferno. I nostri concetti morali non son campati in aria. La riabilitazione dell' uomo, il diritto e l' immortalità hanno una realtà nella natura.

Ciò che pensiamo come cosa santa è una realtà e non una fisima del cervello.

Santi come lo Stilita [2] sono impossibili oggigiorno; poichè la filantropia li metterebbe subito in un manicomio.

C' è anche nella storia il giorno e la notte come in natura? Col terzo secolo del cristianesimo comincia il crepuscolo. La melanconica sera dei Neoplatonici, il medioevo fu la profonda notte; ed ora comincia il mattino e ti saluto, o Febo Apolline. Quali sogni in quella notte e quali spettri e quali sonnambuli e quali rumori di strada e morti e uccisioni io potrò raccontare di essa!

Le meraviglie del passato io le vedo chiare.

---

[1] Forse allude al sansimonismo e ai tentativi di Enfantin.

[2] Asceta che si fece legare e stette per anni legato ad una colonna.

Un velo copre il futuro; ma roseo e attraverso (di esso) scintillano auree colonne e ornamenti e una dolce armonia ne viene.

## III — ARTE E LETTERATURA

Un libro vuole il suo tempo come un bambino per nascere. Tutti i libri scritti in fretta, in poche settimane, suscitano in me un certo pregiudizio contro il loro autore. Una donna onesta e sana non porta alla luce il suo bambino prima di nove mesi.

Al poeta, poetando pare, conforme alla dottrina pitagorica della metempsicosi, come di aver vissuto una vita anteriore sotto diverse forme. La sua intuizione è come un ricordo.

Una filosofia della storia era impossibile nell' antichità. Soltanto il presente ne offre i materiali con Herder, Bossuet, etc. Io credo che i filosofi devono ancora aspettare mille anni prima di poter dimostrare l'organismo della storia. Fino a questo tempo io credo che si possa ammettere solo quanto segue. Come cosa essenziale io ritengo: la natura umana e determinate condizioni (suolo, clima, leggi tradizionali, guerre, necessità imprevedute e imprevedibili), ambedue nel loro conflitto e nella loro alleanza, costituiscono il fondo della storia. Ma esse trovano il loro suggello, la loro impronta sempre nello spirito, e l' idea dalla quale si fanno rappresentare, ha di nuovo un influsso su di loro come terzo elemento. Questo è particolarmente il caso dei nostri tempi ed anche del medioevo. Shakespeare ci mostra nella storia, solo

la reciprocità delle relazioni tra la natura umana e le condizioni esterne; l'idea, il terzo elemento non appare nelle tragedie; e però una molto più chiara formazione e qualcosa di eterno, immutabile è nella sua esposizione (nei suoi sviluppi drammatici), poichè l'umano rimane sempre lo stesso in tutti i tempi.

Questo è anche il caso di Omero.

Ed eterne son l'opere di ambedue questi poeti. Nè io credo ch'esse sarebbero riuscite così bene, se avessero rappresentato un determinato tempo, in cui prevaleva una determinata idea, come ad esempio, in principio del nascente cristianesimo, ai tempi della Riforma o della Rivoluzione.

Presso i Greci, regnava l'identità della vita e della poesia. Essi non ebbero perciò grandi poeti come noi per cui la vita spesso è in contrasto con la poesia. Il dito mignolo[1] di Shakespeare contiene più poesia di tutti i poeti greci, ad eccezione di Aristofane.

I Greci furono dei grandi artisti, non dei grandi poeti, ebbero cioè più senso d'arte che spirito di poesia.

Nelle arti plastiche fecero sì cose considerevoli appunto perchè, lì occorreva solo copiare la realtà la quale era già poesia ed offriva loro il migliore modello.

Mentre i Greci rappresentano la vita fiorente e serena e solo alla sfuggita accennano[2] al triste

---

[1] Il testo ha l'imagine opposta: *grosse zehe* che vale: *il dito pollice del piede* (alluce).

[2] Il testo: *zur Aussicht gaben*, letteralmente: *dettero in vista.*

regno delle ombre, al contrario nel concetto cristiano, la vita presente è triste e tenebrosa, e solo dopo la morte, viene la serena vita fiorente.

Ora (tale concezione) può esser di conforto nell' infelicità, ma non serve a nulla al poeta plastico.

Perciò è l' Iliade così serenamente giubilante, e la vita è concepita tanto più serenamente quanto più vicina è la nostra dipartita per il secondo regno delle ombre: per es. Achille.

I Greci dettero al Cristianesimo l' arte: arte della parola (dogmatica e mitologia), arte del senso (pittura e architettura).

Il gotico non è altro che arte ammalata.

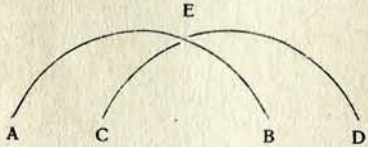
Quando io nel Duomo di Tolosa (St. Sernin) vedevo doppio, vidi il centro (dell' arco) spezzato nel mezzo e capii allora l' origine del sesto acuto gotico dall' arco romano.[1]

## Opere d' arte

L' opera visibile esprime armonicamente il pensiero invisibile; e però anche l' arte di vivere è l' armonia tra l' azione e il nostro modo di sentire.

---

[1] L' autore scherza. Il concetto è questo: uno che in condizioni anormali, patologiche, vedesse doppio o spezzato, nel mezzo, un arco romano, avrebbe l' idea del sesto acuto gotico.




AB - CD rappresentino i due archi di cerchio. E il punto d' intersezione, la figura CEB, darebbe l' idea del sesto acuto dall' arco romano spezzato.

Bella è l'opera d'arte, quando amichevolmente il divino si china verso l'umano — Diana che bacia Endimiome; — sublime, quando l'umano si aderge potente fino al divino.

Prometeo che minaccia Giove, Agamennone che immola la sua figlia. Il mito di Cristo è bello e sublime insieme.

Nell'arte la forma è tutto; la materia non conta nulla. Il Signor Staub[1] fa pagare per un frack ch'egli fornisce, senza contare la stoffa, lo stesso prezzo che se gli fosse dato il panno. Così egli si fa pagare solo la *forma* e la stoffa (la materia) la regala.

A proposito del problema delle idee innate, si potrebbe dar giustamente questa soluzione.

Ci son uomini in cui tutto viene dal di fuori; a questa categoria appartengono i così detti *talenti* come Lessing e ricordano le scimmie in cui predomina l'imitazione esterna.

Niente è nel loro spirito ch'essi non abbian ricevuto dai sensi.

Ma ci son anche uomini in cui tutto vien dal di dentro; *genii* come Raffaello, Mozart, Shakespeare pei quali il partorire è ben più laborioso e difficile che pei sopradetti talenti. In quelli troviamo un'attività senza vita, senza interiorità; semplice meccanismo; in questi organica creazione.

Il genio porta nello spirito una copia della natura e da questo fatto memore, egli crea questa immagine; il talento invece imita semplicemente

---

[1] *Staub:* nome proprio di sarto rinomato.

la natura e fa per analisi quello che il genio crea sinteticamente. Ma ci son anche dei caratteri che oscillano tra l'uno atteggiamento e l'altro.

La dagherrotipia è una prova contro la falsa opinione che l'arte sia un'imitazione della natura. La natura ha offerto essa stessa la dimostrazione di quanto poco ella s'intenda d'arte, e come pietosamente riesca quando essa si immischia d'arte.

Carlo Filarete,[1] come storico della letteratura, ordina gli scrittori, non secondo caratteri esterni, (nazionalità, tempo), genere delle opere (epopea, dramma, lirica), ma bensì secondo un interno principio spirituale: la loro affinità elettiva.

Così Paracelso[2] classifica i fiori secondo gli odori, e quanto più ingegnosamente di Linneo[3] che li classifica secondo gli stami. E così non sarebbe singolare una classificazione anche dei letterati dal loro odore?

Primo, quelli che odoran di tabacco, secondo quelli che odoran di cipolla e così via.

La storiella dello scultore cui furon cavati gli occhi, perchè non facesse un'altra statua uguale, poggia sullo stesso fondamento dell'usanza, secondo la quale, si spezza la coppa con la quale è stato fatto un brindisi famoso.

Uno scultore che contemporaneamente scolpisse Napoleone e Wellington, mi fa l'effetto di un

---

[1] Chasles. Vict. Eug. Philarète. Letterato francese (1798-1873).

[2] *Paracelso* n. 1493 nel Cantone di Schwitz, m. 1541. Alchimista, astrologo, chirurgo.

[3] *Linneo* n. 1707 a Rashult (Svezia). Celebre naturalista; famosa la sua classificazione delle piante.

prete che alle dieci dice la messa, per cantare poi alle undici nella sinagoga.

E perchè no? Egli lo può; solamente che dove ciò avviene non si andrà più nè in chiesa nè nella sinagoga.

Pei poeti è ancor più difficile di parlare due lingue. Ahimè! la maggioranza può appena parlarne una!

Si pregia il poeta drammatico che sa strappare le lacrime. Ma questa proprietà questo talento, lo posseggono anche le povere cipolle, ed egli con loro condivide quindi la sua fama.

Il teatro non è punto propizio pei poeti.

È sorto nell' arte un nuovo periodo.

Mentre si scoprono in natura le stesse leggi che valgono anche per lo spirito umano, e la si umanizza essa natura (Novalis)[1] si scopron d' altra parte nello spirito le leggi della natura: magnetismo, elettricità, poli d' attrazione e di repulsione (Enrico Von Kleist).[2]

Goethe mostra la reciprocità tra natura ed uomo, Schiller è del tutto spiritualista, Egli astrae dalla natura e rende omaggio all' estetica kantiana.

---

[1] *Friedrich Leopold Freiherr Von Hardenberg (Novalis)* poeta tedesco mistico, romantico con tendenze filosofiche panteistiche, (n. 1772, m. 1801). Notevole il suo romanzo poetico rimasto incompiuto. (« *Heinrich von Osterdingen* ») e i suoi « *Hymnen an die Nacht* » in prosa; e « *Geistlichen Lieder* ».

[2] *Heinrich Von Kleist* (1777-1811). Altro romantico poeta drammatico e lirico. Per le sue liriche (cfr. ad es. *Germania an ihre Kinder*) rientra nel gruppo dei così detti poeti *der Befreiungskriege*, quali Körner, Arndt, Rückert, etc.

L'avversione di Goethe ad abbandonarsi all'entusiasmo, è antipatica ed insieme puerile. Un tale ritegno è più o meno una specie di suicidio; Egli somiglia alla fiamma che non vuol ardere per paura di consumarsi. Invece la generosa fiamma, la grande anima di Schiller arde e fiammeggia con sacrifizio di se stessa.

Ogni fiamma per sua natura sacrifica se stessa, e tanto più bella arde, quanto più si avvicina al suo annientamento; a spengersi.

Io non invidio davvero i quieti lumicini da notte che così modestamente consumano la loro esistenza.

In Schiller il pensiero festeggia le sue orgie; sobrii concetti, coronati di pampini, agitano il tirso e ballano, come Baccanti, ebbre riflessioni.

Iacobi[1] questa piagnucolosa, bavosa[2] natura, questa anima vischiosa appiccicosa, questo verme religioso che rosica il frutto della conoscenza per disvogliarcene.

Quel tempo triste e oppresso a cui era proibito ogni rumore e ogni manifestazione, e che aveva anche paura del rumore e sommessamente sentì, pensò, e sussurrò, trovò in questa sua sommessa poesia le sue sommesse e tacite gioie. Esso considerava con tristezza le antiche torri rovinate e sorrideva del grillo che ivi melanconicamente trillava.

---

[1] *Fr. Heinrich Iacobi* (1743-1819). Filosofo del periodo della « *Sturm und Drang* » spinoziano, mistico, agnostico.

[2] testo: *keifende* (keifen: altercare, brontolare).

Nelle antiche romanze danesi tutte le tombe dell' amore son tombe di eroi, grandi ammassi di rupi vi son costruiti, a guisa di torri, come dal braccio e dall' ardimentoso travaglio di dolore di giganti. Nelle poesie di Uhland[1] invece, le tombe dell' amore sono adornate di graziosi fiorellini e di crocettine come dalle mani di una sentimentale figlia di un Pastore. Gli eroi di « Kämpeviser » sono normanni, gli eroi di Uhland son sempre svevi e davvero « Gelbfüssler ».[2]

La furia dei sonetti infesta a tal punto la Germania, che bisognerebbe mettere una tassa-sonetti.

Clauren[3] adesso è in Germania così famoso che non ci fanno entrare in nessun bordello, se prima non lo si è letto.

Auffenberg[4] io non l' ho letto mai. Io penso, egli è all' incirca come Arlincourt,[5] il quale poi nemmeno ho letto.

Noi abbiamo cercato le Indie materiali ed abbiamo trovato l'America; cerchiamo ora le Indie spirituali — e che cosa troveremo?

---

[1] Ludwig Uhland di Tubinga, 1787-1862. Professore, drammaturgo e poeta romantico; cantore delle antiche tradizioni nazionali, pregiato scrittore di *ballate*, nemico di Heine.

[2] Soprannome dato agli svevi: intraducibile.

[3] Heinrich Clauren, romanziere e novelliere di moda, vuoto e leggero, come chi dicesse l'*Abate Chiari* della lett. ted. dei primi del sec. XIX. Oltre che da Heine, fu preso di mira anche dalla satira di Wilhelm Hauff.

[4] Auffenberg Giuseppe 1798-1857. Lasciò 24 drammi ed un' epopea drammatica.

[5] Arlincourt Vittorio (1789-1856) romanziere francese, scrisse contro il governo di L. Filippo e contro i repubblicani rivoluzionari italiani.

È da desiderare che il genio s' impadronisca dello studio del sanscrito; chè, se lo fa il compilatore, non ne riceviamo che un buon compendio.

I poemi epici degl' Indiani sono le loro istorie, e come storia potremmo servircene se si scoprissero le leggi secondo le quali gl' Indiani cambiarono i fatti accaduti in elementi fantastici-poetici. Questo non ci è riuscito ancora per la mitologia dei Greci, ed è difficile poichè essi han sviluppato a mo' di favole (miti) in modo sempre più preciso e plastico, i fatti della realtà. Ma presso gl' Indiani al contrario, la trasfigurazione fantastica rimane sempre un simbolo che rappresenta l' infinito e che non può esser cesellato in forme più precise, secondo il capriccio del poeta.

I Mahabarata, Ramayana[1] e simili fragmenti giganteschi sono le spirituali ossa di Mammut rimaste sull' Imalaya.

Gl' Indiani potevan produrre soltanto poemi grandiosi e mostruosamente enormi, appunto perchè non potevan tagliar via nulla dalla connessione del mondo, come in genere fa l' uomo intuitivamente primitivo. Tutto il mondo è per lui un poema di cui il Mahabarata è soltanto un capitolo.

Paragona la mistica indiana con la nostra. Questa esercita il suo acume nella spartizione e ricomposizione della materia, ma non riesce a elevarla a concetto; (non elabora in concetto questa

---

[1] Poemi epici nazionali degl' Indiani.

intuizione). Le idee intuitive infatti son qualcosa che non conosciamo (sono al di fuori della conoscenza); e la musa indiana è come la sognante principessa delle novelle.

Goethe nel principio del « Faust » si serve di « *Sakuntala* ».[1]

Come ognuno nel mondo dei sensi vede un determinato oggetto a modo suo, così in un determinato libro ognuno vede qualche cosa di differente dall'altro. Per conseguenza anche il traduttore dev'essere un uomo spiritualmente molto dotato, se deve vedere in un libro ciò che c'è di migliore e di più significativo, per tradurlo. Il vocabolo, direi, il senso corporale, ognuno che possegga una grammatica ed un vocabolario è capace di renderlo.

Ma non così da ognuno può esser reso lo spirito, nel tradurre.

Questo solo dovrebbe considerare quell'arido e prosaico traduttore dei romanzi dello Scott, egli che così si vanta della sua fedeltà di traduzione.

Come tutto dipenda dallo spirito lo dimostri anzitutto, la ritraduzione di « Sakuntala » del Forster.

Al tempo del romanticismo si amava nel fiore soltanto il profumo, ai nostri tempi si ama in esso il frutto germogliante. Di qui l'inclinazione alla pratica, alla prosa, alla cucina casalinga.

---

[1] Dramma indiano di Kalidasa. Per una traduzione cfr. A. Marazzi, Torino, 1871 che tradusse tutto il teatro di Kalidasa. Prima, di Sakuntala avea dato una traduzione in versi L. Doria nel 1815.

Il tratto caratteristico dei poeti odierni è la salute: westfalica, austriaca, ungherese salute.

I più bei fiori dello spirito tedesco sono la filosofia e la canzone.

Ma questa fioritura è passata, chè gli è necessaria una certa idillica tranquillità. La Germania è ora trascinata nel movimento; il pensiero (la speculazione filosofica) ora non è più astratto e disinteressato; nel suo mondo di astrazioni è piombata la rude realtà e i carri della ferrovia ci dànno come una scossa e un tremito spirituale, da cui non può nascere nessun canto. Il fumo del carbone fuga gli uccelli canori e il puzzo del gas appesta l' odorosa notte lunare.

La nostra lirica è un prodotto dello spiritualismo, benchè la sua materia sia sensuale; l' aspirazione dello spirito isolato alla fusione col mondo non reale, dei fenomeni: « *to mingle with nature* » (mescolarsi con la natura).

Con la vittoria del sensualismo la nostra lirica dovrà cessare.

Sorgerà allora l' anelito verso lo spirito, cioè sentimentalità che si fa sempre più sottile e crepuscolare, nihilistiche schizzinosità, vuota fraseologia, una stazione di mezzo tra l' Essere e il Divenire; poesia-tendenza.

Il quieto e pacifico poeta che d' improvviso diventa poeta-politico mi fa sovvenire della novelletta « Il bambino nella culla ».

« Non mangiare, babbo, quello che ha cotto la mamma ».

Appena la democrazia ha raggiunto effettivamente il potere, la poesia è bell' e finita.

Il passaggio a questa fine è la *Tendenz-poesie* (poesia tendenziosa).

E però non solo perchè serve alla sua tendenza, la: *Tendenz-poesie* è favorita dalla democrazia.

Voi sapete che dopo o piuttosto con Hoffmann von Fallersleben,[1] la poesia è bell' e spacciata.

Nel mondo dei poeti, il terzo stato, non solo non è utile, ma dannoso.

La democrazia porta la fine della letteratura: la libertà e l' uguaglianza dello stile.

Ad ognuno sia permesso ad arbitrio scriver male quant' ei vuole e nessun' altro deve sorpassarlo nello stile e scriver meglio.

Odio democratico contro la poesia:

— Il Parnaso dovrà essere spianato, livellato, makadamizzato (asfaltato).

Dove una volta l' ozioso poeta si è arrampicato e gli usignoli hanno origliato, ci sarà una strada piana, una strada ferrata su cui fischieranno le caldaie del vapore e si affretterà la folla affaccendata.

Democratico furore contro i canti dell' amore: Perchè cantare le rose? aristocrate! canta le democratiche patate che dànno da mangiare al popolo.

In un tempo eminentemente politico difficilmente sorgerà un' opera d' arte. Il poeta in tale tempo somiglia al navigante su mare tempestoso, il quale

---

[1] *Hoffmann von Fallersleben* 1798-1874. Poeta politico, filosofico; ardente nazionalista.

veda lontano, alla riva, su dirupi di scogli un monastero; le bianche monache vi stanno cantando, ma l'urlo della tempesta copre il loro canto.

Le opere di certi scrittori prediletti oggi giorno sono un mandato di cattura per la natura; non c'è descrizione.

Non è il povero ungherese Nimbsch [1] o il commesso viaggiatore di Lippe-Detmold che ha prodotto la bella poesia, ma bensì solo lo spirito del mondo.

Soltanto a questo spetta la gloria, ed è ridicolo se quelli se ne fanno pompa come presso a poco père Rachel per il successo della sua figlia. Ecco un vecchio ebreo nella platea del teatro francese; crede che sia Ifigenia o Andromaca, che sia la sua declamazione quella che commuove tutti i cuori e quando si applaudisce egli s'inchina arrossendo in volto.

Savigny [2] un romano? No, egli è un servo dello spirito romano, *un valet du romanisme.*

L'eleganza stilistica del Savigny somiglia a quell'umore argenteo e vischioso che le lumache [3] lasciano sul suolo su cui hanno strisciato.

Con le opere di Giovanni Müller avviene come con l'opera di Klopstock: che nessuno le legge e tutti ne parlano con gran rispetto.

---

[1] *Nimbsch* (Nikolaus Nimbsch von Strehlenau) poeta ungherese (1802-1850) noto col semplice nome di N. Lenau.

[2] *Savigny* (1779-1864) giureconsulto tedesco, fondatore della così detta scuola storica del diritto.

[3] Testo: *die Inseckten.*

Egli è il nostro grande storico come quegli era il nostro grande epico che contrapponevamo con orgoglio all' estero. Egli è rigidamente noioso e duro. Cose monumentali senza un' idea.[1]

E noi credevamo di avere un' epopea ed uno storico.

Raumer[2] è la cartapecora che ragiona. Il commesso letterario della casa editrice Brockhauss. Quando sarà più vecchio ne sarà il custode.

### Storia della letteratura del Gervinus

Il tema era: ciò che Enrico Heine ha dato in un piccolo libretto pieno di spirito, darlo in un grosso libro senza spirito alcuno; ed il tema è stato compiuto a puntino.

Gli storici che da sè voglion fare ogni genere storico, somigliano a quei commedianti in Germania che ebbero la smania di scrivere da sè i drammi che davano. Haller osserva che si recita tanto meglio, quanto peggio è la produzione che si rappresenta; ed allora essi scrivono forse male per mostrarsi buoni commedianti o recitan male per parere buoni scrittori?

La stessa domanda si potrebbe fare ai nostri storici.

---

[1] Testo: *Alpen un keine Idee darauf,* letteralm: Alpi e nessuna idea in esse.

[2] Raumer C. Giorgio (1793-1868) geologo.

*Raumer* Federido Ludovico (1771-1873) storico; forse a questo allude l' autore.

A meno che non si tratti di Raumer Carlo Ottone (1805-1857) ministro dell' istruzione e del culto, reazionario e feudale.

Guardatevi da Hengstenberg.[1] Egli non fa che la parte da stupido; è un Bruto che un bel giorno si lascerà cadere la maschera, si mostrerà sensato e pieno di fede nella ragione e abbatterà il vostro regno.

Rüge[2] è un filisteo che si osserva talvolta allo specchio con imparzialità ed ha confessato che l'Apollo di Belvedere è più bello. — Egli ha già la libertà nello spirito, ma non l'ha nel sangue: e per quanto si scaldi d'entusiasmo per la nudità ellenica, non può decidersi a spogliarsi dei barbari moderni calzoni o delle cristiane germaniche mutande della moralità. Le Grazie guardano ridendo quest'intima lotta.

## Iacob. Venedy

La natura ti fece spazzaturaio delle latrine. Ma non te ne vergognare o patriota tedesco, son le latrine della patria tedesca che tu spazzi.

Io tacerò di lui, perchè non posso usarne quale figura comica come Massmann.[3] Il divertimento era che questi capiva il latino. Ma Venedy non lo capisce. La noia non è comica.

---

[1] Ernst Wilhelm Hengstenberg professore berlinese, teologo ortodosso e conservatore, dei primi del sec. XIX.

[2] Rüge (1803-1870) filosofo letterato e pubblicista tedesco, fu amico dei rivoluzionari Mazzini, Bratianu, Cossuth.

[3] Massmann e Venedy scrittori tedeschi spesso presi di mira dall'autore. Germanisti, romantici, della scuola di Weimar.

Nella trad. di E. Engel. *Memorie postume di E. Heine*, Firenze, Barbéra, 1884, pag. 281, *Massmann* nome proprio, divien bellamente *Masstab!* tradotto: *misura modello!*

Il re Ludovico non prende Lutero nel suo Walhalla.[1] Ma non bisogna fargliene torto; egli sente nel cuore che se Lutero avesse creato un Walhalla, non ve lo avrebbe accettato lui (Ludovico), come poeta.

Gli Estensi, i Medici, i Gonzaga sono celebri come mecenati. I nostri principi hanno sì altrettanta buona voglia, ma manca loro l'istruzione per scovare e tirar fuori i veri talenti ed i geni. Tanto più che questi non vengon loro presentati dai loro ciambellani. Essi proteggono soltanto quelli che stanno allo stesso grado di educazione e sulla stessa scala sociale di loro; e come si riconoscono i principi italiani accennando soltanto a coloro che da essi furono protetti, così ugualmente un giorno si riconosceranno i nostri principi facendo il nome di coloro cui hanno regalato tabacchiere, coppe, pensioni e ordini (cavallereschi).

Si dice che è poco prudente da parte di grandi uomini di mandare alla posterità — sia anche attraverso descrizioni maledichе — gli oscuri. — Ma noi lo facciamo, a vergogna dei loro mecenati.

Tali uomini dovrebbero avere delle buone bastonate, vita natural durante; dato che dopo morti non si possono più punire.

Non si può insozzare infatti, deturpare, bollare con marchio d'infamia il loro nome, appunto perchè non lo lasciano.

---

[1] Tempio grandioso eretto, presso Ratisbona, da Luigi I re di Baviera, in onore dei tedeschi più illustri.

Wolfango Menzel[1] è la testa più arguta che ci sia. Diverrà anche interessante ed importante per la scienza, se si potranno fare delle ricerche frenologiche sul suo cranio. Io desidero che quando lo si bastonerà gli si risparmi la testa ed in essa i bernoccoli (tumori, lividi) che sono nuovi non vengan presi per scherzi, arguzie e poesia.

E dire che questo becco[2] ignorante si atteggia a campione del popolo tedesco, del più valoroso e istruito dei popoli, di un popolo che in mille battaglie ha mostrato il suo coraggio e in mille libri il suo ingegno; un popolo il cui largo petto è coperto di gloriose cicatrici e sopra la cui fronte onorata i grandi pensieri del mondo sono passati lasciandovi il loro solco onorato.

## Gutzkow[3]

La natura fu molto modesta quando creò lui, il superbissimo.

Egli ha voluto imitare Heine, ma gli manca ogni senso di poesia e non arrivò che ad imitare Börne.[4] La sua esposizione e il suo linguaggio ha qualcosa di poliziottesco. Egli sta eternamente

---

[1] W. Menzel ardente scrittore politico letterario della prima metà del sec. XIX, appartiene alla *Iunge Deutschland*. Combatte la vecchia scuola tedesca, la rivoluz. di luglio, l'influsso francese in Germania. Di qui le polemiche con Börne ed Heine.

[2] Il testo dice: *Hase*, letteralmente: *lepre*.

[3] Carlo Gutzkow novelliere e romanziere di qualche rinomanza. Appartiene al periodo della *Befreiungskriege*, ardente romantico e nazionalista (1811-1878).

[4] Ludwig Börne (Amburgo 1786-1837) scrittore ardente ed arguto giornalista. Suo capolavoro « *Briefe aus Paris* ». Contro di lui Heine scrisse un saggio intero

in agguato per spiare le debolezze giornaliere del pubblico e per cercare di entrare nei suoi privati interessi. Poichè, rendendo omaggio e lusingando quelle debolezze, può fare a meno del talento, delle cognizioni e del carattere; ed egli lo sa.

Egli non dà al pubblico nessuno impulso proprio, anzi lo riceve da esso. Egli mette la livrea dell' idea corrente, egli è il suo servo ed il suo segretario, fa salamelecchi e chiede la sua mancia.

Gisquet racconta nella seconda parte delle sue memorie d'un agente di polizia che riuscì a scoprire un ladro che aveva rubato dei gioielli a cagione del modo con cui questi aveva fatto lo scassinamento.

La corda bene intrecciata, il pezzo di candela nella lanterna, cera invece del sego (furono gl' indizi rivelatori). Così io scopro il signor ** nell' anonimo articolo.

Perchè dovrei io contradire? in pochi anni sarò morto e allora io dovrò lasciar dire tutte le menzogne su di me ** (Il Signor **) non ha da temere che dopo la sua morte si dican menzogne sul suo conto.

## Il « Gotland » di Grabbe[1]

Talora una fila di terribili e odiosi pensieri come convogli di galeotti, ognuno col suo marchio — il poeta conduce incatenati nel Bagno della poesia.

---

[1] Grabbe (Christian) drammaturgo originalissimo e strano (1801-1836). Scrisse molti drammi storici, il primo a 18 anni è il *Duca di Gotland* pieno di promesse. Heine accenna a lui anche in: *Memorie postume* (traduz. di

## Freiligrath

L' essenza della nuova poesia si differenzia da ogni altra per il suo carattere parabolico, sentimento e ricordo sono il suo principale contenuto. A questi sentimenti corrisponde la rima, la cui significazione musicale è specialmente importante. Rime strane e stranamente sonanti sono simili ad una ricca istrumentazione che da quella melodia cullante deve particolarmente lasciare uscir fuori un sentimento particolare, come dolci suoni di corno interrotti da improvvisi squilli di tromba. Così Goethe sa servirsi di rime insolite per strani effetti ed anche Schlegel e Byron — presso i quali si mostra già il passaggio alla rima comica. Si paragoni l' abuso della rima stranamente sonante in Freiligrath con la barbarie di continua musica di Giannizzeri che vien fuori dal via vai di una fabbrica. Le sue belle rime sono spesso nient' altro che grucce per sciancati pensieri.

Freiligrath[1] è un escluso dall' intimità, egli non possiede nessun orecchio naturale; l' espressione e il pensiero non nascono in lui mai nello stesso tempo; egli usa il martello e lo scalpello, e lavora la lingua come una pietra; il pensiero è il materiale, ma giammai scavato dalle cave dal proprio spirito; bensì plagia, ad esempio, da

---

E. Engel. Firenze, Barbera, 1884), pag. 115-117. Dopo averlo paragonato a Shakespeare dice: « Ma i suoi pregi sono oscurati da mancanza di gusto e da un cinismo e una sfrenatezza che sorpassan ciò che di più pazzo possa concepirsi. È uno Shakespeare ubriaco ».

[1] Freiligrath (1810-1816) poeta popolare tedesco con tendenze politiche e filosofiche.

Grabbe e da Heine. Tutto egli potrà fare, ma giammai una canzone. Il *Lied* è il criterio della originalità. La poesia vera e propria, ciò che noi di solito chiamiamo con questo nome, cioè metà epica e metà lirica, partecipa più o meno del *Lied* perfino nei ritmi più ampi. Ma non così in Freiligrath; la sua melodia è per lo più e tutt'al più una maniera di rettorica.

Esiste una certa somiglianza tra Freiligrath e Platen. Questi ha un orecchio più fine per la musicalità delle parole, evita molto di più le durezze e (la sua poesia) suona con una certa musicalità; però a lui manca la cesura che viceversa Freiligrath possiede in modo migliore; poichè egli sente in una maniera più sana e robusta. La cesura è come il battito cardiaco dello spirito poetante e non si lascia imitare come il buon suono (musicalità).

Freiligrath imita Victor Hugo. Egli è un pittore di genere; c'è il *pittore di genere* di marine, ma non il pittore delle storie del vivente oceano. I suoi orientali quadri di genere sono turcheschi-olandesi.[1]

Il suo carattere è l'aspirazione all'oriente ed un fantasticare in situazioni meridionali. Ma l'oriente non gli è venuto nella sua poesia, come ad altri poeti, ai quali brilla dinanzi quel favoloso, avventuroso oriente che noi, dalle tradizioni delle Crociate e di: *Mille e una Notte* ci siamo dipinti sognando. Una realtà inesatta, ma vera nella idea, Poesia-Oriente.

No, egli è esatto come Burkhardt e Niebuhr, le

[1] Testo: *türkische Holländerei* (tappeti turchi fatti in Olanda).

sue poesie sono un' appendice alla « Ausland » di Cotta. E la casa editrice ha molto significativamente celebrato e vantato le sue cognizioni di geografia e di folklorismo[1] Di qui (viene) il suo pregio per la gran massa che chiede solo pan sodo (nutrimento realistico); il suo riconoscimento è il segno sospetto di attraente prosa.

La lingua tedesca in se stessa è ricca, ma nella conversazione noi non ci serviamo che appena di un decimo di questa ricchezza; sì che di fatto siamo molto poveri nella lingua parlata.[2] Al contrario la lingua francese è povera in se stessa, ma i Francesi sanno sfruttare nella conversazione tutto ciò che contiene, e sono perciò più ricchi in effetto di vocaboli.

Soltanto nella letteratura i Tedeschi mostrano i loro tesori linguistici ed i Francesi, accecati da questo fatto, pensano chi sa quali splendenti maraviglie noi non abbiamo a casa nostra. Essi non han invece nessuna idea di quanti pochi pensieri siano in corso tra noi.

Presso i Francesi avviene proprio il contrario: più idee nella conversazione che nei libri e gli scrittori più spiritosi o non scrivon affatto o solo occasionalmente.

Voltaire s' inalza ardito, nobile aquila che guarda nel sole; Rousseau è una fulgida stella che dalla sua altezza guarda in giù; Egli ama gli uomini dall' alto in basso.

---

[1] Testo: Völkerkunde, letteralm.: notizie di popoli.

[2] Testo: *spracharm*, cioè poveri dei vocaboli e costrutti della conversazione.

Voltaire rende omaggio (si legga la sua dedica del « *Maometto* ») al papa; ironicamente e volontariamente — Rousseau non poteva arrivare fino al punto di farsi presentare al re, il suo istinto lo guidò bene, Egli era l'entusiasmo che non può fare accomodamenti.

Gli antichi scrittori francesi avevano un determinato punto di vista e così luci ed ombre sono a posto, secondo le leggi di questa prospettiva. Invece i nuovi scrittori saltano da un punto di vista a un altro, e però è nei loro quadri una confusione antipatica e irritante di luci e di ombre. Qui un'osservazione che potrebbe appartenere ad una concezione panteistica del mondo, lì un sentimento che vien fuori dal materialismo; dubbio e fede che si incrociano; un manto di arlecchino.

Nella letteratura francese regna un perfetto plagiatismo.

Qui uno spirito (uno scrittore) ha, per così dire, le mani nelle tasche dell'altro; e questo dona loro una certa connessione.[1]

Con questo talento del furto intellettuale per cui uno ruba all'altro il pensiero prima che questo l'abbia del tutto pensato, lo spirito diventa un bene comune.

Nella *république des lettres* c'è così il comunismo dei beni del pensiero (Gedankengütergemeinschaft).

La nuova letteratura francese somiglia al *Réstaurant* del *Palais Royal.*

---

[1] Cioè: siccome uno è plagiario dell'altro, è logico che si trovino poi nella storia letteraria, connessioni e derivazioni.

Se si spia in cucina e si vedono gl' ingredienti e la manipolazione dei piatti, si perde senz' altro l' appetito. Il cuoco sporco si mette i guanti, quando sul piatto nitido dà in tavola il suo pasticcio.

Gli autori francesi del presente somigliano ai *Réstaurants* dove si fa colazione per due lire. Da principio si gustano i piatti che ci sono serviti, poi, più tardi, si viene a scoprire che si sono impiegati materiali di seconda e di terza mano già stantii e andati a male.

I nuovi romantici francesi sono dei dilettanti del cristianesimo.

Essi si appassionano per la chiesa pur senza aderire ubbidientemente ai suoi simboli.

Essi sono: *catholiques marrons.*

Ma che sia vero che la Francia aneli ad un ritorno al cristianesimo? È la Francia così malata?

Essa si fa raccontare delle novelle; vuol rivoltarsi sul suo letto di morte? Desidera i sacramenti? O fragilità, il tuo nome è uomo!

Chateaubriand[1] vuol predicare il cristianesimo contro la brillante incredulità cui tutto rende omaggio. Egli si trova nella posizione inversa di quel cappuccino napoletano che mostrando il crocefisso alla folla esclama: *Ecco il vero policinello!*

---

[1] *Chateaubriand* poeta romantico francese della Restaurazione. Nel «Genio del Cristianesimo» sostenne il primato dell' arte e dell' ispirazione cristiana.

Chateaubriand è un pulcinella che mostra il suo fischio[1] alla gente e dice: « Ecco il vero cruce! »[2]

Chateaubriand è un balordo fantastico, realista per principio, repubblicano per inclinazione, un cavaliere che rompe una lancia per la castità di ogni giglio e invece dell' elmo di Mambrino porta una rossa berretta da notte, con una coccarda bianca.

Buffon[3] disse che: lo stile è l' uomo. Villemain[4] è una vivente confutazione di quest' assioma; il suo stile infatti è bello, ben cresciuto e pulito.

Se, come Carlo Nodier,[5] si è più volte ghigliottinati in gioventù, è molto naturale che da vecchi non si abbia più testa.

Blaze de Bury osserva i piccoli scrittori con una lente di ingrandimento e i grandi con una lente di impiccolimento.

Amaury è il santo patrono delle scrittrici; egli aiuta le bisognose; egli è il loro: *petit manteau blanc,* il loro confessore; i suoi articoli sono una piccola sagrestia dove esse velate entrano sommessamente; anche i morti gli confessano i loro peccati; Eva gli confessa le cose che le ha detto il serpente e di cui noi nulla venimmo a sapere, poichè essa le tacque ad Adamo.

Egli non è un critico per i grandi; ma per i

---

[1] Il testo: « *marotte* »: fischio, ciondolo dei buffoni di corte.
[2] Sic!
[3] Noto naturalista e scienziato francese.
[4] Villemain, letterato e critico francese della 2ª metà del sec. XIX.
[5] Filologo e romanziere; di tendenze rivoluzionarie e antinapoleoniche (Besançon 1780-1844).

piccoli scrittori; le balene non trovan posto sotto la sua lente ma bensì le interessanti pulci.

In Léon Gozlan[1] non è la lettera quella che uccide, ma bensì lo spirito.

Michel Chevalier[2] è conservatore ed ultra progressista insieme. Con una mano appoggia (sostiene) l'antico edifizio, che non cada sulla testa alla gente; con l'altra mostra la spaccatura (apertura) per il nuovo e più grande edifizio sociale del futuro.

Thierry[3] si potrebbe paragonare con Merlino. Egli è come un sepolto vivo; il corpo non esiste più, soltanto la voce gli è restata. Lo storico è sempre un Merlino, egli è la voce di un tempo sepolto, lo si interroga ed egli risponde, quale profeta che guarda il passato.

L'arte francese è una imitazione del reale. Ma così i francesi, da cinquanta anni han potuto far tante esperienze e veder tante cose, che le loro opere d'arte sono, per l'imitazione di ciò che han sperimentato e veduto, molto più importanti e significative dell'opere degli artisti tedeschi, che solo attraverso il sogno sono arrivati alle loro intuizioni. Soltanto nell'architettura nella quale la natura non può esser imitata e rappresentata, i francesi sono più addietro.

Nella musica essi hanno l'intonazione della loro

---

[1] Léon Gozlan n. Marsiglia 1803, m. Parigi 1866. Giornalista (nel *Figaro* e *Corsaire)* romanziere, novelliere e drammaturgo.

[2] Michel Chevalier celebre economista (1806-1879) caposcuola dei liberalisti francesi.

[3] Thierry G. N. Agostino (1795-1856) storico e diplomatico.

nazionalità: intelligenza e sentimentalità, spirito e grazia — nel dramma: passione. L'eclettismo nella musica fu introdotto da Meyerbeer.

Meyerbeer è il musicale *maître de plaisir* dell'aristocrazia.

Meyerbeer è diventato del tutto ebreo. Se Egli volesse tornare a Berlino tra le conoscenze di prima, bisognerebbe che si facesse prima di tutto battezzare.

L' « Otello » di Rossini è un Vesuvio che manda fuori *(speit* = sputa, erutta) fiori splendenti.

Il cigno di Pesaro non ha potuto più sopportare il paperio dell'oche.

Cessare della poesia nell'artista — la corona sua gli si squaglia sul capo.

Il suo « Pasticcio » ha per me qualche cosa di strano. Mi ricorda il S. Girolamo di una galleria spagnuola che, da cadavere, scrive i salmi.

Mette una specie di brivido come a toccare una statua.

Tutti i quadri di Ary Scheffer[1] mostrano un desiderio di uscire dall'*al di qua* (da questa vita) senza pur veramente credere ad un: *al di là* — scepsi vaporosa.

Lessing dice: « Se si fossero tagliate le mani a Raffaello egli sarebbe stato pittore ugualmente. » Alla stessa maniera si potrebbe dire: « si tagli la

---

[1] Ary Scheffer. Pittore olandese (Dordrecht 1795-1858). Autore di quadri storici: *Morte di G. di Foix* — Scene del *Faust* e della *Mignon* — la *Francesca da Rimini*, e quadri di soggetto biblico.

testa al signor **, egli rimarrà ugualmente pittore e continuerà ancora a dipingere, senza testa e senza accorgersi di non averla più ».

Shakespeare ha preso la forma drammatica dai contemporanei.[1] Differenza di questa forma da quello dei francesi.

La materia dei suoi drammi Egli l'ha sempre trattata fino nei più minuti particolari, e conserva persino i rozzi schizzi come le prime scalpellate di uno scultore.

È la divisione del lavoro vantaggiosa anche nei prodotti spirituali?

Soltanto per questa via si raggiungono l'eccelse cime (dell'arte). Come Omero non da solo ha fatto l'*Iliade*, così anche Shakespeare non ha fatto le sue tragedie da solo. Egli dette soltanto lo spirito che animava i preparatori.

Qualcosa di simile noi vediamo in Goethe — i suoi plagi.

Iunius è il cavaliere della libertà che combatte a visiera chiusa (calata).

Dante è il pubblico[2] accusatore della Poesia.

## IV — STATO E SOCIETÀ

La società è sempre repubblica, gli individui singoli tendono sempre in su (a ribellarsi) e la totalità li comprime giù.

---

[1] Cioè il modo di concepire la drammatica ed anche il suo linguaggio in alcune parti, secondo Heine, di convenzione; cfr. per questo, lo scritto: *Donne e fanciulle in Shakespeare.*

[2] Testo: *der öffentliche* = palese, manifesto.

Presso gli antichi i patrioti si vantano continuamente; per esempio Cicerone. Anche i nuovi (patrioti) al tempo delle più grandi libertà, han fatto lo stesso, per esempio: Robespierre, Camillo Desmoulins, etc.

Se anche a noi verranno di questi tempi ugualmente ci vanteremo.

I cittadini senza gloria han certamente ragione quando predicano la modestia.

È così facile a loro praticare questa virtù che non costa loro nessuno sforzo e che fa sì che a causa della loro qualità comune *(Allgemeinheit)* non si noti la loro inerzia.

La Germania si deve conoscer tutta per intero; conoscerne solo un pezzo è pericoloso. È la storia dell' albero le cui foglie e frutti sono l' un l' altro a vicenda di antidoto.

Lutero scosse la Germania, ma Francesco Drake[1] la tranquillizzò di nuovo: Egli ci dette le patate.

L' olio che viene versato sulla testa dei re, calma forse le procelle del pensiero?

Un popolo tedesco propriamente non c' è: nobiltà, borghesia, agricoltori son qualcosa di più eterogeneo che in Francia prima della Rivoluzione.

La nobiltà prussiana è qualcosa di astratto, essa si riferisce al solo concetto della nascita non della

---

[1] Fr. Drake, famoso guerriero e navigante inglese (1545-1596).

proprietà. Gli Junker[1] prussiani non hanno un soldo.

Gli Junker di Hannover sono dei somari che parlan solamente di cavalli.

I servi che non han padrone, non sono per questo uomini liberi; il servilismo è nel loro animo.

Il tedesco somiglia allo schiavo che ubbidisce al suo padrone senza bisogno di ceppi, di sferza, basta la nuda e semplice parola, anzi una sola occhiata. Il servaggio è in lui stesso, nella sua anima; e peggiore della schiavitù materiale è quella che è spiritualizzata. Bisogna liberare i tedeschi dal di dentro; dal di fuori non serve a nulla.

Il cane a cui si mette una museruola abbaia col [H...n Hinten] deretano. Il pensiero nel circolo vizioso si esprime attraverso la perfidia dell'espressione, in una maniera ancor più flatulenta.

I tedeschi lavorano al perfezionamento della loro nazionalità, ma a ciò arrivano troppo tardi. Chè quando essi avran finito, sarà spenta nel mondo l'idea di nazionalità, ed essi dovranno rinunziare anche a questa, senza nemmeno averne tratto quel profitto che ne han cavato i Francesi o gl' Inglesi.

Io stavo considerando la costruzione del Duomo e pensavo: un bambino gigante come il po-

---

[1] *Junker* = giovane della nobiltà.

polo tedesco, deve avere un colossale giocattolo come è il Duomo di Colonia. Ma qui penso diversamente. Io non penso più che il popolo tedesco sia un bambino gigante; d'altra parte ora esso non è più un bambino, è un giovanotto grande e grosso che ha molte doti naturali dalle quali però non trarrà niente di buono, se non si serve seriamente del presente e non tien d'occhio al futuro. Non abbiamo più tempo di giocare e di coltivare i sogni del passato.

## Politiche banderuole

Esse scongiurano le tempeste e confidano sulla loro mobilità. Ma dimenticano però che codesta loro mobilità non servirà loro nulla, tosto che un colpo di vento abbatta la torre su cui stanno.

Demagogia, questa *Santa Alleanza* dei popoli!

Quand'io parlo di plebe, ne escludo: prima quelli che sono nel catalogo degli indirizzi *(Adressbuch)* e secondariamente quelli che non ci sono.

La nuova società borghese vuole, nel tumulto dei piaceri, vuotare l'ultimo bicchiere come l'antica nobiltà di prima il 1789 — Anch'essa sente già nel corridoio i passi marmorei dei nuovi dei che senza bussare, entreranno nel festino e rovesciano le tavole.

Il giovane porcaro vuole, divenuto ricco, badare ai suoi porci, a cavallo. Questi banchieri, si son messi già a cavallo, e continuan tuttavia il loro sudicio mestiere.

**... non ama gli Ebrei. Quando gli feci qualche domanda su ciò, egli rispose: essi son malvagi; senza grazia, ispirano il ribrezzo contro la malvagità e (perciò) a me son più di danno che di vantaggio.

Anche Rothschild[1] potrebbe costruire un Walhalla — un Pantheon di tutti i principi che hanno fatto prestiti presso di lui.

L'armata principale dei nemici di Rothschild consiste di gente che confessa, tra le altre cose, di non avere un soldo. Tutti pensano: quello che non abbiamo noi lo ha Rothschild. Di qui deriva tutta la massa di coloro che han perduto i loro beni; e invece di ascriver questa perdita alla loro stupidaggine, credon che ne abbia colpa la furberia di coloro i quali sanno conservarli (i loro beni). E così appena che uno non ha più un centesimo, diventa subito il nemico di Rothschild.

Al comunista che vuole spartire con Rothschild i suoi trecento milioni, Rothschild manda la parte che gli spetterebbe: nove soldi: « E adesso lasciatemi in pace! »

I comunisti nutrono una specie di avversione che fa le spallucciate contro il patriottismo, la gloria e la guerra.

Dopo le vacche grasse vengono le magre e dopo le magre — punta carne.

---

[1] Famoso e potente banchiere del tempo. Era anche lontano parente di Heine, ed Egli scherzando lo chiamava suo « *Fa-milionaire* ».

Io voglio fare una profezia: voi vedrete un giorno nell'inverno una rivoluzione che sarà ancor più terribile delle altre. Quando il sangue scorre nella neve...

La fiumana della folla somiglia al mare in burrasca; le nuvole di sopra gli danno soltanto il colore, bianche onde (Müller e Brauer)[1] tra mezzo, e gli scrittori che coloriscono, con la parola, l'esistente elemento di ribellione.

Un'associazione d'idee nel senso di un'associazione nell'industria; per esempio: un'unione di pensieri filosofici con le scienze economiche, darebbe nuovi resultati sorprendenti.

L'antica novella dei tre fratelli si è realizzata. Uno fa cento miglia in un'ora; l'altro vede cento miglia lontano; e il terzo spara ugualmente lontano e il quarto allontana col suo soffio le armate: — La ferrovia, il teloscopio, il cannone, la polvere o la stampa.

## Place de la Concorde

Io vorrei sapere, qualora si seminasse su questo luogo, se crescerebbe il grano.

L'esecuzioni capitali in massa sulla piazza di Grève e sulla piazza di Luigi XIV erano un *argumentum ad hominem.*

Ognuno qui poteva vedere che il nobil sangue

---

[1] Come nomi propri; come nomi comuni: il *mugnaio* e il *birraio.*

non era mica più bello del sangue della borghesia.

Il pazzo borghese che è solito assistere ad ogni esecuzione, si trova come dinanzi ad un esperimento pratico a prova di ideali teorie.

## Visione

La piazza di Luigi XVI. Un cadavere, il capo in terra, il medico che fa tentativi se può riattaccarlo al corpo; scuote la testa ed esclama: « impossibile! » E se ne va sospirando. Cortigiani che cercano di legare per bene la povera testa, che però ricade sempre giù.

Quando un re ha perduto la testa, non gli si può più far proprio niente.

Il pazzo non vuole andare a spasso alle Touilleries; egli vede gli alberi di un bel verde, ma le radici di sottoterra, rosse di sangue.

Tanto più vicino la gente stava a Napoleone e tanto più lo ammirava. Presso altri eroi avviene proprio il caso contrario.

Napoleone non era già di quel legno di cui si fanno i re; ma di quel marmo, di cui si fanno gli dei.

Napoleone odiava i bottegai e gli avvocati. Mitraglia gli uni e caccia dal tempio gli altri. Essi si sottomettono, ma lo odiano. (Credevan essi di aver fatto la rivoluzione per sè e Napoleone se ne serve invece per se stesso e per il popolo). Essi perciò vedono la Restaurazione con piacere.

L' imperatore era casto e puro come ferro.

I suoi nemici erano i fantasmi di nebbia che di notte danzavano intorno alla colonna di Vendôme e lo rodevano nel cuore.

Essi l'oltraggiano, ma sempre con un certo rispetto; poichè mentre essi con la destra gli gettano fango addosso, con la sinistra tengono il cappello.

I compilatori del codice napoleonico avevan vissuto felicemente ai tempi della Rivoluzione dove avevano imparato a compartecipare insieme alle passioni e alle più alte questioni vitali.

Una nazione non può essere rigenerata se il suo governo non mostra nessuna elevata energia morale. Questa energia è quello che rigenera. Perciò fu necessaria la quindicinale reggenza di Napoleone. Essa guarì col ferro e col fuoco la nazione malata; la sua reggenza fu una stagione di cura *(Kurzeit)*. Egli fu il Mosè dei Francesi; come questi trae il suo popolo attraverso il deserto per guarirlo mediante questo periodo di cura, così Napoleone cacciò i Francesi attraverso l' Europa. A questa reggenza sta di contro, come opposizione il partito dei *pourris*[1] e a questa appartiene Madame de Staël. La sua consorteria è spiritosa, arguta, amabilissima sì, ma fradicia. Talleyrand,[2] il

---

[1] *Pourri* = marcio, putrido.

[2] Talleyrand Périgord Carlo Maurizio, Vescovo di Autun. Proteo di mezzo secolo di storia. Partecipò alla Rivoluzione, al Consolato, all' Impero. Presidente di Gabinetto di Luigi XVIII, ambasciatore di Luigi Filippo!

decano della putrificazione, il Nestore della menzogna, le *parjure de deux siècles.*

Chateaubriand noi l'onoriamo, noi l'amiamo ma egli è — *le grand inconsequent* — un immortale scioccone, un poeta, un pellegrino, con una fiasca d'acqua del Giordano, una vagante elegia, *un esprit d'outre tombe,...* ma non un uomo.

E quei suoi altri amici, gente nobile, dei nobili *faubourgs,* cavalleresche ombre, amabili sì, ma ammalati, sofferenti, impotenti!

Beniamino Constant era il meglio e anche sul letto di morte ha preso danaro da Luigi Filippo!

Le style c'est l'homme[1] — c'est aussi la femme!

Madama di Staël, la non verità: un intero *râtelier* di pensieri non veri che somigliano a cattive esalazioni.

Essa glorifica Wellington, *ce héros de cuir avec un coeur de bois et un cerveau de papier-maché!*[2]

Madama di Staël era una svizzera, e gli svizzeri han sentimenti elevati come le loro montagne, ma le loro idee sulla società sono strette come le loro valli.

Sue relazioni con Napoleone: Essa voleva dare a Cesare quel che era di Cesare, ma allorchè questi non ne volle sapere, essa lo frondeggiò e diede a Dio il doppio.

Essa non aveva spirito e le saltò in testa la sciocchezza di chiamare Napoleone un Robespierre a cavallo.

---

[1] Lo stile è l'uomo — ma anche la donna.
La prima parte è la nota definizione di Buffon.

[2] Questo eroe di cuoio, con un cuore di legno ed un cervello di cartapesta.

Ma Robespierre era soltanto un attivo Rousseau, come Madama di Staël un Rousseau passivo, che si potrebbe anche chiamare un Rousseau in abito da donna.

Sempre essa parla di religione e di morale, ma in nessun modo essa dice cosa intenda per ciò.

Essa parla della nostra[1] signorilità, della nostra virtù, della nostra perfezione spirituale — ma non ha visto le nostre case di correzione, i nostri bordelli e le nostre caserme; essa non vide i nostri editori, i nostri Clauren e i nostri luogotenenti.

Pozzo di Borgo[2] e Stein,[3] begli eroi!

L'uno un rinnegato che per un par di rubli mercanteggiò la sua patria, i suoi amici e il suo proprio cuore, l'altro un nobile campagnolo che che si dà delle arie, che sotto il mantello del patriottismo nascose l'armatura del passato — tradimento e odio.

Non si sa perchè i nostri principi invecchino tanto — essi temono di morire; han paura di trovare nell'altro mondo di nuovo Napoleone!

Come in Omero gli eroi scambiano le loro armature, così i popoli si cambiavano le loro pelli. I francesi si son messi la nostra pelle d'orso e noi la loro pelle di scimmia.

---

[1] Si riferisce ai tedeschi e al libro della Staël *De L'Allemagne*.

[2] Pozzo di Borgo (1764-1842) agitatore còrso. Nel 1791 parteggiò per la monarchia nel 1793 per Pasquale Paoli; fu ai servizi dello zar Alessandro e ambasciatore presso Luigi XVIII.

[3] *Enrico Carlo Stein* (1757-1831). Uomo di stato che dopo il 1806 si adoprò per la rigenerazione della Prussia e fu perseguitato perciò da Napoleone.

Quelli son divenuti seri e gravi e noi ci arrampichiamo su per gli alberi.

Quelli ci rinfaccian d' esser dei volteriani. — State tranquilli — noi abbiamo messo soltanto la vostra pelle, ma noi siamo ancora orsi nel cuore.

Che meravigliose esperienze non si fanno al nostro tempo! Perfino i Borboni son divenuti conquistatori!

Il popolo di Parigi ha liberato il mondo, e mai ne ha ricevuto una mancia.

Già Parigi si innalza di nuovo a grandissima fama. Ma gli dei invidiosi della grandezza degli uomini cercano di abbassarla, di scoraggiarla, mediante compassionevoli avvenimenti, per esempio.

La stampa somiglia a quegli alberi favolosi di cui, se si mangia il frutto ci si ammala, e se si mangia le foglie si guarisce e viceversa. Lo stesso succede a me con la lettura dei giornali legittimisti e repubblicani in Francia.

I giornali francesi portano tutti uno spiccato colorito partigiano. Essi respingono ogni articolo che non riguardi gl' interessi del momento, le così dette attualità. In Germania è proprio il contrario; ma se io devo talvolta sorridere che i giornali tedeschi trattino così a fondo di molti argomenti che non stanno in nessun pur lontanissimo contatto con le esigenze del tempo; per esempio di cultura Cinese o Indiana, devo pur rallegrarmi di questo cosmopolitismo della stampa tedesca che si interessa dei più avventurosi bisogni su questa

terra e che accoglie così ospitalmente ogni discussione che riguardi l' umanità.

## Lafayette

Il mondo si meraviglia che una volta ci sia stato un uomo degno d' onore. Il posto frattanto rimane vacante.

L' inglese che corre dietro a Van Amburgh, e frequenta tutte le sue rappresentazioni, convinto che il leone alla fine lo sbrani, e che vuole osservare questo spettacolo, somiglia allo storico che aspetta a Parigi, finchè il popolo francese alla fine sbrani Luigi Filippo, ed osserva frattanto questo leone giornalmente.

Se ci fosse per i re un *Prix Monthyon*[1] Luigi Filippo sarebbe il miglior candidato. Sotto di lui regnò la felicità e la libertà. Egli era il *Roi d'Jvetot*[2] della libertà.

Guizot non è affatto un inglese, ma bensì uno scozzese, un puritano, ma per sè solo, poichè è questo il suo temperamento. Ma in lui pugnano due nature contradittorie, egli è tollerante solo verso la frivolezza.

La più spiccata proprietà sua è la sua superbia.

---

[1] Anton G. B. Auget barone di Monthyon (Parigi 1733-1820) istituì molti premi accademici e di beneficenza. Tra questi uno all'Accademia Francese per il *premio di virtù*, e un altro per l'*opera più utile ai buoni costumi*.

[2] *Jvetot* piccola città della Francia con industrie e commercio di lana. I signori di questa cittadella nei sec. XV-XVI ebbero il titolo di *re*, che i bons mots di Enrico V han reso popolari.

Quando arriverà in cielo dal buon Dio, questi dovrà fargli un complimento per averlo, egli, creato così buono.

Con la ferrovia vengono prodotti improvvisi mutamenti di fortune. Questo è più pericoloso in Francia che in Germania; e però il Governo va con ribrezzo e riluttanza sulle strade ferrate.[1]

Non a causa dell' eccellenza del loro maestro; ma sì per la sua volgarità ed anche perchè il grosso pubblico è incapace a comprendere una dottrina molto alta, credo io che i repubblicani provvisoriamente in Francia otterranno il sopravvento e rafforzeranno per qualche tempo, il loro governo. Io dico per qualche tempo; poichè quelle repubbliche plebee come sognano i nostri radicali non possono durare a lungo... E mentre noi con certezza prevediamo la loro corta durata, ci consoliamo dei progressi del republicanesimo. Esso è forse una necessaria forma transitoria e noi perciò volentieri vogliamo perdonargli la molesta condizione di stato di crisalide, nella speranza che la farfalla la quale ne uscirà fuori alata con colori ancor più smaglianti, svilupperà i suoi sforzi e scherzerà con tutti i fiori viventi ai dolci raggi del sole.

Noi dovremmo propriamente trattarvi come padri accigliati e brontoloni, la cui abbottonata pedantesca esistenza è molto scomoda per gli allegri figli, sebben tuttavia sia molto utile per la loro futura sistemazione. Per sentimento di pietà, se

[1] Può intendersi anche in doppio senso: cioè sulle questioni ferroviarie.

non per politica, noi dovremmo con una certa moderazione far le nostre riserve e i nostri commenti su quei tristi barbagianni. Noi vogliamo perfino onorarvi, magari appoggiarvi, ma non chiedete troppo; ma non fate la parte di Bruti verso di noi, se le vostre troppo semplici zuppe non ci piacciono e se talvolta sentiamo voglia della cucina dei Tarquini.

Strano! noi ci culliamo e ci consoliamo con questa ipotesi, di una breve durata del Governo repubblicano, nella stessa maniera di quei grandi suddetti dell' antico regime che, per disperazione del presente, solo nella vittoria del repubblicanesimo vedono la loro salvezza e per portare Enrico V sul trono, con disprezzo della morte, intonano la Marsigliese...

Où allez-vous monsieur l' abbé?
Vous allez-vous casser le nez![1]

Per i beni della repubblica si potrebbe addurre la stessa prova che il Boccaccio adduce per la religione: essa resiste e si conserva, nonostante i suoi funzionari!

L' intimo odio dei più eminenti repubblicani contro la repubblica somiglia al segreto odio dei nobili romani che potevan conservare la loro antica autorità, solo come vescovi e prelati.

I francesi sono più sicuri nel commercio della vita, appunto perchè son temperamenti positivi e poco sognatori — Invece il tedesco sognatore è ca-

---

1 Dove andate signor abate?
Voi andate a rompervi il naso!

pace di farti un bel giorno un brutto ceffo perchè s'è sognato che tu l'avevi offeso, oppure che il suo nonno aveva ricevuto dal tuo una pedata.

I francesi sono così refrattari a tutto ciò che è sognare, che di loro in sogno non si sogna nemmeno; si sogna solo tedeschi!

I tedeschi non diventano mica migliori all'estero, appunto come la birra quand'è esportata.

Tra i piccoli profeti che vivon qui, ci sono pochi tedeschi e la maggior parte vengono in Francia, appunto per mostrare che anche all'estero i profeti non ci sono.

La bella ragazza disse: « Quel signore deve avere molti quattrini, ma è orribilmente brutto ». Il pubblico giudica nella stessa maniera: « Il signore dev'essere dotto, ma è mortalmente noioso ». Tale il successo di *molti tedeschi* a Parigi.

Mi sembra che la missione dei tedeschi a Parigi sia proprio quella di preservarmi dalla nostalgia.

Come in un gioco d'ombre mi passano innanzi qui i Tedeschi che vengono, e nessuno si sviluppa.

Pericolosi i Tedeschi! Essi cavan subito una poesia di tasca o incomincian subito un discorso di filosofia.

### Donne tedesche e francesi

Le stufe tedesche scaldano meglio dei caminetti francesi; ma qui si vede il fiammeggiare del fuoco

e questo è più piacevole; una gioconda vista e freddo alla schiena. O stufa tedesca, come scaldi tu fedele e modesta!

Un'alleanza tra la Francia e la Russia, non avrebbe per l'affinità tra i due paesi, niente d'innaturale. In ambedue i paesi regna lo spirito della rivoluzione; qui nelle masse, là concentrato in persone singole; qui nelle forme repubblicane, là nelle forme assolutiste, qui tenendo d'occhio e di mira la libertà, colà la civiltà.

Qui si rende omaggio a principî ideali, là alle necessità della pratica; ma in ambedue i luoghi si agisce da rivoluzionari contro il passato ch'essi disprezzano ed odiano.

Le forbici che in Polonia taglian la barba all'ebreo, son le stesse che nella Conciergerie tagliarono i capelli a Luigi Capeto; son le forbici della rivoluzione, queste forbici censorie con le quali non qualche frase o qualche articolo, ma interi uomini, intere scuole, interi popoli son tagliati fuori dal libro della vita.

Nicola fu avverso alla Francia, perchè questa, con la sua propaganda, era pericolosa alla sua forma di governo, l'assolutismo; non già ai suoi principî di governo.

E perciò gli dispiaceva in Luigi Filippo la limitata regalità borghese, gli pareva la parodia della vera regalità. Ma questa avversione sparisce subito in caso di guerra, dinanzi alla necessità che è per lui la suprema legge.

Gli *zar* si sottomettono sempre e devon anche perciò far sacrifizio delle loro personali simpatie.

Questo è il loro forte, e sono per questo così

forti, e se qualcuno è debole muore subito di malattia di famiglia, per far posto ad uno più forte di lui.

Bene osservò Custine la loro indifferenza verso il passato e l' antico.

Egli osservò anche giustamente quell' istinto di raillerie presso le persone ragguardevoli, osservazione che ha la sua presa anche per lo *zar*. Dalla sua altezza egli vede il contrasto tra le piccole relazioni, i piccoli interessi, e le gravi frasi magniloquenti, e, cosciente della sua colossale potenza, egli deve disprezzare ogni fraseologia fino al persiflage. (Il Marchese non capisce ciò).

Come compassionevoli gli devono parere i cavallereschi Polacchi, questi cadaveri del Medio-Evo con frasi moderne sulla bocca, frasi che essi non capiscono. Egli li vuol rendere Russi qualcosa di vivente; anche le mummie, anche gli Ebrei egli vuol vivificare; che cosa sono i Russi comuni se non bestie a due gambe che egli flagella collo knut per farli diventare uomini? La sua volontà è nobile, per quanto terribili siano sempre i suoi mezzi.

In Russia si mostra la tendenza a rafforzare l'unità delle autorità, mediante l'uguaglianza politica, civile ed anche religiosa.

L' autorità esercitata dalle più alte intelligenze si comporta terroristicamente verso sè stessa, allontanando da sè ogni debolezza. Pietro III muore, Paolo muore, Costantino abdica, ed una fila di signori più indicati va dalla parte di Pietro I, per esempio, Caterina II, Alessandro Niccola. La rivoluzione porta qui una corona ed è contro se stessa

così inesorabile, come solo il *Comitato di salute pubblica* un tempo potè essere.

Niccola è, per così dire, un dittatore. Egli dimostra la più assoluta indifferenza verso le usanze, verso tutto ciò che è inveterato, verso la storia. Cosa feroce da parte dei Russi di togliere agli ebrei polacchi lo *Schubbez!*

Così non avevano bisogno di portar camicia, ed era così comodo per grattarsi! — E le barbe! — Era una cosa essenziale; egli stesso li seguiva in questa tenuta, in quest' usanza — ed i *prayes*, i sacri riccioli alle tempia, loro unico vanto.

Noi dobbiamo ora appoggiarci alla Russia, a quel bastone cioè con cui una volta si fu bastonati.

## V — DONNE, AMORE E MATRIMONI

Dove cessa la donna, incomincia il cattivo uomo.

Se io leggo una storia universale e in essa mi colpisce qualche fatto o fenomeno, io posso talvolta vedervi la donna che vi sta nascosta (come agente mediato o immediato). — Le donne reggono benchè il *Moniteur* indichi soltanto uomini. — Esse fanno la storia anche se lo storico conosce solo nomi di uomini. — Il principio di Erodoto è ingegnoso.

Per la spiegazione dell' amore, si deve prendere a considerare o un fenomeno fisico o un fattore storico.

È la simpatia, come la muta e stupida magnete

che altera il ferro grezzo? O è una esistente storia anteriore, di cui rimane in noi un' oscura coscienza e che si esprime in un' oscura attrazione e repulsione?

Nella gioventù l' amore è più impetuoso ma non così forte, così strapotente come più tardi.

Inoltre nella gioventù non è così duraturo, perchè anche il corpo ama, spasima per corporee manifestazioni nell' amore e presta all' anima tutto l' impeto del suo sangue e l' esuberante pienezza delle sue forze e dei suoi desiderii.

Più tardi, quando questa cessa, quando il sangue scorre più lento nelle vene e il corpo non è più innamorato, allora è l' anima sola che ama, l' immortale anima, e siccome sta a sua disposizione l' eternità ed essa non è fragile e caduca come il corpo, fa le cose con calma e non ama più così impetuosamente, ma più a lungo, più profondamente e più sovrumanamente.

Che lo sposo di Xantippe sia diventato un grande filosofo, è proprio degno di nota.

Durante tutti quei litigi, ancor pensare?

Però scrivere Egli non potè; era impossibile!

Socrate infatti non ha lasciato nemmeno un libro.

Quanto più alta sta la donna in Mosè (nel mosaismo) che presso gli alti orientali e, fino ai nostri giorni, presso i maomettani.

Questi dicono espressamente che la donna non andrà mai in Paradiso, Maometto l' ha esclusa.

Credeva Egli forse che il Paradiso non sarebbe più un paradiso se ognuno vi trovasse la sua donna?

Ognuno che si sposa, è come il doge che si sposa con l'Adriatico — Egli non sa cosa c'è dentro, cosa egli sposa: tesori, perle, mostri, sconosciute tempeste.

La musica presso il corteo di nozze, mi ricorda sempre la musica presso i soldati che vanno in battaglia.

Le donne tedesche sono pericolose, a motivo dei loro diarî, che il marito può trovare.

Il matrimonio tedesco non è un vero e proprio matrimonio. Lo sposo non ha una moglie, ma una serva e continua a vivere la sua isolata vita di scapolo, pur nel seno della famiglia.

Io non vo dire che egli sia il padrone, anzi talora, al contrario, è il servitore della sua serva, e il servilismo non lo smentisce (non lo nasconde) nemmeno in casa.

## Ghiribizzi misti

I saggi pensano i nuovi pensieri e i pazzi li divulgano.

Accanto al pensatore c'è sempre il prosaico buon uomo che persegue i suoi affari. Accanto a ogni greppia, da cui un Redentore, un'idea liberatrice viene alla luce, sta sempre un bove che pacificamente rumina il suo fieno.

Cadmo porta le lettere dell'alfabeto fenicio, l'arte della scrittura in Grecia. Questi sono i denti

di drago ch'egli ha seminato. Tutti gli eletti poi, ben armati, si distruggon a vicenda con queste armi.

Ci son degli spiriti elevati che sono così alti sopra ogni fasto e ricchezza materiale, che guardano al trono solo come ad una seggiola coperta di velluto rosso. Ci sono al contrario spiriti bassi cui tutti gli ideali sembrano insignificanti e per cui la gogna è solo una collana di ferro. Essi non han ribrezzo di quella cravatta di ferro, se possono con ciò, radunar del pubblico intorno a sè.

E a codesto pubblico essi s' impongono mediante la sfacciataggine e l' ardire acquistato con l' abituale *routine* della vergogna.

Il tempo esercita un mite influsso sui nostri modi di sentire, mediante il costante attrito con i loro contrari.

La guardia municipale che sorveglia un cancan, alla fine non lo trova più così sconveniente e potrebbe molto ad agio prendervi parte. Alla stessa maniera il protestante, dopo una lunga polemica contro il cattolicesimo, non lo vede più così di malocchio, e forse non ascolterebbe malvolentieri una messa.

Noi non comprendiamo le rovine, prima d'esser delle rovine noi stessi.

*De mortuis nihil nisi bene*[1] — E allora dei vivi bisogna dire soltanto male.

---

[1] Dei morti nulla (bisogna dire) se non in bene.

## Courtoisie (Cortesie)

Un re, anche quando lo si bastona, bisogna parimente gridare con tutte le forze, *evviva il Re!*

C'è della gente che crede di conoscer bene un uccello, perchè ha visto l'uovo da cui è nato.

I preparatori di veleno, devono mettersi dei guanti di vetro.

Un talento lo possiamo conoscere da un'unica manifestazione; ma per conoscere un carattere occorre un lungo periodo di tempo ed un costante contatto con la vita pubblica. « Prima della sua morte dice Solone nessuno è da stimar felice ». noi potremmo aggiungere che prima della morte nessuno è da stimare come carattere. Il signor *** è ancor giovane abbastanza e gli rimane tempo abbastanza per le sue future furfanterie.

Aspettate un annetto e si farà battezzare e diverrà l'avvocato dei farabutti.

Ma forse per ciò ha già impiegato tutto il suo tempo libero, e se noi non conosciamo le sue azioni, è solo a causa della sua oscura posizione sociale.

Come avviene che la ricchezza porta al suo possessore più sfortuna che felicità, quando non gli porta la più terribile rovina? Gli antichi miti del vello d'oro e del tesoro dei Nibelungi son molto significativi. L'oro è il talismano in cui abitano i demoni; essi esaudiscono tutti i nostri desideri, ma ci guardano di mal'occhio per l'ubbi-

dienza servile con cui devono servirci; e questa costrizione ce la fanno scontare con segreta malizia mutando a nostro danno il soddisfacimento dei nostri desideri, e procurandoci ogni sorta di guai.

Come i teatri devono più volte bruciare prima di innalzarsi in tutta la loro magnificenza, a guisa di fenice dalla propria cenere, così certi banchieri. Ora splende, dopo che è fallita tre o quattro volte, la Casa di *x* nel suo massimo splendore. Dopo ogni incendio, si elevò sempre più fastosa. I creditori non erano assicurati!

« Dà a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare ». Va bene, ma questo vale per il dare, non per l'avere!

Come saggi uomini spesso sono stupidi, così gli stupidi talvolta son molto astuti.

Io leggevo un libro noiosissimo e mi ci addormentai su. Nel sonno, mi pareva, sognando, di leggerlo ancora e dalla noia mi svegliai; e questo per tre volte.

La signorina *** osserva che il principio dei libri è sempre noioso, e che poi solo a metà ci si diverte. Allora ognuno dovrebbe avere uno che cominci a leggere per noi, così come si pagano le ricamatrici che avviano il ricamo.

La bella giovane *** ha sposato il vecchio A. La fame ve l'ha spinta; essa doveva scegliere tra lui e la morte, la quale è anche più secca e più raccapricciante! Il signor A. sia superbo che essa dette la preferenza al suo scheletro.

Quando il vizio assume grandi proporzioni è meno ripugnante.

L'inglese che altre volte aveva avuto ribrezzo di statue nude, fu meno scandalizzata alla vista di un grandissimo Ercole. « In queste dimensioni la cosa non mi sembra più indecente! »

In Amburgo si sono aumentate le tasse, per lo smantellamento delle mura e la creazione di belle *promenades* che son veramente magnifiche.

Del resto Amburgo tiene a dare un bell'aspetto alla città e crea dei viali, perchè colui che nell'interno della città non ha da mangiare, possa fare, nell'ora del mezzogiorno, una bella passeggiata intorno alla città. — E panche per leggere, ad esempio, un libro di culinaria, — e degli elegiaci salici piangenti.

## Filologia in città commerciali

Si deve divenire o operai o filologi. In ogni tempo useranno calzoni e ci saran sempre ragazzi che han bisogno di declinazioni e di coniugazioni.

Le inglesi ballano, come se cavalcassero su di un asino.

Le scimmie guardano gli uomini dall'alto al basso come una degenerazione della loro razza. Così gli olandesi considerano il tedesco come olandese corrotto.

E. è più amico del pensiero che degli uomini. Egli ha qualcosa di Abelardo; ha egli trovato la sua Eloisa?

*** appartiene a quegli angeli che Giacobbe vide nel sogno e che avevan bisogno di una scala per salire dalla terra al cielo; le loro ali non eran forti abbastanza.

A. prima di diventare un mistico era un pover' uomo semplice e sensato.

Come Maometto era semplicemente un conduttor di cammelli prima che l' angelo lo illuminasse per la profezia, così X era, non un conduttor di cammelli, ma un cammello vero e proprio, prima che gli giungesse la nuova luce.

L' autore si sente a disagio nella cerchia delle credenze della chiesa; ma egli conosce gli orrori che, fuori di essa, opprimono gli spiriti più elevati. Somiglia ad un incantatore che non può oltrepassare il cerchio in cui egli spontaneamente si è rinchiuso e in cui si sente sicuro.

Si chiama x un secondo Duprez; — Presto si chiamerà Duprez un secondo x; già canta così male!

Se fosse virtuosa io non lo so; certo è che era terribilmente brutta, e la bruttezza, per una donna, è già metà della via alla virtù.

C' era nel villaggio un bove che era così vecchio che finalmente diventò lattante; (kindisch — puerile) e quando si macellò, la sua carne sapeva come di vitella di latte.

Sole e luna sono gli sgabelli di Dio, per scaldargli i vecchi piedi.

E il cielo è la sua grigia giacca trapunta di stelle.

Mr. Colombo, scopriteci un nuovo mondo.
M.lle Thais, mettete un'altra Persepoli in fiamme.
Mr. Gesù Cristo, fatevi crocifiggere un'altra volta.

## Pensiero pericoloso

Io lo aveva *out-side of a stage-coach.*

Ho avuto di tratto in tratto, un grande pensiero in mente, ma lo ho dimenticato. Cosa sarà? Io mi punisco coll'indovinare.

Il diamante potrebbe darsi importanza, se un poeta lo paragonasse al cuore dell'uomo.

Dopo il racconto di una nobile azione, l'esclamazione: più grande di tutte le Piramidi, dell'Himalaya, più di tutte le selve e i mari è il cuore dell'uomo. Esso è più gaio e splendido del sole, della luna e delle stelle, più lucente e splendente — Esso è infinito nel suo amore, infinito come la divinità, esso è Dio stesso.

## Quadri e pennellate

L'antica arpa giace sull'erba alta. L'arpeggiatore è morto. Le scimmie astute e piene di talento, scendono giù dai rami e ci si arrampicano. Il gufo vi siede burbero, recensendo. L'usignuolo canta alla rosa la sua canzone; appena si fa buio del tutto, l'amore lo sopraffà ed egli

si precipita sul cespuglio di rose e, ferito dalle spine, sanguina!

La luna se ne va — il vento notturno sibila tra le corde dell' arpa, le scimmie credono che sia il morto arpeggiatore e se ne vanno.

Sogno di Metternich: Egli si vede nella bara, con un rosso berretto frigio da giacobino.

Sogno di Rotschild: si sogna di aver dato 100.000 franchi ai poveri e di esserne ammalato.

Vita domestica di Giuseppe e Maria.

Il primo (sta) presso la cuna del bambino e lo culla e canta anche la ninna nanna. — Prosa. Maria siede alla finestra tra i fiori ed accarezza le sue colombe.

## Per « Il Viaggio Celeste »[1]

Il direttore mostra il suo gabinetto di curiosità; per esempio: il primo dente di Ahasvero.

I piccoli angeli che fumano.

Un ciarlatano cieco vende, alla fiera, acqua da occhi che protegge contro la cecità.

Egli stesso non ci ha creduto, ed è per questo diventato cieco.

Tragica descrizione della cecità.

La ebrea delirante che culla la lampada annuale[2] del suo figlio.

---

[1] HIMMELFAHR. *Viaggio verso il cielo, Ascensione.*

[2] *Das Iahrzeitlampchen* = lampada che segna gli anni?

## Impressioni al mio ritorno in Germania

Prima di tutto, i capelli bianchi.

Bianca è sempre l'idea della novellistica, dello spettrale, del visionario — bianche ombre, cipria, lenzuoli mortuari.

La corpulenza — grossi spettri molto più terrificanti di quelli sottili.

Cimiteri dove sono tombe amate.

Al primo « Werda » (chi è?) esclamo:

Tutti i buoni spiriti lodan il Signore.[1]

Nelle fiale io vedo l'orrore che mostrerà il loro contenuto.

Io credo, nel gabinetto di scienze naturali, di vedere bottiglie con aborti, serpi, embrioni.

L'inglese che con la sua Miss va sempre alla spiaggia balnearia, affinchè la vista degli uomini nudi la renda ottusa contro la sensualità.

La parabola dell'attore. — Il cane all'asino: « Tu devi abbaiare, tu devi mangiar paglia ». E il povero *** abbaia di già.

## Calmonius

La sua smania ai nastri di un ordine onorifico, è questa la tenia divoratrice della sua anima.

Il suo stomaco travaglia per una tenia non meno ridicola.

---

[1] Formula di saluto.

Quando ** tornerà, le *grisettes* lo faranno a brani come le donne di Tracia al suo collega Orfeo.

Fanny Elsler, la ballerina dei due mondi.

Critica teatrale, dove si ammette che l'eroe voglia qualche cosa di diverso da quello che dice. Dimostrazione esauriente, del silenzio.

La speranza è una bella ragazza, dall'aspetto infantile ma dal petto avvizzito. Per cui...

Trovo in un solitario giardino una rosa che risveglia ogni sorta di ricordi.
La sua bocca *en coeur*, il suo essere grazioso, la sua leggerezza, la sua interiorità.

Il suo sorriso, come rete di maglie splendenti, essa gittò, e vi accalappiò l'anima mia che ora, come un pesce, da anni, si dibatte in quelle dolci maglie.

Un occhio chiaro e pieno di sentimento, labbra tranquille ed espressive, — un bel sorridente fiore, — una voce malinconica e pensosa.

Un viso dolciastro e schiacciato, come messo sott'olio, e occhi paurosamente gretti e piccoli.

Un'andatura sorridente.

Egli sgorgava (scaturiva)[1] d'imbecillità.

---

[1] Testo: *sprudelt* (sprudeln = scaturire, gorgogliare — detto delle sorgenti).

Un viso come un feto nell' acquavite.

Una dama che già incomincia... a non essere più giovane.

Essa ammiccava con gli occhi come una sentinella, cui batta il sole in faccia.

Essa scrisse lettere anonime con la firma: « una bell' anima ».

Egli si loda a tal punto, che l'incenso crescerà di prezzo.[1]

Egli ha fatto nell' ignoranza grandissimi progressi.

Ciò che concerne ***, si dice, è che egli discende da *molti* ebrei.

Un inglese grasso.

Ben pettinati e arricciati[2] pensieri.

Scende giù la grande notte con le sue ardite stelle.

Io vidi un lupo che leccava un' aurea stella, finchè la sua lingua non dette sangue.

La luna il cui splendore era pallido e scialbo era circondata da una massa di nuvole giallognole e cupe, simile ad un anello di piombo, come

---

[1] Testo: *Räucherkerzchen.*
[2] *frisierte.*

quello che suole circondare gli occhi che sono spesso bagnati di lagrime.

Le rupi, meno dure del cuore degli uomini che invano io ho deprecato, si aprono e ne sgorga fuori l' onda che calma il dolore.

# SCHIZZI AUTOBIOGRAFICI[1]

## AN PHILARÈTES CHASLES

*Parigi, 11 gennaio 1835.*

Ricevo in questo momento lo scritto del quale Ella mi ha voluto onorare, e mi affretto a fornirle le desiderate informazioni.

Io sono nato nell'anno 1800 a Düsseldorf, una città sul Reno che dal 1806 al 1814 fu occupata dai Francesi; di guisa che già nella mia fanciullezza ho respirato l'aria di Francia.

I primi rudimenti della cultura li ricevetti nella scuola dei Francescani a Düsseldorf.

Più tardi frequentai il ginnasio di questa città, detto allora « Liceo ».

Colà feci tutte le classi in cui venivano insegnate le: *humaniora,* e mi sono distinto nelle classi superiori, dove il rettore Schallmeyer insegnava filosofia, il professor Brewer matematica, l'abate Daulnoie la rettorica francese e la poetica, e il professor Kramer spiegava i classici. Questi uomini vivono ancora, ad eccezione del primo,

[1] Da: « Scritti misti ».

un prete cattolico, che molte attenzioni ebbe per me, probabilmente a causa del fratello di mia madre, il consigliere von Geldern, che era stato suo compagno e amico d' Università, ed anche, io credo, in grazia del mio nonno, il dottore von Geldern, un medico molto rinomato, che gli aveva salvato la vita.

Mio padre era un mercante discretamente facoltoso, ed ora è morto. Mia madre, un' eccellente donna, vive ancora, ritirata dal gran mondo.

Io ho una sorella, donna Carlotta von Embden, e due fratelli dei quali l'uno, Gustavo von Geldern (egli ha ritenuto il cognome della madre) è ufficiale dei dragoni a servizio di S. Maestà l' imperatore d'Austria, l' altro il Dr. Massimiliano Heine, è medico nell' armata russa, con la quale ha fatto il passaggio dei Balcani.

I miei studi interrotti da capricci romantici, da ricerche di sistemazione, dall' amore e da altre malattie, furon continuati dall' anno 1819 a Bon, a Gottinga e a Berlino.

A Berlino, ho vissuto tre anni e mezzo, ed ivi fui in amichevoli relazioni coi più distinti docenti e fui intimamente visitato nelle reni da un colpo di spada, che mi dette un certo Scheller di Danzica, il cui nome non dimenticherò mai, poichè è l' unico uomo il quale ha confessato di avermi ferito nella maniera più sensibile.

Ho studiato, per sei anni, nelle soprannominate Università, fu a Gottinga, dov' io ero ritornato, che ottenni il grado di Dottore in legge, dopo un esame privato ed una pubblica dissertazione, nella quale il rinomato Hugo, non passò sopra neppure alle più piccole formalità scolastiche.

Benchè quest' ultimo particolare a Lei possa sembrare del tutto insignificante, tuttavia la prego di chieder notizie e schiarimenti su ciò, poichè in un libro scritto contro di me, si è fatta l'affermazione che il mio diploma accademico io l'ho solamente comprato.

Ora, tra tutte le menzogne che si sono lasciate stampare, sulla mia vita privata, è questa l'unica che io vorrei sbasire e confutare.

Veda la superbia dei dotti!

Si dica di me, che io sono un bastardo, un figlio del boia, un brigante, un ateo, un cattivo poeta, — io me ne rido; ma mi strazia il cuore di vedermi contestata la mia dignità dottorale! (Sia detto tra noi che, quantunque dottore in legge, è certamente la giurisprudenza, la scienza che conosco meno di tutte).

Ho fatto versi fin dal sedicesimo anno di età. Le mie prime poesie furono nell'anno 1821 stampate a Berlino.

Due anni dopo, detti fuori nuove poesie unitamente a due tragedie.

Una di quest' ultime fu a Braunschweig, la capitale dell' omonimo ducato, rappresentata e fischiata.[1]

Nel 1826 comparve il primo volume dei « Reisebilder », gli altri tre volumi vennero fuori qualche anno più tardi presso i Signori Hoffmann e Campe, che sono tuttora i miei editori.

Durante gli anni 1826-1831 ho alternativamente vissuto a Luneburgo, Amburgo e a Monaco, dove

---

[1] Il 20 agosto 1823. Sulle ragioni di questa sfavorevole accoglienza dell' « Almansor » a Braunschweig, confronta « *H. Heine. Sua vita e opere* » di Adolf Strodtmann.

insieme col mio amico Lindner detti fuori gli « *Annali Politici* ».

Nel frattempo ho fatto dei viaggi all' estero.

Da undici anni, nei mesi d' autunno, mi sono costantemente recato al mare, di solito su di una delle piccole isolette del Mar del Nord.

Io amo il mare, come una fidanzata, e della sua bellezza e dei suoi capricci, ho fatto oggetto di canti.

Queste poesie si trovano nell' edizione tedesca dei « *Reisebilder* », in quella francese le ho tralasciate, così come la parte polemica che si riferisce alla nobiltà, alle Teutomani ed alla Propaganda Cattolica.

Per quello che riguarda la nobiltà, io ne ho già parlato nella prefazione alle « Lettere di Kahldorf »[1] che non sono mie, come il pubblico tedesco erroneamente crede.

Ciò che riguarda le Teutomani, queste vecchie donne tedesche *(ces vieilles Allemagnes)* il cui patriottismo consisteva solamente in un cieco odio contro la Francia, io l'ho con acerbità perseguitato (confutato) in tutti i miei scritti.

È questa un' animosità che ancora data da quella gioventù alla quale io appartenevo.

Io ho anche nel medesimo tempo combattuto la propaganda cattolica e i gesuiti di Germania, tanto per punire dei maldicenti calunniatori i quali prima m' avevano attaccato, che per dar soddisfazione al mio sentimento protestante. Questo francamente può talvolta avermi condotto lontano, perchè il protestantesimo non era soltanto una religione liberale,

[1] Fragmenti relativi alle condizioni della Germania prima della rivoluzione del luglio 1830, che tutti gli editori e traduttori francesi pongon tra le opere di Heine.

ma bensì anche il punto d'uscita della rivoluzione tedesca, ed io apparteneva alla confessione luterana non solo per l'atto di battesimo, ma anche per una certa smania di combattimento che questa *Ecclesia militans* mi fece compartecipare nelle battaglie.

Ma mentre difendevo gli interessi sociali del protestantesimo, non mi son fatto mai ritegno delle mie simpatie pel panteismo. Per questo sono stato accusato di ateismo.

Compaesani, male informati o maligni, hanno sparso, già da molto, la voce che ho messo l'abito sansimonistico; altri mi onorano col giudaismo.

Mi dispiace di non poter essere sempre nella condizione di ricompensarli di simili amorevoli servizi...

Io non ho mai fumato; e nello stesso modo sono amico della birra e in Francia, per la prima volta, ho mangiato il *sauerkraut*.

Nella letteratura mi sono provato a tutto, ho composto poesie liriche, epiche, drammatiche; ho scritto d'arte, di filosofia, di teologia, di politica.

Da undici anni, che Dio perdoni! sono in Germania oggetto di discussione, mi si loda o mi si biasima, ma sempre con passione e senza fine.

Mi si odia, mi si aborrisce, mi si maledice, mi si ingiuria!

Dal maggio del 1831 vivo in Francia.

Da quasi quattro anni non ho più udito un rusignolo tedesco.

Ma basta, io divengo triste!

Se Ella desidera ancora altre informazioni con piacere gliele comunicherò.

Io vedo sempre volentieri che Ella, per questo, si rivolga a me stesso.

Dica bene di me, dica bene del suo prossimo,

come comanda il Vangelo e gradisca l'assicurazione della più alta stima con la quale io sono.

ENRICO HEINE.

## Osservazione preliminare alla parafrasi di Lautenbacher ad un passo di Tacito.[1] (1828).

Nell'anno 1794 il Vieux Cordelier dette una parafrasi di quel capitolo di Tacito dove questi dipinge lo stato di Roma sotto Nerone.

Tutta Parigi trovò in esso la rappresentazione del periodo del terrore e anche quando il terribile Robespierre riuscì a far giustiziare l'autore di quella parafrasi, cioè il nobile Camillo Desmoulins, la sua parola tuttavia sopravvisse. Simile a misteriosa sementa, covò e germinò[2] nel cuore del popolo; abbeverata dal sangue dei martiri, questa semente rigogliosa eruppe fuori e il suo frutto fu il nove termidoro.

Le parafrasi di Tacito adunque non sono soltanto roba da scolaretti, ma devon ben trovare il loro posto negli « *Annali politici* ».

## Recensioni

*La prima rappresentazione degli « Ugonotti » di Meyerbeer.*

*Parigi 1 marzo 1836.*

Per il bel mondo di Parigi ieri fu un giorno memorabile. — Nell'*Opéra* si dette la prima rap-

---

[1] Da: *Vermischte Schriften* (Scritti Misti).

[2] Testo *wucherte* da *wuchern*. Sarebbe come: crebbe ad usura, abbondantemente.

presentazione dei molto desiderati « *Ugonotti* » di Meyerbeer e Rotschild dette il suo primo grande ballo nel suo nuovo palazzo. Io volli godere nella medesima sera, di ambedue queste magnificenze e ne sono stato così preso, che ancora io sono come ubriaco; pensieri ed immagini mi tumultuano nella testa e dallo stordimento e dalla stanchezza appena posso scrivere.

Di un giudizio critico non si può far parola.

« Roberto il Diavolo » si deve sentire una dozzina di volte, prima di poter penetrare e capire tutta la bellezza di questo capolavoro. E come assicurano i giudici d' arte, Meyerbeer deve aver mostrato negli « Ugonotti » ancora una più grande perfezione della forma e ancor una più brillante e più significativa espressione dei particolari.

Egli è certamente il più grande contrappuntista vivente e il più grande artista della musica; ma questa volta è venuto fuori con nuove creazioni formali; Egli crea nuove forme nella ricchezza dei tòni, e dà anche nuove melodie, veramente straordinarie, ma non in anarchica pienezza, ma sì dove vuole e quando vuole, e dove sono necessarie.

Per questo appunto egli si distingue dagli altri pur geniali musicisti, la cui ricchezza di melodie veramente tradisce la loro mancanza d' arte, in quanto essi lasciano trascinare se stessi dalla fiumana delle loro melodie ed ubbidiscono alla musica più che comandarle.

Molto giustamente ieri nel *foyer* dell' *Opéra,* si è messo a confronto il senso dell' arte di Meyerbeer con quello di Goethe.

Solo questo c' è, al contrario di Goethe, che nel nostro grande *maestro* l' amore per la sua arte:

la musica, ha assunto forme così passionali, che i suoi ammiratori sono spesso impensieriti per la sua salute.

Per quest' uomo calza davvero il paragone orientale della candela che, mentre illumina gli altri, si consuma per sè.

Egli è il nemico dichiarato di ogni non-musica *(Unmusik)* di ogni stonatura, di ogni ululare, di ogni strillio, e si raccontan divertentissime cosette della sua antipatia contro i gatti e la musica da gatti. Soltanto la vicinanza di un gatto basterebbe a cacciarlo fuori della sua stanza e perfino a procurargli uno svenimento.

Io sono convinto, che Meyerbeer sarebbe capace di morire, qualora fosse necessario, per una frase musicale, come altri, per un passo biblico.[1]

Già, io sono d' opinione che se nel novissimo giorno, l' angelo sonasse male la tromba, Meyerbeer sarebbe capace di rimanersene tranquillamente nella tomba e di non prender parte alla comune risurrezione.

Ma per il suo entusiasmo per l' arte e per la sua personale modestia e la sua nobile, buona natura, egli vince anche quella piccola opposizione che sorse in seguito al colossale successo di « *Roberto il diavolo* ». Dopo che aveva avuto agio abbastanza di concentrarsi e di lasciare che il coro che certamente sarebbe sorto dopo il suo nuovo trionfo, facesse risonare le sue maligne canzoni. Non le dovrà quindi parere strano se nel generale coro degli applausi si noteranno alcune stridenti stonature.

---

[1] Testo: *Glaubensatz.*

Qualche editore musicale che non ha potuto farsi l' editore della nuova opera, rappresenterà probabilmente il punto centrale di questa opposizione, cui qualche barbassore della musica da un pezzo spento o che non ha mai brillato, darà certamente appoggio.

Ed era ieri sera una scena meravigliosa il vedere radunato nella grande sala dell' *Opéra* il più elegante pubblico di Parigi, vestito a festa con una trepidante aspettazione, con serio rispetto e quasi con venerazione. Tutti i cuori sembravano scossi! Quella era musica!

E poi il ballo di Rotschild.

Io l' ho lasciato stamattina verso le quattro ed ancora non ho dormito e sono troppo stanco perchè vi possa offrire un giudizio dello scenario di questa festa, del nuovo palazzo tutto costruito sullo stile e sul gusto della Rinascenza e del pubblico che con stupore vi si aggirava dentro.

Il pubblico consisté, come in tutte le *soirées* di Rotschild, in una stretta e scelta cerchia di personalità aristocratiche che, o per il gran nome o l' alto grado sociale, ma le donne più per la loro bellezza e lo sfarzo d' abbigliamento, potessero esser veramente imponenti.

Per ciò che riguarda quel palazzo con le sue decorazioni, si può dire, che è qui tutto riunito, ciò che solo lo spirito del secolo XVI poteva pensare e solo il danaro del XIX poteva pagare.

Qui fece a gara il genio dell' arti figurative col genio di Rotschild.

Da due anni si è lavorato continuamente in codesto palazzo e le somme che vi sono state impiegate devon essere spaventose.

Il signor von Rotschild ne ride, quando gli se ne parla.

Esso è la *Versailles* dell'assolutismo del danaro.

Se si ammira il gusto con cui tutto è stato eseguito, tanto più bisogna ammirare il costo dell'esecuzione.

La impresa dell'ornamentazione è stata assunta dal signor Dupontel e tutto fa prova del suo buon gusto.

E nell'insieme, come nei particolari, si conosce anche il fine senso d'arte della dama della casa, la quale è non solo una delle più graziose donne di Parigi, ma si distingue per spirito e conoscenze e si occupa praticamente delle arti figurative, cioè di pittura.

La Rinascenza, come è chiamata l'epoca di Francesco I, è ora di moda a Parigi.

Tutto si mobilia e si accostuma, secondo il gusto di quel tempo; già; ed alcuni spingon ciò fino al furore (all'esagerazione).

Che cosa significa questa passione improvvisamente risvegliata per quell'epoca della risvegliata arte, della risvegliata serenità di vita, del risvegliato amore per le brillanti trovate nelle forme della bellezza?

Forse sono nel nostro tempo alcune tendenze che han la loro riprova mediante questa simpatia.

## Londra [1]

Io ho veduto tutte le cose più notevoli; ciò che il mondo può mostrare allo spirito meravigliato, io

[1] Da « *Fragmenti Inglesi* » (1828-1830) cap. II comparsi negli « Universali annalisti politici » e poi incorporati nei *Reisebilder* P. II.

l'ho veduto, e ancora ne sono sempre stupito. Tuttavia ancora sempre più s'aderge rigida nella mia memoria questa pietosa selva di case, e tra mezzo ad essa l'urgente fiumana di viventi figure umane con tutte le loro svariate passioni.

Con tutta la loro orribile furia di amore, di fame e di odio — io dico di Londra.

Mandate un filosofo a Londra, ma non ci fate vivere un poeta!

Mandateci un filosofo e mettetelo in un angolo della *Cheapside;* lì egli imparerà molto più che da tutti i libri della fiera di Lipsia; e come l'onde umane gli rumoreggiano intorno, così anche un mare di nuovi pensieri gli salirà su dinanzi. L'eterno spirito che sopra vi spira, gli aliterà intorno; i più nascosti secreti dell'ordinamento sociale, gli si faranno d'improvviso manifesti e potrà percepire ad orecchio la pulsazione del mondo e quasi vederla — se Londra è la mano destra del mondo, la operatrice, potente mano destra, quella strada che dalla Borsa conduce a *Downigstreet,* è da considerare come la vena del polso del mondo.

Ma non mandate un poeta a Londra!

Questa rigida serietà in contanti[1] di ogni cosa, questa colossale uniformità, questo macchinale movimento, questa fastidiosità della stessa gioia, questa esagerata Londra, comprime la sua fantasia e lacera il suo cuore.

Che se voleste mandarvi un poeta tedesco, uno di quei sognatori che dinanzi ad ogni singola scena si metton lì incantati, come sarebbe dinanzi

---

[1] Testo: *bare Ernst;* può significare tanto: rigida, nuda e semplice serietà, quanto *serietà di chi contratta danaro.*

ad una cenciosa mendicante o ad una lucente vetrina di gioielli, oh! allora gli andrà davvero molto male! Egli sarà urtato da tutte le parti, oppure con un mite: *God damn!* addirittura buttato a terra.

*God damn!* il maledetto spintone!

Io notai subito, che questa gente ha molto da fare.

Essa vive molto ben piantata, e benchè i viveri e gli abiti sian nel suo paese più cari che da noi, vuole tuttavia esser meglio nutrita e vestita di noi.

E come essa è di una certa distinzione, ha anche grossi debiti e tuttavia getta qui, per grandigia, le sue ghinee dalla finestra; paga altri popoli che facciano a pugni per il suo benessere, dà anche loro i rispettivi re, e oltre a ciò, un buon *douceur.* — Per questo Iohn Bull ha da fare giorno e notte per procurar danaro a tali spese. Giorno e notte egli deve arrovellarsi il cervello per l'invenzione di nuove macchine, ed egli ponza e conteggia, sul sudore della sua fronte e fugge e corre senza guardarsi intorno, dal porto alla Borsa, dalla Borsa allo scalo; ed è molto perdonabile che se, nell' angolo della *Cheapside* gli si para dinanzi un povero poeta tedesco il quale guarda incantato una vetrina di quadri, un po' poco dolcemente l'urti di fianco — « *God damn!* »

Ma il quadro che nell' angolo della Cheapside io guardavo ammirato, era il passaggio dei francesi sulla Beresina.

E quando, scosso da questa contemplazione, rivolsi lo sguardo sulla strada assordante, dove un variopinto groviglio d' uomini, di donne, di

ragazzi, di cavalli, di diligenze, e anche un corteo funebre, rumoreggiando, gridando, gemendo, e scricchiolando, si dipanava, mi parve come se tutta Londra fosse un ponte della Beresina, dove ognuno, con forsennata angoscia, volesse cacciarsi, per conservare il suo pezzetto di vita, dove l' ardito cavaliere calpesta il povero pedone, dove colui che cade a terra è perduto per sempre, dove i migliori camerati, insensibili si affrettano l'uno sul corpo dell' altro, e migliaia che, spossati dalla morte e sanguinanti vorrebbero aggrapparsi al tavolato del ponte, precipitano nella fredda ghiacciaia della morte.

E invece quanto più comodamente e serenamente avvengon le cose nella nostra cara Germania! Con che lentezza di sogno e tranquillità di sabbato, si muovono qui tutte le cose!

Pacifico vi apre la sentinella; nel tranquillo chiaror del sole splendono le uniformi e le case; alle grondaie dei tetti volano intorno le rondini, alle finestre sorridon grassoccie mogli di magistrati e sopra le sonanti strade c' è spazio abbastanza; i cani posson annusarsi le rispettive appartenenze; gli uomini possono comodamente fermarsi, e parlar del teatro, e profondamente, profondamente salutarsi, se un distinto straccione o un vicestraccione, con dei colorati volumetti sul soprabito liso e lucido, oppure se un incipriato indorato *Hofmarschall* benignamente rendendo il saluto, passa saltellando loro dinanzi.

Io m' ero prefisso di non maravigliarmi di quella grandiosità di Londra di cui tanto avevo sentito parlare.

Ma mi capitò come al povero scolaretto che si

era proposto di non sentire le bastonate che doveva ricevere.

La faccenda consistette propriamente in questo particolare; che egli aspettava i soliti colpi, col solito bastone, come di solito, sulla schiena; ma invece di ciò, si ricevette un insolito carico di bòtte, in un posto insolito, con una sottile cannuccia.

Io mi aspettava grandi palazzi, e non vidi altro che pure e semplici piccole case.

Nondimeno l' uniformità delle medesime e la loro moltitudine inarrivabile coll' occhio, impressiona potentemente.

Queste case di mattoni, ricevono dall' aria umida e dal fumo del carbone un colore uguale, bruno olivastro. Esse sono tutte della stessa architettura, larghe di solito due o tre finestre, tre per altezza, e sopra adorne di piccoli fumaioli rossi simili a sanguigni denti strappati, di tal modo che le vie ampie regolari e diritte ch' esse formano paiono semplicemente due interminabili file di caserme.

Questo ha certo la sua ragione in questa circostanza che ogni famiglia inglese, anche se è composta di due sole persone, vuol abitar tuttavia una casa intera: il suo proprio castello, ed i ricchi speculatori venendo incontro a questo bisogno, costruiscono intere strade in cui riallacciano e raddrizzano le singole abitazioni staccate.

Nelle strade principali della *City*, cioè di quella parte di Londra che è la sede del traffico e delle industrie e dove ancora gli antichi edifici sono sparsi tra i nuovi e dove ancora le facciate anteriori delle case sono coperte fino al tetto di nomi

e di cifre di solito dorate e in rilievo e lunghe un braccio, quella caratteristica uniformità degli edifici non è così sorprendente; e tanto meno in quanto l'occhio del forestiero è affaticato dalla continua vista di nuovi e begli oggetti che sono posti alle vetrine delle botteghe.

E non solo, questi oggetti fanno il più grand'effetto, poichè ogni inglese tutto ciò che fabbrica lo offre bell'e compiuto ed ogni articolo di lusso: ogni lampadina, ogni stivale, ogni chicchera da the, ogni abito femminile ci manda così *finished* e quasi invitando, i suoi bagliori; ma bensì anche l'arte della disposizione, il contrasto dei colori, e la varietà, dànno un particolare incanto alle botteghe inglesi. Gli stessi oggetti dell'uso giornaliero appaiono in un sorprendente fulgore magico: i commestibili consueti ci guardano attraverso la loro nuova illuminazione; persino i pesci stanno così piacevolmente preparati che ci diverte il variopinto splendore delle loro squame. Blocchi di carne cruda stanno come dipinti su nitidi dipinti piatti di porcellana coronati di ridente prezzemolo, e tutto ci appare come dipinto e ci richiama ai luminosi e pur così modesti quadri di Francesco Mieris.

Soltanto gli uomini non sono così sereni come su quei quadri olandesi. Essi con i volti più seri vendono i più allegri balocchi, e il taglio e il colore dei loro vestiti è uniforme come le loro case.

Nel lato opposto di Londra che si chiama Westende[1] *the west end of the town,* dove abi-

[1] Estremità, occidentale.

tano le classi più distinte e meno affaccendate, quella uniformità è ancor più predominante.

Ci sono qui, per lunghi tratti, ampie strade dove tutte le case, grandi come palazzi, non sono al di fuori per niente distinte l'una dall'altra se non da ciò che si vedono qui come in tutte le abitazioni di Londra non del tutto ordinarie, le finestre del primo piano adornate con balconi ad inferriate e anche, *au rez de chaussé,* si trovano grate di ferro che proteggono cantine scavate sotto terra.

Si trovano anche in questa parte della città grandi *square:* file di case simili alle sopradescritte, che formano come un quadrato in mezzo a cui è facile trovare un giardino, rinchiuso da nere inferriate con una qualche statua nel mezzo.

In tutti questi posti e in queste strade, in nessun punto, l'occhio del forestiero è offeso dalle cadenti capanne della miseria.

Dappertutto qui s'innalza rigida e solenne la ricchezza e la distinzione; e solo costretta e soffocata in viuzze fuori mano ed in chiassòli oscuri ed umidi, abita la povertà con i suoi cenci e le sue lacrime.

Il forestiero che attraversa le grandi strade di Londra, e non inzecca propriamente i quartieri popolari, non nota affatto oppure molto poco, la grande miseria che pure esiste in Londra.

Soltanto qua e là, allo sbocco di qualche oscura viuzza, sta silenziosa e lacera qualche donna con un lattante al petto che chiede, con gli occhi, l'elemosina.

Forse, quando questi occhi son ancora belli, vi

si guarda dentro una volta e si rimane spaventati dal mondo di dolore, che vi si è veduto.

Generalmente i consueti mendicanti sono vecchi, per la gran parte mori, che stanno ai crocicchi delle strade, e, cosa utilissima a Londra tutta fangosa, spazzando per poche monete di rame, fanno un sentiero al pedone.

La miseria in compagnia del vizio e del delitto sbuca strisciando fuori dai suoi lubrici cantucci, di solito, solo di sera.

Essa ha paura della luce del giorno, in cui tanto più odiosa e tanto più orribile la sua miseria fa contrasto con la superbia della ricchezza che d' ogni parte esce fuori a far pompa di sè.

Soltanto la fame la spinge fuori talvolta verso il mezzogiorno, dagli oscuri viuzzi; e se ne sta muta, parlando con gli occhi, intirizzita supplicando al ricco mercante che, affaccendato e sonante di danaro, tira via frettoloso, o all' ozioso Lord che, soddisfatto come un Dio, va cavalcando qua e là e che sulla calca umana che gli sta sotto, se e quando getta un indifferente sguardo aristocratico, lo fa come se quelle fossero piccolissime formiche o un mucchio di vili e trascurabili esseri, le cui gioie ed i cui dolori nulla han di comune con i suoi sentimenti.

E così sopra il groviglio di uomini che sta come aggrappato sul suolo, la nobiltà inglese si libra come in una esistenza di specie superiore, che considera la piccola Inghilterra come suo quartiere di discesa, l' Italia come suo giardino estivo, Parigi come sala di società, e tutto il mondo come suo possesso.

Senza affanni e senza freni essa vive eterea,

e l'oro è il talismano che porta magicamente a compimento tutti i suoi più pazzeschi desideri.

Povera miseria! Come deve essere penosa la tua fame, colà dove altri gavazzano nella più beffarda sovrabbondanza.

E anche se con mano indifferente ti vien gettata in grembo una crosta di pane, come amare devono esser le lagrime con le quali tu lo bagni e lo sdurisci!

Tu ti avveleni con le tue lacrime. Ben tu hai ragione, se ti accompagni al vizio ed al delitto!

Dei delinquenti che la società ha cacciato, portano spesso più umanità nel cuore, di quei freddi e irreprensibili cittadini della virtù, nei cui lividi cuori è spenta la forza del male, ma anche altresì l'energia del bene.

Ed il vizio poi non è sempre vizio.

Io ho veduto donne sulle guancie delle quali era dipinto il rossore del vizio e nei cuori delle quali abitava una purità celestiale.

Io ho visto, donne... e vorrei, ancora vederle.

## Wellington[1]

L'uomo ha sfortuna di aver sempre fortuna; mentre i più grandi uomini del mondo furon sempre sfortunati; e questo ce lo inimica e ce lo rende odioso.

Noi vediamo in lui solo la vittoria della imbecillità sopra e contro il genio.

Arturo Wellington trionfa dove e quando Napoleone soggiace!

---

[1] Dai « *Fragmenti Inglesi* » cap. XII.

Non ci fu uomo che sia stato più ironicamente favorito dalla *Fortuna*, ed è come se essa volesse metter in vista la sua nuda meschinità nel mentre stesso che lo innalza sullo scudo del vincitore.

La fortuna è donna, e, secondo il costume delle donne, porta un intimo rancore per quell' uomo che abbatte il suo favorito di una volta, anche se la rovina di questo era nella sua volontà.

Ora, dopo l' emancipazione dei cattolici, lo fa di nuovo trionfare e appunto in una lotta in cui va a terra Giorgio Canning. Forse lo si amerebbe, se il misero Londonderry fosse stato il suo predecessore nel ministero, ma qui invece era il successore del nobile Canning, del tanto lacrimato e grande Canning — ed egli (Wellington) vince, quando Canning va giù.

Senza una tale sfortuna della fortuna, forse Wellington potrebbe passare per un grand' uomo. Non lo si odierebbe, non lo si misurerebbe, o per lo meno (non lo si misurerebbe) con la misura degli eroi, con cui si misurano un Napoleone e un Canning; e allora non si sarebbe scoperto com' egli sia piccolo, come uomo.

Egli è un piccolo uomo, ed ancora meno che piccolo.

I francesi di Polignac, non han potuto dire cosa più maligna che: egli è un Wellington senza fama.

E infatti che ci resta se a un Wellington si toglie l' uniforme da maresciallo della fama?

Io ho qui fatto la miglior apologia — nel senso inglese della parola — di Lord Wellington.

Ma farà davvero maraviglia se francamente confesso, che pure una volta io ho lodato a gonfie

vele codesto eroe. È una bella storiella e merita raccontarla.

Il mio barbiere a Londra era un radicale, chiamato Mister White, un povero omuncolo con un abito nero tutto lustro e liso che mandava come dei riflessi luccicanti. Era così sottile ed esile, che la prospettiva del suo volto sembrava un profilo, ed i sospiri nel suo petto eran visibili, prima che venissero su.

Egli sospirava quasi sempre sulle sventure della vecchia Inghilterra e sull' impossibilità di pagare una buona volta il debito nazionale.

« Ah! — lo sentivo di solito sospirare: — che bisogno c' era che il popolo inglese si desse briga e si affliggesse pel governo e per le faccende di Francia?

Ma l' alta nobiltà e l' alta chiesa temevano le massime libertarie della rivoluzione francese, e per comprimere queste massime, dovette Iohn Bull[1] versare il suo sangue e il suo danaro, e ancora far debiti, per giunta.

Ora lo scopo della guerra è raggiunto; la Rivoluzione è repressa, all' aquile francesi della libertà, sono state tarpate le ali; l' alta nobiltà e l' alta chiesa possono starsene ora sicure, che nessuno di loro volerà sul canale. E però l' alta nobiltà e l' alta chiesa, potrebbero ora pagare almeno i debiti, che per il loro proprio interesse, e non per il povero popolo, sono stati fatti. Ah! povero popolo! »

Sempre, quando arrivava al — *povero popolo* —

---

[1] *Iohn Bull* il tipo comune dell' inglese. Press' a poco, come il Philister dei tedeschi.

Mister White soffiava anche più profondamente ed il ritornello era che il pane costava così caro, che il povero popolo doveva patir la fame, per dar da mangiare ai paffuti Lord, ai cani da caccia e ai preti. A queste parole cercava anche di affilare il rasoio, e mentre che egli lo sbatteva giù e su sulla striscia di cuoio, mormorava lentamente con interna rabbia: « Lordi, cani, preti! » Ma contro il Duca di Wellington, la sua radicale collera bolliva più violenta che mai; sputava rabbia e veleno appena veniva a parlare di questi, e nel frattempo m' insaponava con una rabbia e con una violenza veramente schiumante.

Una volta veramente ebbi una maledetta paura quando egli mi radeva appunto la barba sotto il mento e si sfogava violentemente contro Wellington e mormorava frattanto ripetutamente: « Se l' avessi sotto il rasoio, vorrei risparmiargli la fatica di tagliarsi la gola, come il suo collega e paesano Londonderry che si tagliò la gola a North-Cray nella contea di Kent. — Che Dio lo maledica ». —

Io avevo già osservato che la mano dell' uomo tremava, perciò dalla paura che egli, nell' émpito della passione, si potesse d' un tratto immaginare che io fossi il duca di Wellington, cercai di calmare la sua violenza e di calmargli la mano. Tirai in ballo il suo orgoglio nazionale, gli feci vedere che Wellington aveva accresciuto la gloria degl' Inglesi, ch' egli era stato sempre una macchina innocente in terze mani, che egli volentieri mangerebbe una bistecca e che egli finalmente — Dio sa che cosa altro più io abbia magnificato di Wellington, quando il rasoio mi stava sulla gola!

*
* *

Quello che più mi fa stizza, è il pensiero che Arturo Wellington sia immortale quanto Napoleone Bonaparte.

Nella stessa maniera il nome di Ponzio Pilato è rimasto altrettanto indimenticabile quanto il nome di Cristo.

Wellington e Napoleone! Ed è un curioso fenomeno che lo spirito umano possa in pari tempo pensare ad ambedue.

Non c'è (io credo) più stridente contrasto di quello ch'è tra questi due, perfino nelle loro manifestazioni esteriori.

Wellington il muto e stupido fantasma con un'anima cenerognola in un rigido corpo di lino inamidato, un sorriso stecchito nel viso glaciale e accanto si pensi la figura di Napoleone!

Ogni pollice un dio! Mai quest'immagine svanirà dalla mia memoria.

Sempre lo vedo alto a cavallo con gli eterni occhi nel marmoreo viso imperiale, tranquillo e cosciente del suo destino, guardare dall'alto sulle *Guardie* che gli sfilano dinanzi. Egli li mandava allora in Russia e i vecchi Granatieri guardavano in su a Lui così frementi e tremanti di devozione, così consapevolmente seri, così superbi di morire:

*Te Caesar morituri salutant!*

Talvolta mi subentra nell'animo un intimo dubbio se veramente io non l'abbia visto e se noi non siamo stati realmente suoi compagni; e allora mi pare come se la sua immagine staccata

dalla piccola cornice del presente, più superba e più imperiosa se ne ritorni nel crepuscolo del passato.

Già il suo nome a noi suona come una leggenda dei tempi passati, e così antica ed eroica come i nomi di Alessandro e di Cesare.

Egli è già diventato la parola d' ordine tra i popoli; e quando l' oriente e l' occidente s' incontrano, essi si comprendon mediante quest' unico nome.

Come poi significativo e magico possa risonare questo nome, io lo capii nella maniera più perfetta, quando una volta, nel porto di Londra, dove sono i *Docks* delle Indie, salii a bordo di un naviglio dell' Indie Occidentali, che era arrivato appunto dal Bengala.

Era un naviglio gigantesco e numerosamente popolato di Indostani.

Le figure grottesche e i gruppi, gli abbigliamenti stranamente variopinti, le fisonomie enigmatiche, gli ammirevoli movimenti dei loro corpi, il suono strano e selvaggio della parlata, del loro giubilo e delle loro risa, e di contro la serietà di alcune faccie leggermente gialle i cui occhi come fiori neri, con strana melanconia mi guardavano, — tutto suscitava in me un senso come d' incantamento — Ed io era come trasportato d' improvviso nelle novelle di *Scherezades* e credeva di già che dovessero venire in vista anche palme dalle larghe foglie e cammelli dal lungo collo, ed elefanti coperti d' oro ed altre favolose piante ed animali.

Il *supercargo* che si trovava sulla nave e che capiva tanto quanto me la parlata di quella gente,

potè con veramente britannica ristrettezza, appena alla sfuggita, dirmi quale pazzesco miscuglio di gente fossero. Quasi tutti maomettani ammucchiati da tutti i paesi dell'Asia, dai confini della Cina fino al mare arabico, e insieme anche alcuni africani, neri come la pece, e dai capelli lanosi.

Stucco un po' della cupa natura occidentale, e come stanco d' Europa, quale talvolta mi sento e mi sentivo allora, mi era conforto ricreatore quel pezzo d' oriente che ivi sereno e variopinto si moveva dinanzi ai miei occhi. E il mio cuore rinfrescavano almeno alcune goccie di quella bevanda, di cui spesso nelle tristi notti di Hannover e nelle reali prussiane nottate di inverno, avevo assaporato. Sì che quelle genti straniere potevan ben vedere come piacevole mi era la loro apparizione e come volentieri avrei loro detto una parola di affetto.

E che anche io andavo loro molto a genio, si poteva vedere dai loro occhi pieni di sentimento; e parimenti mi avrebbero detto volentieri qualcosa di amorevole; ma era una tribolazione che nessuno di noi capiva la rispettiva lingua.

Finalmente io trovai un mezzo di manifestar loro, pur con una parola, i miei sentimenti amichevoli; e, pieno di rispetto, stringendo loro la mano come in affettuoso saluto, pronunziai il nome: Maometto!

Improvvisa gioia raggiò sui volti oscuri di quella gente straniera; incrociarono, pieni di rispetto, le braccia, e come gioconda risposta al saluto dissero: Bonaparte!

# INDICE

« Preliminari » per una critica heiniana . . pag. 5
Gedanken und Einfälle . . . . . 58
Pensieri e Ghiribizzi . . . . . 63
I — Personali . . . . . 63
II — Religione e filosofia . . . . . 65
Alla vista di un duomo . . . . . 68
In chiesa . . . . . 69
Venerazione per Roma . . . . . 69
III — Arte e letteratura . . . . . 77
Opere d'arte . . . . . 79
Storia della letteratura del Gervinus . . . . 90
Iacob. Venedy . . . . . 91
Gutzkow . . . . . 93
Il « Gotland » di Grabbe . . . . . 94
Freiligrath . . . . . 95
IV — Stato e società . . . . . 103
Politiche banderuole . . . . . 106
Place de la Concorde . . . . . 108
Visione . . . . . 109
Lafayette . . . . . 114
Donne tedesche e francesi . . . . . 117
V — Donne, amore e matrimoni . . . . . 120
Ghiribizzi misti . . . . . 122
Courtoisie (Cortesie) . . . . . 124
Filologia in città commerciali . . . . . 126

Pensiero pericoloso . . . . . pag. 128
Quadri e pennellate . . . . . 128
Per « Il Viaggio Celeste » . . . . . 129
Impressioni al mio ritorno in Germania . . . 130
Calmonius . . . . . 130
Schizzi autobiografici . . . . . 135
An philarètes chasles . . . . . 135
Osservazione preliminare alla parafrasi di Lautenbacher ad un passo di Tacito. (1828) . . . 140
Recensioni . . . . . 140
Londra . . . . . 144
Wellington . . . . . 152

22695